

ambiente

ITALIA.TV

MAGAZINE

ambiente
ITALIA.TV
MAGAZINE

NUMERO 1 • 2010 - ANNO 1

POSTE ITALIANE S.p.A. - AUTORIZZAZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46) ART. 1 COMMA 1 - CNS/AC - ROMA

- TRA FANGO ED ENERGIA: L'ITALIA CHE NON PUÒ ASPETTARE
- COPENHAGEN: DALLA SPERANZA ALLA DELUSIONE
- NUCLEARE: VIA LIBERA DAL GOVERNO
- 2010, L'ANNO DELLA BIODIVERSITÀ

QUALUNQUE SIA IL TUO PROGETTO,
C'È UN GRANDE PARTNER
IN GRADO DI SOSTENERLO.



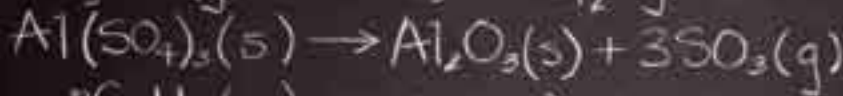
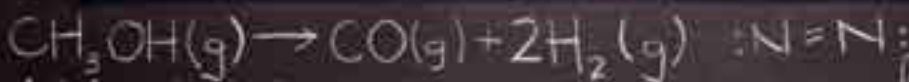
Leasenergy. La soluzione Leasint per passare all'energia pulita.

Con Leasenergy è più semplice e conveniente il passaggio alle nuove tecnologie per la produzione di energia da fonti rinnovabili: impianti fotovoltaici, eolici, idroelettrici, geotermici, di cogenerazione. Leasint, da sempre vicina ai temi della crescita sostenibile, ha consolidato una metodologia specifica per la valutazione e lo sviluppo di questi progetti. Leasenergy permette di unire i vantaggi del leasing (finanziamento fino al 100%, dilazione dell'IVA e pagamenti diretti ai fornitori) con l'accesso alle agevolazioni nazionali e comunitarie. Per saperne di più e richiedere un preventivo potete telefonare al Numero Verde 800.27.68.22 o visitare il sito www.leasint.it

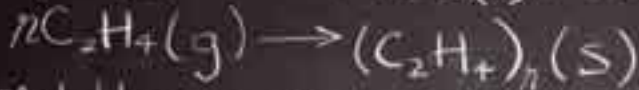


LEASINT

**GRATIS PER
GLI STUDENTI
UNIVERSITARI
UNDER 27**



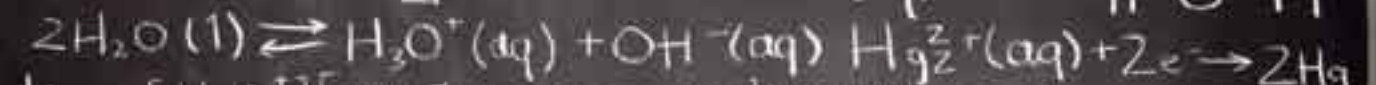
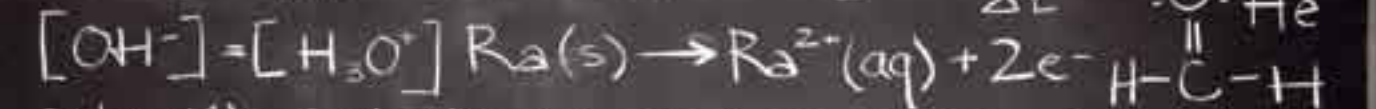
Amount
(mol)



$$3.50 \text{ mol Cu} \times \frac{63.55 \text{ g Cu}}{1 \text{ mol Cu}} = 222.4 \text{ g Cu}$$

$$1 \text{ mol He} \times \frac{6.220 \times 10^{23} \text{ atoms He}}{1 \text{ mol He}} \times \frac{4.00 \text{ amu}}{1 \text{ atom He}} \times \frac{1.66 \times 10^{-27} \text{ kg He}}{1 \text{ amu}} =$$

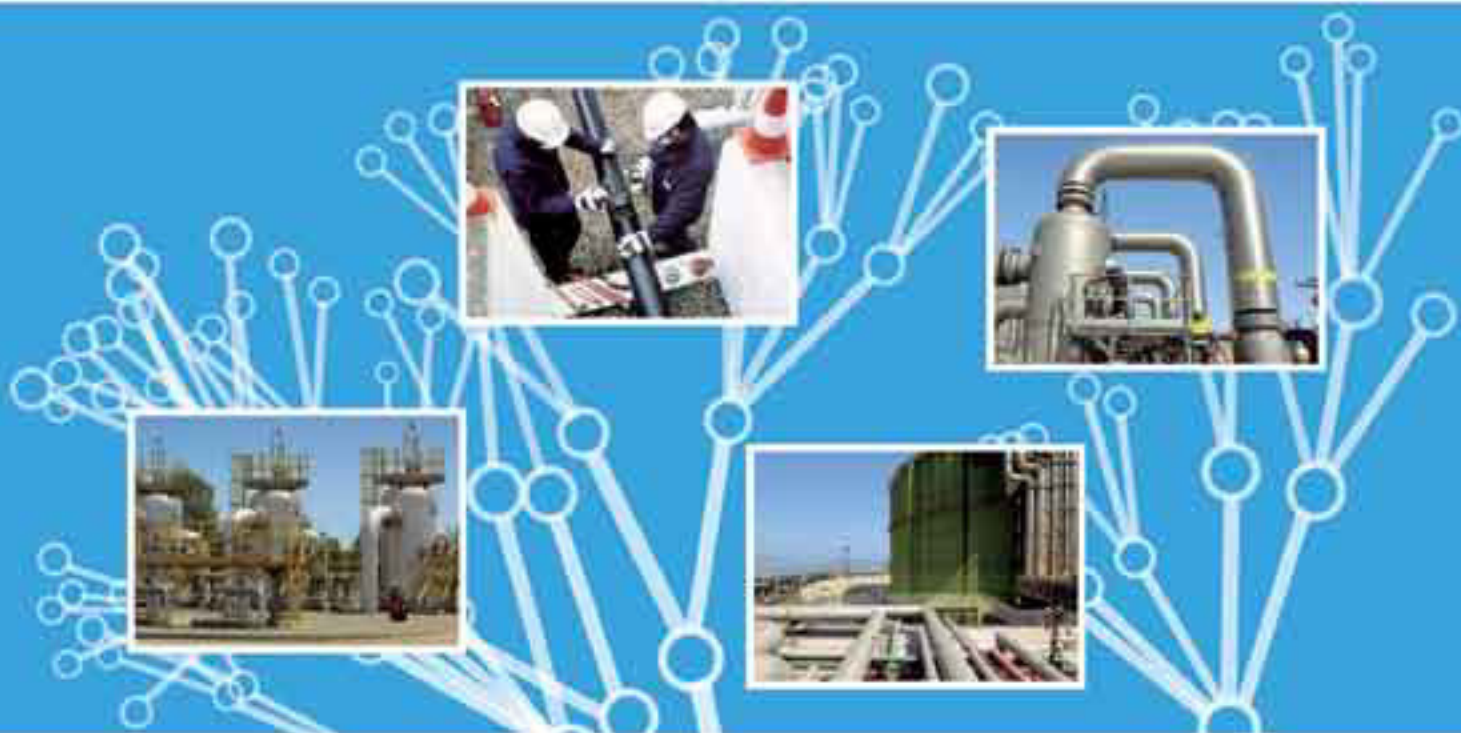
$$r_{\text{atc}} = \frac{-1}{1} \times \frac{\Delta(\text{mol H}_2)}{\Delta t} = \frac{1}{1} \times \frac{\Delta(\text{mol H}_2)}{\Delta t} = \frac{-1}{2} \times \frac{\Delta(\text{mol H}_2\text{O}^+)}{\Delta t} \quad 4.00 \text{ g}$$



$$K_w = [\text{H}_3\text{O}^+][\text{OH}^-] = (1.00 \times 10^{-7})(1.00 \times 10^{-7})$$



Snam Rete Gas, un grande gruppo per lo sviluppo sostenibile.



Snam Rete Gas è un gruppo integrato a presidio delle attività regolate dal settore del gas in Italia e un operatore di assoluta rilevanza in Europa. Opera nelle attività di trasporto e dispacciamento del gas naturale, di rigassificazione di gas naturale liquefatto, di distribuzione e di stoccaggio del gas naturale, in cui vanta competenze di eccellenza. Gestisce 31 mila km di rete di trasporto, 8 siti di stoccaggio, 20 centrali, 44 mila km di rete di distribuzione, un terminale di rigassificazione. Quotata in Borsa dal 2001, Snam Rete Gas persegue un modello di crescita sostenibile nel tempo, incentrato su un'attenta valutazione degli impatti ambientali e sullo sviluppo di nuove e più efficienti tecnologie. Un impegno riconosciuto con l'ingresso nel 2009 nel prestigioso Dow Jones Sustainability World Index, il primo indice borsistico mondiale di valutazione della responsabilità sociale delle imprese. Inoltre, data quotazione Snam Rete Gas è inserita nel FTSE4Good Index, l'indice che raggruppa le migliori aziende mondiali che si sono distinte in termini di sviluppo economico sostenibile. Tutto ciò testimonia l'attenzione di Snam Rete Gas sui temi della responsabilità sociale, del dialogo trasparente con tutti gli stakeholder, della salvaguardia dell'ambiente.

Snam Rete Gas S.p.A.

Piazza S. Barbara, 7 - 20097 San Donato Milanese

www.snamretegas.it



snam rete gas



**Ci stiamo giocando
la pelle.**

Le foreste stanno scomparendo e con loro il nostro futuro.
Salva la tua quota di foresta amazzonica su

 **forPlanet**

www.forplanet.org

Sommario

EDITORIALE
E INTERVISTA

- 06 TRA FANGO ED ENERGIA: L'ITALIA CHE NON PUÒ ASPETTARE
di Franco Torchia
- 10 "PRODOTTO ITALIA" VENDESI - ECCO LA WEB TV CHE PROMUOVE L'IMMAGINE
DEL PAESE NEL MONDO *Intervista a Franco Torchia sul Magazine "Guida Monaci"*



LA POLITICA
AMBIENTALE IN ITALIA



- 12 LA POLITICA AMBIENTALE ITALIANA - IL MINISTRO PRESTIGIACOMO ILLUSTRA LE LINEE
FONDAMENTALI

VERTICE DI COPENHAGEN SUI CAMBIAMENTI CLIMATICI

- 34 CONFERENZA DELLE NAZIONI UNITE SUI CAMBIAMENTI CLIMATICI
- 45 IL FORUM DEI LEGISLATORI DEL DIALOGO SUI CAMBIAMENTI CLIMATICI
DEI PAESI G8+5
- 48 VERSO COPENHAGEN - *Aspettando Hopenhagen* con la collaborazione di Ludovico Bianchi
- 58 DALLA SPERANZA ALLA DELUSIONE. DODICI GIORNI DECISIVI PER IL FUTURO
DEL PIANETA con la collaborazione di Ludovico Bianchi
- 66 FALLIMENTO O APERTURE A NUOVI ACCORDI? con la collaborazione di Ludovico Bianchi
- 68 DECISION CP. 15 - THE CONFERENCE OF THE PARTIES, TAKES NOTE OF THE
COPENHAGEN - *L'accordo del 18 dicembre 2009*
- 70 EMISSIONI 2008. LE AZIENDE ITALIANE EMETTONO 8,9 MILIONI DI TONNELLATE
DI ANIDRIDE CARBONICA IN PIÙ DEI LIMITI STABILITI DAL PROTOCOLLO DI KYOTO



ENERGIA



- 74 VIA LIBERA DAL GOVERNO AL RITORNO DEL NUCLEARE
- 76 FORTI CONTRASTI CON LE REGIONI
- 78 IL RAPPORTO AIE 2009 PRESENTATO A ROMA
 - 80 *Intervento del Ministro Claudio Scajola*
 - 82 *Sintesi del rapporto aie 2009 sulla politica energetica italiana*
- 86 LE FONTI RINNOVABILI. LA GRANDE SFIDA DEL FUTURO
 - 85 *Sviluppo e diffusione delle energie rinnovabili: principi per politiche efficaci*
- 90 I GRANDI TEMI DELL'AMBIENTE E DELL'ENERGIA dell'On. Stefano Saglia
- 96 MISSIONE COMPIUTA - SCAJOLA NEGLI USA di Ludovico Bianchi
- 104 PROMOZIONE DELL'USO DI ENERGIA PRODOTTA DA FONTI RINNOVABILI
di Andrea Molocchi

SEGUE →

110 RISPARMIO ENERGETICO UNA SFIDA PER CITTADINI, AZIENDE E ISTITUZIONI

114 I COSTI ESTERNI DELLE TECNOLOGIE DI GENERAZIONE ELETTRICA di Andrea Molocchi



ENERGIA



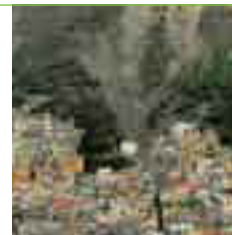
116 Quale futuro per la tutela della biodiversità nell'UE?

118 *Soluzioni per una visione e un obiettivo dell'ue in materia di biodiversità dopo il 2010*

2010 L'ANNO DELLA BIODIVERSITÀ

128 L'ITALIA: UN PAESE CHE FRANA

132 INIZIATIVE PER LA DIFESA DEL SUOLO



TUTELA DEL SUOLO



142 VENEZIA ANFIBIA: PRESTO UN MOSE A GUARDIA DELLE TRE PORTE LAGUNARI di M. Francesca Lanfranconi

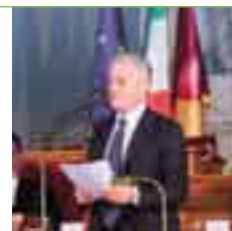
152 NASCE SISTRI, IL SISTEMA ELETTRONICO DI CONTROLLO PER LA TRACCIABILITÀ DEI RIFIUTI

154 TELECOMUNICAZIONI. STANDARD PER EFFICIENZA ENERGETICA DI SETTORE di Paolo Pisani

RUBRICHE

156 "ITALIA, CERNIERA DEL MEDITERRANEO" - FORUM ECONOMICO DEL MEDITERRANEO di Maria Cristina Salvio

158 MISS YACHT CLUB



EVENTI

ambiente
ITALIA.TV MAGAZINE

ANNO 1 • NUMERO 1 - 2010
Euro 20,00

DIRETTORE RESPONSABILE
Franco Torchia
f.torchia@ambienteitalia.tv

DIRETTORE GENERALE
Gualtiero Maalo
g.maalo@ambienteitalia.tv

DIREZIONE CREATIVA
Valerio Di Meo



COPYRIGHT
GLI ARTICOLI ACCETTATI ENTRANO A FAR PARTE DELL'ARCHIVIO DELLA RIVISTA. ULTERIORI PUBBLICAZIONI SU ALTRE RIVISTE DEVONO ESSERE AUTORIZZATE DALL'EDITORE PREVIO CONSENSO DELL'AUTORE.

REDAZIONE

Maria Antonietta Bartolucci,
Tommaso Pasero, Antonella Talia.

HANNO COLLABORATO

Ludovico Bianchi,
Paolo Pisani,
M. Francesca Lanfranconi,
Andrea Molocchi,
M. Cristina Salvio,

REGISTRAZIONE TRIBUNALE
DI ROMA N° 47 DEL 24/02/2010

POSTE ITALIANE S.P.A.
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L.
353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46) ART. 1
COMMA 1 - CNS/AC - ROMA.

ABBONAMENTO ORDINARIO
ANNUALE 6 NUMERI BIMESTRALI: € 100
ABBONAMENTO SOSTENITORE
ANNUALE 6 NUMERI BIMESTRALI: € 180

ESTREMI BANCARI PER EFFETTUARE IL VERSAMENTO
O IL BONIFICO PER GLI ABBONAMENTI, CITANDO LA CAUSALE.
A.I.S.T.A.
IT 68 K 03268 03200 052848346601

STAMPA:
ROTOSTAMPA GROUP - ROMA

AMMINISTRAZIONE E DIFFUSIONE
VIA LOMBARDA, 30 - 00187 ROMA
info@ambienteitalia.tv • www.ambienteitalia.tv

PUBBLICITÀ E MARKETING
A.I.S.T.A.
info@aistambiente.org



Tra fango ed energia: l'Italia che non può aspettare

L'ITALIA HA FRETTA DI RIMETTERSI IN SESTO



DI FRANCO TORCHIA

L'economia italiana ha subito una brusca frenata dovuta alla recessione che ha investito l'economia globale alla fine del 2008.

La crisi ha messo in ginocchio la nostra economia che ha retto meglio di quella degli altri Paesi ed oggi i sintomi della ripresa si fanno sempre più visibili, anche se gli effetti più nefasti sul piano occupazionale si fanno sentire soltanto oggi ed avranno ripercussioni in tutto il 2010.

Il governo è impegnato nell'attuazione del suo programma, ma spesso esso è frenato dagli eventi imprevedibili o dalle avversità congiunturali.

Ecco perché oggi diventa più urgente che la politica faccia presto ed affronti alcuni problemi fondamentali per la ripresa economica.

Ma le scadenze elettorali stanno condizionando le iniziative del governo.

E c'è un'Italia che non può aspettare.

C'è l'Italia che frana, quella delle popolazioni colpite dalle alluvioni, quella dei senzatetto, che richiede a gran voce l'intervento del Governo.

Questa Italia, caratterizzata da un territorio in gran parte montano e collinare sul quale persistono moltissime aree ad elevato rischio idrogeologico, ben conosce il rischio frane, prima ancora che lo dicesse l'Eurispes nel suo ultimo Rapporto.

Sono, in primo luogo, le regioni Calabria, la Valle d'Aosta e l'Umbria che raggiungono il 100% di rischio idrogeologico e le Marche e la Toscana seguono subito a ridosso con il 99 e il 98%.

Del resto gli italiani si ricordano le tragedie di Soverato e Sarno di qualche anno fa, prima ancora delle più recenti che hanno colpito la Calabria e la Sicilia.

Dal 1996 ad oggi sono 485 mila i fenomeni franosi registrati dall'ex Apat.

Nelle pagine interne abbiamo trattato in modo più approfondito della drammatica emergenza che ha investito il nostro Paese.

Si tratta di una brutta cronaca, di notizie e di scene devastanti.

Montagne che franano con fiumi di fango che in-



vestono le abitazioni di cittadini inermi. Fiumi che straripano allagando città e campagne e portando via con sé interi territori.

La gente che corre e scappa via dal pericolo imminente, per evitare che la frana e il fango li travolga.

Da Giampileri a San Fratello in Sicilia, da Vibo Valentia a Maierato in Calabria, sono questi ma non solo i disastri che si sono susseguiti in questi ultimi mesi.

Si tratta di territori molto vulnerabili la cui fragilità idrogeologica è acclarata e largamente diffusa e sui quali lo Stato ha già riversato ingenti risorse, senza risolvere la grave situazione di emergenza.

Il Governo, come era logico, si è preoccupato attraverso i suoi strumenti di effettuare i primi interventi di emergenza per porre i cittadini al riparo dalla catastrofe.

Ma adesso occorrono altri tipi di interventi.

Si prevede che soltanto per tamponare i danni provocati dal maltempo servirebbero oltre quattro miliardi di euro.

Ma la messa in sicurezza del territorio italiano necessita di una programmazione oculata ed attenta rivolta a disegnare la mappa della pericolosità perimetrando le aree.

Questo bisogna farlo con urgenza e non con i tempi biblici fissati dal decreto approvato nelle scorse settimane dal governo.

Perché il maltempo non aspetta.

E se fosse vero che, come dicono i sostenitori del cambiamento climatico dovuto al fattore antropico, le alluvioni sono originate essenzialmente da questo fenomeno, allora bisogna intervenire per porre rimedio immediato all'aumento della temperatura globale del pianeta. Ed in questo l'Italia e l'Europa sono chiamate a fare la loro parte.

Le conclusioni del Vertice di Copenaghen non sono state certo incoraggianti, ma sicuramente utili per trovare un accordo generale per il Post Kyoto.

Il nostro Paese si appresta a raggiungere gli obiettivi dei parametri del protocollo di Kyoto, come sostiene la Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile, certo non tenera con le politiche energetiche del governo.

Per raggiungere il grande obiettivo della riduzione delle emissioni dei gas serra occorre perseguire con grande determinazione la politica energetica definita con la legge Scajola, la n. 99 del 2009, che ha fissato i termini per il ritorno al nucleare, non soltanto come strumento di riequilibrio della produzione di energia elettrica oggi condizionata fortemente dalle fonti fossili, ma anche perché, come dice Barak Obama, "una sola centrale consente di tagliare 16 milioni di tonnellate di CO2 rispetto a un impianto a carbone".

Il Presidente USA infatti si sta attrezzando ed ha stanziato oltre 8 miliardi di dollari per le nuove cen-

trali nucleari da realizzare sul suolo americano.

Il governo italiano aveva ingranato una marcia veloce stabilendo dei tempi di realizzazione abbastanza rapidi.

Con il decreto legislativo che disciplina la localizzazione delle centrali nel territorio nazionale, si sono acuiti i contrasti con le regioni, molte delle quali si sono rivolte alla Corte Costituzionale.

Il dibattito politico sul ritorno al nucleare si è fatto quindi rovente anche con l'approssimarsi degli appuntamenti elettorali di primavera.

Con la situazione paradossale che anche politici vicino al Governo, nelle ultime settimane, per non infastidire il loro elettorato, si sono pronunciati contro l'ipotesi di installare centrali nucleari nel proprio territorio.

Penso ad esempio alla candidata del Pdl nel Lazio, Renata Polverini. Penso al candidato della Lega alla presidenza del Veneto, il ministro Zaia che si dice contrario all'ipotesi di avere centrali nucleari nella regione.

È ancor più grave che il presidente della Regione Lombardia, pur avendo valutato positivamente la scelta del governo, abbia affermato che la Lombardia è autosufficiente quasi a voler escludere la possibilità che una centrale possa essere impiantata nella sua regione.

Il dibattito sul nucleare è diventato quindi pericoloso per il governo che teme di perdere il consenso dei propri elettori.

Ciò significa che, in questo momento, è meglio tener fuori questa tema dal dibattito politico.

Ma noi non finiremo mai di stancarci. E lo ripeteremo fino all'ossessione.

Il problema del nucleare nel nostro Paese è sempre stata la comunicazione.

Legemonia comunicativa e demagogica degli "ambientalisti del no" che continuano a diffondere informazioni false nella popolazione, non è mai stata contrastata con la dovuta efficacia.

Occorre spiegare ai cittadini quanto ormai siano sicure le centrali nucleari.

Occorre spiegare che esse producono energia pulita.

Occorre spiegare che le fonti rinnovabili, seppure fortemente incentivati dal governo, sono molto costose e da sole non saranno mai sufficienti a liberarci dalla dipendenza delle fonti fossili e quindi dagli stranieri.

Occorre soprattutto spiegare che il nucleare serve per garantire ai cittadini e alle imprese prezzi dell'energia più bassi ed una migliore qualità dell'ambiente.

Perché c'è un'altra Italia che non può aspettare.

Quella fatta dagli italiani che rischiano di perdere il posto di lavoro a causa degli alti costi dell'energia, da chi non riesce più a sostenere le bollette energetiche elevate, da chi teme che le polveri sottili possano provocare danni irreparabili alla propria salute.

Questa Italia non può più aspettare!

 UniCredit Banca

 UniCredit Banca di Roma

 Banco di Sicilia
UniCredit Group

SPECIALIZZAZIONE E TERRITORIALITÀ

Una banca su misura: questa la mission verso la clientela. La banca 'sotto casa', ma che sa pensare e agire in grande: la formula vincente della **Divisione Retail di UniCredit Group** sta tutta in un'idea forte, quella della specializzazione e della relazione con il territorio. E questo ha portato oggi Unicredit ad essere il primo e unico gruppo in Italia dedicato esclusivamente alle esigenze specifiche delle famiglie e delle piccole imprese e ad avere una organizzazione territoriale diversificata e finalizzata ad ottimizzare la presenza della Banca nelle diverse realtà geografiche:

UniCredit Banca, con sede a Bologna, è l'unica banca retail del Gruppo UniCredit ad operare nel Nord Italia; **UniCredit Banca di Roma**, con sede a Roma, è attiva nel Centro Sud, dalla Toscana alla Calabria, mentre il **Banco di Sicilia** presidia le attività commerciali nella regione Sicilia.

Si tratta in pratica di tre banche gemelle che hanno lo stesso modello organizzativo e commerciale e lo stesso assetto prodotti, mentre sono totalmente responsabili della gestione delle rete distributiva e delle modalità di relazione con i clienti.



UniCredit Banca di Roma è la banca territoriale che rappresenta UniCredit Group nelle regioni **Toscana, Umbria, Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata e Calabria**, con circa 3,2 milioni di clienti gestiti da oltre 14.000 dipendenti in quasi 1.500 filiali.


È da questo presupposto di capillarità che la banca riesce a posizionarsi sui vari territori con due strategie di specializzazione fondamentali: le famiglie da una parte ed il tessuto imprenditoriale del Centro Sud, fatto di decine di migliaia di piccole imprese, dall'altra.

UniCredit Banca di Roma infatti offre prodotti e servizi alle famiglie per sostenere il mondo del consumo, ma soprattutto per diventare custodi del risparmio. E per UniCredit Banca di Roma essere custodi significa accompagnare la ricchezza media di una famiglia in forme di investimento e di risparmio adeguate ai ritmi di un mercato sempre più complesso ed articolato.

Più impegnativa la strada intrapresa per le piccole imprese. Ma i consulenti delle Agenzie e dei Centri Piccole Imprese che sono presenti in tutte le regioni oggi sono a fianco dei piccoli imprenditori che vogliono crescere. Sono in grado di aiutarli a redigere i propri piani di fattibilità e di sostenere il loro business sia in Italia che all'estero.

UniCredit Banca di Roma opera quotidianamente nelle realtà locali del Centro Sud Italia nella convinzione che solo l'orientamento all'eccellenza del servizio e il rispetto di un forte sistema di valori basato sull'integrità dei comportamenti possano consolidare il rapporto di fiducia con i clienti e creare sviluppo nelle comunità locali in cui opera.





**Guardiamo
al futuro
per migliorare
il presente**

**La prima Web TV
interamente dedicata
all'ambiente
e allo sviluppo
sostenibile.
Un semplice click:
www.ambienteitalia.tv
trasmette 24 ore su 24.
E c'è anche il canale
internazionale.**

ambiente
ITALIA.TV

www.ambienteitalia.tv

ENWORLD^{TV}

www.enworld.tv

ITALIAN STYLE

ECCO LA WEB TV CHE PROMUOVE L'IMMAGINE DEL PAESE NEL MONDO

"PRODOTTO ITALIA" VENDESI

Sei domande a **Franco Torchia** - Presidente di Italian Tourism TV

Raccontare le meraviglie del patrimonio storico, artistico e naturale dell'Italia. Ricchezze che da sole possono essere in grado di mettere in moto un circolo virtuoso per ridare al nostro Paese il posto che gli spetta nel Mondo. Vendere il "prodotto Italia" all'estero dipende anche da iniziative come queste: descrivere un Paese fatto di eccellenze, di accoglienza, di bellezza, di arte e di storia. È stata lanciata una importante realtà imprenditoriale: la prima televisione via Web sul turismo, ItalianTourism.Tv. Ne abbiamo parlato più diffusamente con il presidente, Franco Torchia.



Presidente, come nasce ItalianTourism.Tv? Di che cosa si tratta?

Non è un sito, non è un portale. È Una Web Tv, che si prefigge, attraverso la piattaforma Internet, di promuovere l'immagine dell'Italia all'estero. Promuovere ed esaltare le bellezze artistiche, naturali, la cultura e le tradizioni della nostra penisola. Il prodotto turistico è l'Italia nel suo complesso.

Quindi, non una miriade di promozioni, ma una sola, capace di valorizzare in modo coordinato ed armonico le risorse culturali ed ambientali di maggiore richiamo turistico, di collegare, attraverso viaggi ed itinerari, le coste e le montagne, il mare azzurro e limpido e le nevi bianche e perenni.

Chi sono i destinatari di questa iniziativa?

È rivolta ai turisti, agli operatori, alle istituzioni. Si tratta di un evento rivoluzionario che offre agli internauti servizi, video ed opportunità per organizzare al meglio le proprie vacanze in Italia.

La prima denominazione che è tuttora valida "Destinazione Italia", riassume in maniera efficace i principali obiettivi della Web Tv; attraverso la nostra televisione vogliamo raccontare le meraviglie del patrimonio storico, artistico e naturale dell'Italia. Ricchezze che da sole possono es-

sere in grado di mettere in moto un circolo virtuoso per ridare al nostro Paese il posto che gli spetta nel Mondo.

Ci pare di capire che vogliate descrivere attraverso il WEB il Bel Paese. Come intendete farlo?

Descriveremo i colori della natura, le voci dei paesi, la cultura del passato, la dolce ospitalità. Racconteremo dell'Italia, attraverso la storia, la cultura e le bellezze delle mille città. La racconteremo percorrendola dalle cime mirabili delle Alpi alle dolci spiagge delle isole del mediterraneo, dal Po al mare incantato. Racconteremo delle feste paesane, delle tradizioni e del folklore di un popolo antico e sempre amato. La racconteremo attraverso i meravigliosi monumenti che sono l'orgoglio del nostro Paese.

Ma bellezza naturale e cultura, da sole non sono sufficienti per attirare il turista. Cosa altro pensate di offrire?

Infatti. C'è molto altro. Cercheremo di coniugare il turismo culturale e le bellezze naturali con l'enogastronomia; offriremo ai visitatori stranieri una vacanza ricca di gusto, di emozioni, di sensazioni. Cercheremo di offrire il prodotto migliore nella formula migliore: il paesaggio e l'arte insieme alla straordinaria generosità e varietà di vini e di eccellenze alimentari. Inviteremo a visitare quelle località dove il rapporto umano si coniuga con l'aspetto culturale e la bellezza del luogo con la storia del prodotto.

Tenteremo di soddisfare la richiesta di eventi, di appuntamenti culturali per esaltare il patrimonio artistico e culturale; cercheremo di stupire e di sedurre gli stranieri per esaltare la loro fantasia; riusciremo a commuovere, sollevare l'animo dei visitatori.

Li inviteremo a visitare i luoghi più reconditi per scoprire i segreti dell'Italia, le bellezze architettoniche delle nostre chiese, le acque termali di numerose destinazio-

ni, i parchi e le aree protette che esaltano il territorio.

ItalianTourism.Tv vuole in definitiva far innamorare gli stranieri del nostro Paese, per farli tornare sempre e più numerosi.

Il futuro di questo settore si giocherà nei prossimi anni sul binomio Turismo - Internet. Pensa che il nostro Paese riuscirà a giocare la propria partita?

Proprio per questo ItalianTourism.Tv interviene in questa scommessa e, con una serie di servizi on line h24 e canali tematici con servizi on demand continuamente aggiornati, si propone di fornire, attraverso la rete, un'informazione puntuale e corretta, facilmente accessibile e gratuita, per individuare tra le località italiane la propria destinazione turistica. Sarà il momento di incontro tra la domanda e l'offerta del turismo on line.

Le tecnologie utilizzate da ItalianTourism.Tv sono quelle dello streaming per la diffusione dei contenuti e della web conference per l'interattività del video.

Uno dei principali obiettivi della web tv è quello di vendere il prodotto "Italia" all'estero. Quale è lo strumento attraverso cui realizza questa attività?

Realizzare una web tv sul turismo consente di mettere a disposizione degli utenti che vogliono fare un viaggio tutte le informazioni utili sulla località che vogliono visitare, attraverso il collegamento Internet. ItalianTourism.Tv si prefigge di diventare un vero e proprio marketplace per il turismo italiano. Un grande mercato on line, dove si vende e si compra il prodotto Italia, con le sue destinazioni e le sue bellezze.

Si tratta di una piattaforma marketing-commerciale in grado di dare alle imprese del settore nuove opportunità per conquistare potenziali clienti; su Internet, ogni località è ormai raggiungibile virtualmente alla massima velocità. Milioni di turisti già, in qualche modo, lo fanno.

Tutta un'altra storia.



Italiantourism.tv, la nuova Web Tv, per promuovere l'immagine dell'Italia all'estero.

Attraverso la nostra televisione vogliamo raccontare le meraviglie del patrimonio storico, artistico e naturale dell'Italia.

Ricchezze che da sole possono essere in grado di mettere in moto un circolo virtuoso per ridare al nostro Paese il posto che gli spetta nel Mondo.

Parleremo dell'Italia, attraverso la storia, la cultura e le bellezze delle città.

Descriveremo i colori della natura, le voci dei paesi, la cultura del passato, la dolce ospitalità.

Racconteremo delle feste paesane, delle tradizioni e del folklore di un popolo antico e sempre amato. Cercheremo di coniugare il turismo culturale con l'enogastronomia.

Offriremo ai visitatori stranieri una vacanza ricca di gusto, di emozioni, di sensazioni e li inviteremo a vi-

sitare quelle località dove il rapporto umano si coniuga con l'aspetto culturale e la bellezza del luogo con la storia del prodotto.

Esaltare le bellezze artistiche, naturali, la cultura e le tradizioni della nostra penisola.

Il prodotto turistico è l'Italia nel suo complesso. Cercheremo di offrire il prodotto migliore nella formula migliore: il paesaggio e l'arte insieme alla straordinaria generosità e varietà di vini e di eccellenze alimentari.

Inviteremo a visitare quelle località dove il rapporto umano si coniuga con l'aspetto culturale e la bellezza del luogo con la storia del prodotto.

Tenteremo di soddisfare la richiesta di eventi, di appuntamenti culturali per esaltare il patrimonio artistico e culturale.

www.italiantourism.tv
www.toitaly.tv

Storia, turismo e folklore.

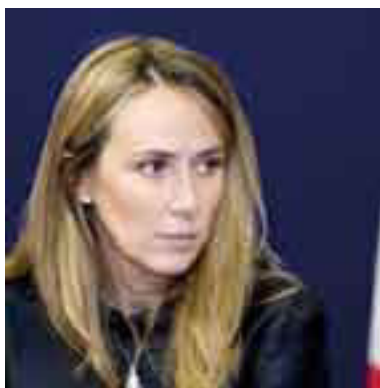
italian
TURISM TV
DESTINAZIONE ITALIA

La politica ambientale italiana

IL MINISTRO PRESTIGIACOMO ILLUSTRRA LE LINEE FONDAMENTALI

DI SEGUITO PUBBLICHIAMO
IL RESOCONTO STENOGRAFICO
DELL'AUDIZIONE DEL MINISTRO
DELL'AMBIENTE
E DELLA TUTELA
DEL TERRITORIO E DEL MARE,
STEFANIA PRESTIGIACOMO,
IN TEMA DI POLITICHE INERENTI
I CAMBIAMENTI CLIMATICI,
LA DIFESA DEL SUOLO,
LA GESTIONE DEL CICLO
DEI RIFIUTI NELLE AREE
A RISCHIO DI EMERGENZA,
LA RIORGANIZZAZIONE
DELL'ISPR A LA REVISIONE
DEL CODICE AMBIENTALE.

L'Audizione si è tenuta presso la Commissione VIII, Ambiente, Territorio e Lavori Pubblici della Camera dei Deputati lo scorso in data 3 novembre.



STEFANIA PRESTIGIACOMO,
Ministro dell'ambiente e della tutela
del territorio e del mare.

Partirei dalla richiesta di approfondimento sulla questione dei rifiuti in Sicilia, facendo una piccola premessa che riguarda la re-

altà della raccolta della gestione dei rifiuti a livello nazionale.

La nostra situazione si inquadra in un contesto europeo che si muove a diverse velocità, per cui non è esatto considerare l'Italia come Cenerentola dal punto di vista della gestione del ciclo dei rifiuti.

Per molti Paesi dell'Unione europea a 15 come Germania, Danimarca, Svezia, Belgio e Austria lo smaltimento in discarica è inferiore al 10 per cento. Nell'Europa a 25 la discarica resta la via di smaltimento più utilizzata. È in crescita comunque il ricorso all'incenerimento, aumentato del 51 per cento della quota *pro capite* fra il 1995 e il 2006. Per quanto riguarda il riciclo a livello continentale, siamo al 57 per cento.

In Italia, si registra una stabilizzazione della produzione dei rifiuti, dato incoraggiante, che risale al 2006-2007. Per quanto riguarda la raccolta differenziata, invece, sono gravi gli scompensi tra le varie parti del Paese. Al nord si differenzia il 42 per cento, il sud è molto indietro rispettivamente con il 20 e l'11 per cento. Lo smaltimento in discarica è comunque sceso dal 53 al 46 per cento tra il 2002 e il 2007.

Oggi, una politica efficace in tema di rifiuti deve svilupparsi secondo alcune linee direttrici precise: la realizzazione di sistemi adeguati di incentivazione della raccolta differenziata per il recupero della materia e dell'ener-

gia, il sostegno alle regioni per l'approvazione dei piani regionali per la gestione del ciclo dei rifiuti, con particolare riferimento alla termovalorizzazione nonché alla previsione di sistemi di monitoraggio e controllo, che assicurino una completa tracciabilità dei flussi di gestione per tutte le tipologie di rifiuti, anche grazie alle misure di semplificazione che stiamo realizzando in attuazione a quanto stabilito dalla legge n. 102 del 2009.

A questo proposito, vi informo che con la recente revisione introdotta dalla legge n. 102 del 2009 è stato finalmente varato il sistema SISTRI, il sistema informatico di controllo della tracciabilità dei rifiuti e siamo veramente a buonissimi livelli. L'obiettivo è la sostituzione per i rifiuti speciali pericolosi e non pericolosi dell'attuale sistema cartaceo fondato sul registro di carico e scarico e sul formulario dei rifiuti e sul modello unico di dichiarazione. I vantaggi per lo Stato saranno molteplici in termini di legalità, di trasparenza, di efficienza, di semplificazione normativa, come fortemente richiesto soprattutto dagli operatori privati, e la novità si tradurrà in una forte riduzione degli attuali oneri per le imprese.

Verranno a breve emanati i provvedimenti attuativi, per la cui predisposizione, vista la complessità della materia, l'amministrazione ha seguito una meto-



dologia di lavoro che ha visto il coinvolgimento di tutte le categorie interessate. Si sono, infatti, susseguiti numerosi incontri con le categorie interessate che inizialmente non avevano compreso bene come questo sistema garantisse una notevole semplificazione grazie alla collaborazione di tutti i soggetti.

Devo dire, tuttavia, che le categorie alle quali è stato illustra-

to il meccanismo del sistema di tracciabilità si sono dichiarate entusiaste, e quindi a breve finalmente entrerà in funzione. Ai fini di una politica per la corretta gestione dei rifiuti, è anche necessaria la promozione di atteggiamenti responsabili delle imprese e dei cittadini.

Siamo molto impegnati sul tema dell'educazione ambientale, che da quest'anno entra an-

che nelle scuole, all'interno della materia «Cittadinanza», e ci auguriamo che il prossimo anno possa essere una materia *ad hoc*. Per questo c'è una collaborazione con il Ministero della pubblica istruzione, stiamo predisponendo delle linee guida da dare a tutte le scuole, perché riteniamo che l'educazione ambientale debba partire dalle scuole.

Una corretta politica dei rifiu-

ti deve vedere un'efficiente azione di contrasto al traffico illegale dei rifiuti e alle ecomafie. Come saprete, il Ministero ha sottoscritto un protocollo con la Direzione nazionale antimafia, perché abbiamo riscontrato la necessità di una ciclicità nello scambio delle informazioni tra il Ministero, il NOE, le altre forze di polizia e la Direzione nazionale antimafia.

Spesso, nel corso dei nostri interventi sul territorio ci imbattiamo in notizie, che per avere un seguito concreto devono essere correttamente veicolate tra le varie forze dell'ordine e le istituzioni preposte al contrasto dei citati fenomeni. Riteniamo che la lotta alle ecomafie debba essere una priorità del Governo, per cui è necessario che tutte le istituzioni competenti dialoghino tra loro. Abbiamo istituito un'apposita metodologia di trasferimento delle informazioni, a cadenza trimestrale e semestrale. L'obiettivo prefissato è che pubblicazioni come il famoso *Rapporto ecomafia* devono emergere dalle istituzioni, giacché anche in considerazione del fatto che, nonostante consideri lodevolissimo il lavoro svolto dalle associazioni ambientaliste, spesso tali associazioni non fanno altro che richiedere dati alle diverse istituzioni per realizzare un proprio lavoro di elaborazione. Viceversa, ritengo che, proprio perché il tema del traffico illegale dei rifiuti è delicato e vede coinvolte feroci organizzazioni criminali, una pubblicazione come il *Rapporto ecomafia* debba essere un atto istituzionale proprio del Governo e delle istituzioni competenti, un atto ufficiale.

In questa ottica di collaborazione, consideriamo decisiva la condivisione di obiettivi di nuova vivibilità tra Governo e istituzioni locali, che devono essere rese partecipi e protagoniste di un disegno nel quale ciascun attore istituzionale met-

te in gioco la propria capacità di affrontare e risolvere problemi, che coinvolgono anche il destino delle generazioni future. Nel nostro Paese, da alcuni anni regioni come la Calabria, la Puglia, la Campania e in parte la Sicilia stanno vivendo una situazione di emergenza. In Calabria, la situazione più delicata riguarda la zona di Cosenza. In questa regione esiste un impianto di incenerimento che, però, deve essere potenziato.

Il piano dei rifiuti è stato aggiornato di recente e un Commissario sta operando. Si tratta di una situazione delicata, ma, se si riusciranno a realizzare gli investimenti programmati, sarà possibile rientrare in una situazione di normalità.

Per quanto riguarda, invece, la regione Puglia, l'emergenza rifiuti risale al 1994 e si sta lavorando per realizzare il piano dei rifiuti, ma la situazione della Puglia è meno delicata di quella della Calabria. In Campania si sta operando molto bene. È stato inaugurato ed è ormai funzionante il termovalorizzatore di Acerra, che è stato essenziale, ma si sta procedendo con il programma e il Commissario nazionale è il Sottosegretario Bertolaso.

Per quanto riguarda la situazione della Sicilia, alla quale la Commissione era più interessata. Lo stato di emergenza della regione siciliana nel settore dei rifiuti è stato dichiarato nel gennaio del 1999 a causa dell'inadeguatezza del sistema di smaltimento dei rifiuti urbani vigente nel territorio regionale ed è formalmente cessato nel maggio del 2006, ad eccezione del settore della rottamazione e demolizione dei veicoli fuori uso, per i quali si è protratto fino al 30 settembre 2008. Limitatamente alla Provincia di Palermo, tuttavia, permane lo stato emergenziale, dichiarato con ordinanza del 16 gennaio in materia di rifiuti urbani per il territorio di Palermo

e Provincia e che va a scadenza a dicembre del 2009.

Questa emergenza è disciplinata dall'ordinanza n. 3737 del 2009 e n. 3786 del giugno del 2009. A distanza di quasi un anno dalla dichiarazione dello stato di emergenza, la situazione presenta tuttavia ancora gravi fattori di criticità, riconducibili in particolare a problematiche di natura tecnica, legate all'ampliamento della discarica di Bellolampo, che si trova sopra Palermo, e all'individuazione di un sito di stoccaggio provvisorio dei rifiuti urbani, nonché a problematiche di natura economico-gestionale afferenti l'azienda ex municipalizzata AMIA e connesse difficoltà del servizio di raccolta e smaltimento. Per quanto riguarda le problematiche di natura tecnica, è già stato completato l'ampliamento della quarta vasca della discarica, che consentirà di abbancare i rifiuti fino a gennaio del 2010. Il problema della discarica di Bellolampo è infatti la sua saturazione. È quindi necessario intervenire con una messa in sicurezza dell'esistente, ma anche procedere all'ampliamento della quarta vasca, operazione per la quale il Ministro dell'ambiente sta collaborando con la gestione commissariale del Prefetto di Palermo. Per quella data saranno completati i lavori della quinta vasca già cominciati, che consentiranno di abbancare i rifiuti per ulteriori 18 mesi.

Oui si lotta contro il tempo, perché in Sicilia le discariche sono quasi tutte piene ed essendo fallito il piano di sviluppo per i termovalorizzatori si rischia il collasso. Sono stati inoltre avviati i primi interventi di messa in sicurezza dell'intera discarica. Recentemente, si sono verificate temporanee chiusure della discarica da parte di AMIA in risposta al rifiuto dei Comuni di pagare il corrispettivo del conferimento, situazione che si è per fortuna, provvisoriamente, risolta grazie all'in-



tervento finanziario della Regione siciliana.

La situazione economico-gestionale di AMIA, a cui è affidato il servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti di Palermo, nonché la gestione della discarica di Bellolampo, è particolarmente preoccupante.

La società per la quale la Procura della Repubblica di Palermo ha recentemente chiesto l'amministrazione straordinaria e in subordine il fallimento è in una situazione di grave dissesto finanziario. Essa peraltro vanta un credito di circa 39 milioni di euro nei confronti dei comuni e delle società d'ambito.

Già nel mese di giugno 2009 la mancanza di liquidità aveva comportato l'impossibilità per l'azienda di pagare gli stipendi al proprio personale, con conseguenti agitazioni e astensioni dal lavoro da parte di questi ultimi. Conseguentemente, era stata attivata un'unità di crisi presso la Prefettura, che aveva determina-

to la ripresa del servizio. Permane, tuttavia, una grave situazione di criticità.

Allo stato delle cose, dunque, la Sicilia presenta un sistema di gestione dei rifiuti caratterizzato ancora da gravi criticità. Il piano per la gestione dei rifiuti in Sicilia, adottato nel dicembre del 2002, che prevedeva il passaggio da un sistema basato esclusivamente sullo smaltimento in discarica a un sistema di gestione dei rifiuti integrato, basato su un alto livello di raccolta differenziata a monte e sul trattamento del rifiuto residuo ai fini del recupero energetico mediante termovalorizzazione a valle, risulta in larghissima parte inattuato e tutti gli indicatori testimoniano una situazione del settore che desta fortissime preoccupazioni.

In particolare, si rilevano livelli di raccolta differenziata molto bassi, spesso inferiori al 5 per cento, una situazione finanziaria degli ATO molto critica, spes-

so fallimentare, un'impossibilità di realizzazione di impianti di termovalorizzazione nel breve e medio periodo, la capacità di abbancamento nelle discariche esistenti in via di esaurimento.

In questo quadro fortemente negativo, la Regione ha istituito una Commissione tecnica, che si insedia oggi e che dovrà elaborare entro 45 giorni un nuovo piano regionale per la gestione dei rifiuti. Esso suddividerà il territorio in soli 9 ambiti ottimali, con una riduzione di due terzi rispetto agli attuali 27 ATO. Oltre a questa riduzione a 9 degli ATO, il nuovo piano dovrà individuare una strategia per la realizzazione degli impianti di termovalorizzazione e per incrementare rapidamente i livelli di raccolta differenziata.

È tuttavia indispensabile realizzare nel frattempo nuovi impianti di discarica regolarmente autorizzati o ampliare quelli esistenti, al fine di evitare situazioni di stallo simili a quelle che han-

no generato la grave situazione di emergenza in Campania.

Per quanto riguarda i livelli di raccolta differenziata, sebbene siano state avviate in ambito regionale molte iniziative per incentivare la realizzazione degli obiettivi fissati dal Piano, tuttora si registrano risultati non soddisfacenti, poco omogenei e lontani dagli obiettivi fissati al 60 per cento dal Piano regionale.

I dati ufficiali del rapporto ri-fiuti 2008 predisposto dall'ISPRA evidenziano nel 2007 il raggiungimento nella regione siciliana di un tasso di raccolta differenziata pari al 6,1 per cento, che, se conferma un *trend* di crescita rispetto agli anni precedenti, resta lontano dai valori a tendere e, nell'analisi dei dati di raccolta suddivisi per ATO rivela di nascondere una realtà a macchia di leopardo, in cui quattro autorità hanno superato il 15 per cento, tre autorità sono tra il 10 e il 15 per cento, sette autorità sono tra il 5 e il 10 per cento, le rimanenti tredici sono sotto il 5 per cento.

Analoga disomogeneità si riscontra anche all'interno dei singoli ATO, in cui esistono comuni in cui la raccolta differenziata è del tutto assente ed altri in cui la raccolta differenziata raggiunge percentuali molto al di sopra della media del proprio ambito.

Anche per stimolare un percorso di sviluppo che coinvolga istituzioni e cittadini, entro il 2009 saranno avviati progetti di raccolta differenziata in circa venti comuni della Sicilia anche grazie al sostegno del Ministero dell'ambiente, della Regione e del CONAI.

Tra questi progetti, vogliamo segnalare in particolare *Palermo differenzia*, progetto pilota simile a quello realizzato a Salerno che ha dato ottimi risultati. Per la zona centrale della città di Palermo questo prevede il raggiungimento del 65 per cento di raccolta differenziata.

Tale progetto, che in futuro do-

vrà essere esteso a tutte le città, consiste nel sistema della raccolta porta a porta, quindi della formazione di personale che deve a sua volta svolgere un'attività di formazione delle famiglie, e prevede l'eliminazione dei cassonetti dalla strada e la raccolta effettuata da chi gestisce il servizio direttamente all'interno dei condomini e delle case. Il sistema della termovalorizzazione è legato alla sorte di AMIA, perché, se AMIA dovesse fallire, senza il suo supporto non potremmo andare avanti con questo progetto. Sarebbe forse il minore dei mali rispetto a un fallimento della società, ma è chiaro il progetto può funzionare solo se tutto il sistema funziona.

Anche per quanto riguarda l'attuazione del sistema per il trattamento dei rifiuti a valle della raccolta differenziata, che si basa sulla termovalorizzazione della frazione secca con recupero di energie, si registrano forti ritardi. Infatti, a seguito delle complesse e note vicende che hanno visto anche l'intervento della Corte di giustizia della Comunità europea, a tutt'oggi non sono ancora stati realizzati i quattro impianti di termovalorizzazione previsti dal vigente Piano regionale. L'esito negativo delle gare per gli impianti di termovalorizzazione ha poi impedito e ulteriormente ritardato la realizzazione del sistema di gestione integrata dei rifiuti previsto dal piano.

Questo ritardo comporta un sensibile allungamento del periodo in cui la regione siciliana dovrà fare ricorso esclusivo allo smaltimento in discarica. Stime prodotte dall'Agenzia regionale per i rifiuti e le acque prevedono la necessità di almeno altri sei anni prima che il sistema decolli definitivamente: tre per le eventuali nuove autorizzazioni e tre per la realizzazione degli impianti, lasso di tempo assolutamente inaccettabile, che porterebbe inevitabilmente la Sicilia

al collasso ambientale.

Entro due anni e mezzo al massimo, almeno uno degli impianti di termovalorizzazione previsti dovrà entrare in funzione. Ovviamente, il ritardo complessivamente accumulato comporta la necessità di aggiornare la pianificazione, per prevedere nuove discariche da realizzare a norma di legge, idonee a soddisfare il fabbisogno per il periodo necessario al completamento del sistema.

Per quanto riguarda lo smaltimento in discarica, i dati forniti dall'Agenzia evidenziano come in base alla pianificazione regionale delle 13 discariche attualmente operative soltanto sette dovrebbero rimanere aperte in esercizio. Ciò non è possibile, perché tale previsione implicava l'operatività dei termovalorizzatori al 2008.

Preso atto dei ritardi nella realizzazione del sistema integrato di gestione e della necessità di realizzare nuovi impianti di discarica regolarmente autorizzati, appare dunque più che urgente procedere a un aggiornamento degli strumenti di pianificazione, adeguandoli a un quadro ricco di criticità.

Per quanto riguarda la gestione integrata dei rifiuti e la situazione delle autorità d'ambito, l'Agenzia regionale ha condotto un'attività di analisi dei dati gestionali ed economico finanziari delle attività delle singole autorità d'ambito relativamente agli anni 2007 e 2008, dai quali è emerso uno scenario caratterizzato da uno stato di crisi finanziaria, sovente conseguenza di inadempienze contrattuali verificatesi nei rapporti di gestione, che tocca punte di particolare criticità nelle province di Catania, Messina ed Enna.

La mia personale valutazione è che, a fronte di realtà efficienti che stentano a causa delle difficoltà strutturali e finanziarie del sistema, aggravate dalla recente sentenza della Corte costituzionale sulla natura giuridi-

ca della tariffa, siano necessari una valutazione attenta e un approccio positivo e di sostegno a chi ha bene operato. Non è invece più tollerabile una sofferenza finanziaria, che si traduce in pessimo servizio, derivante da gestioni clientelari che in molti casi hanno trasformato gli ATO in uffici di collocamento.

Queste considerazioni devono guidarci quando affrontiamo il problema della definizione del modello di gestione. Spesso, di fronte a disservizi con gravissime ripercussioni economiche, si tende a demolire il modello organizzativo e non a chiedersi se sia il cattivo uso fatto dalla politica a determinare la crisi di un sistema.

In questo quadro, non va dimenticato che le competenze in materia di rifiuti sono per quanto attiene la gestione del ciclo allocate a livello territoriale e che il compito del Governo per il tramite del Ministero dell'ambiente è quello della vigilanza e della regolazione del sistema. Per onestà, va detto che il Ministero ha storicamente trascurato queste competenze, mentre si tratta di compiti e di funzioni importantissime. Tale assenza ha contribuito al disordine e al moltiplicarsi di realtà disomogenee e talvolta ingestibili.

Questo ruolo assegnato sia all'Osservatorio nazionale sui rifiuti, sia alla Direzione generale competente è sempre stato sottopotenziato sotto il profilo delle risorse e dei mezzi. Oggi, tali funzioni sono oggetto di revisione normativa al Senato, per rispondere con forza all'esigenza ormai ineludibile di colmare quel vuoto.

Ribadisco quindi qui la ferma volontà di invertire questa tendenza. Al Senato, nel provvedimento «salva-infrazioni» abbiamo presentato un emendamento, che punta a modificare le competenze dell'attuale Osservatorio nazionale rifiuti, che ab-

biamo lasciato operare e non abbiamo voluto riformare, ma appare assolutamente inadeguato. Abbiamo quindi previsto la creazione di una Commissione tipo CoViRI che si occupi di regolazione e di vigilanza in tema di rifiuti e che abbia maggiori poteri per svolgere finalmente il ruolo richiesto da tutti gli operatori e dal mercato, soprattutto quel ruolo di vigilanza che è ormai improrogabile.

Quando affermo che è innegabile che il Ministero ha sottovalutato e sempre trascurato questa funzione affermo qualcosa di assolutamente dimostrabile. Purtroppo, numerose funzioni sono state assegnate al Ministero dell'ambiente, però senza i mezzi e le strutture adeguati. Il compito della vigilanza e della regolazione in tema di rifiuti in alcune realtà è in capo ad autorità esterne ai Governi. Ritengo che il Ministero dell'ambiente possa serenamente svolgere questa funzione con l'assunzione di responsabilità, ma per farlo occorre rivedere un Osservatorio che attualmente non è un organo in grado di intervenire sul mercato con i poteri necessari. Questo per quanto riguarda il capitolo più generale dei rifiuti, sul quale credo di avervi fornito tutte le notizie sulla situazione siciliana. Per quanto riguarda il tema della delega ambientale, nel corso della XIV legislatura la maggioranza aveva promosso un'ampia riforma della normativa in materia ambientale.

Era stata approvata la legge 15 dicembre 2004, n. 308, e il Parlamento aveva delegato il Governo a riordinare, coordinare e integrare la legislazione in materia ambientale. In attuazione di tale delega, nell'aprile del 2006, è stato emanato con il decreto legislativo n. 152 il cosiddetto «Codice ambientale», poi emendato da due decreti legislativi correttivi, uno del novembre 2006 e uno del gennaio 2008, oltre che da nume-

rose disposizioni speciali contenute in vari provvedimenti legislativi d'urgenza.

Il decreto legislativo n. 152 del 2006 non ha avuto sinora vita facile sia per motivi di tecnica legislativa, relativi alla sua impostazione originaria, sia per motivi politici, essendo stato emanato alla vigilia delle elezioni dell'aprile 2006, a seguito delle quali si è verificato il cambio di maggioranza di Governo. L'esercizio della delega per le misure correttive e integrative operate nel corso della XV legislatura dal subentrato Esecutivo, con l'emanazione di una serie di decreti legislativi, ha comportato un completo cambio di rotta, che, al di là degli aspetti di merito, ha reso più arduo per gli operatori pubblici e privati orientarsi fra norme progressivamente sempre meno coordinate fra loro.

Nella consapevolezza di ciò, in questa legislatura Governo e Parlamento, essendo ormai scaduto il termine per l'adozione di ulteriori decreti legislativi correttivi o integrativi del decreto legislativo n. 152 del 2006, hanno ritenuto sussistessero motivate ragioni di opportunità per ulteriori modifiche e per il riordino del testo unico in materia ambientale, nonché della legislazione in materia ambientale non confluita nel testo unico.

Per tali motivi, l'articolo 12 della legge n. 69 del 2009 ha previsto che il Governo adotti entro il 30 giugno 2010, su proposta del Ministro dell'ambiente, uno o più decreti legislativi recanti disposizioni integrative e correttive dei decreti legislativi già emanati ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 308 del 2004. Rimangono allo scopo fermi i principi e i criteri direttivi stabiliti dall'originale legge delega, cui se ne sono aggiunti alcuni nuovi in tema di utilizzo delle terre e delle rocce a scavo.

Una volta ottenuta la delega, il Governo non ha perso tempo:

a pochi giorni dalla pubblicazione della legge n. 69 del 2009, infatti, abbiamo dato il via ai lavori per esercitarla tempestivamente, assicurandovi l'autorevole partecipazione di insigni esperti del settore. Con decreto ministeriale del 3 luglio del 2009, in particolare, è stato istituito il Comitato di studi presieduto dal professor Carlo Malinconico, con il compito di compiere gli approfondimenti necessari valutando le disposizioni normative in materia ambientale da modificare, integrare o abrogare, e di predisporre schemi di riforma della legislazione attualmente in vigore. Gli illustri componenti del Comitato stanno lavorando con grande intensità per perseguire nei tempi previsti l'obiettivo di armonizzare, aggiornare, semplificare e completare la normativa ambientale.

I settori sui quali il Comitato sta lavorando sono in particolare: il riordino delle procedure per la valutazione di impatto ambientale (parte seconda del codice); la difesa del suolo e tutela delle acque (parte terza); la gestione dei rifiuti e bonifica dei siti inquinati (parte quarta); la tutela dell'aria e la riduzione delle emissioni in atmosfera (parte quinta); la tutela risarcitoria contro i danni all'ambiente (parte sesta).

In riferimento a tali settori, il Comitato di studi sta ultimando la predisposizione di ipotesi specifiche di intervento idonee a consentire, nel rispetto dei termini di esercizio della delega, di pervenire alla definizione di un quadro normativo più completo ed efficace. Naturalmente, avremo cura di coordinare e armonizzare il lavoro di attuazione della delega con le attività di recepimento delle direttive comunitarie nelle quali siamo già impegnati da settimane, alcune delle quali - come la cosiddetta «direttiva rifiuti» - impattano in profondità sul tessuto del codice, senza lasciare al legislatore ampi





spazi di scelta.

Si tratta di un punto che merita attenzione. Abbiamo ereditato procedure di infrazione e atti di messa in mora in numero elevatissimo, che rappresentano un forte monito a non ripetere gli errori dei nostri predecessori. Un esempio su tutti è offerto dalla controversa nozione di rifiuto considerata troppo restrittiva dalla Commissione europea. Tale aspetto rientra tra i profili su cui intendiamo intervenire tempestivamente nell'esercizio della delega, in armonia con quanto stabilito dalla nuova direttiva 2008/98/CE.

Assume dunque per noi valore prioritario la piena ed equilibrata attuazione delle direttive comunitarie con l'affermazione dei principi di precauzione, correzione e riduzione degli inquinamenti e dei danni ambientali. In questo ambito, un intervento mirato sarà dispiegato anche in chiave repressiva in sede di implementazione della direttiva comunitaria in materia di reati ambientali, ripensando e modulando un'apposita parte dedicata ai cosiddetti «crimini ambientali», in modo da prevedere figure di illeciti penali sufficientemente determinate quanto al precetto, con sufficiente tassatività quanto alla sanzione da erogarsi e con la previsione di sanzioni accessorie che intervengano come efficace deterrente.

All'insegna della certezza della regola giuridica, dell'equità e della proporzione della sanzione, intendiamo sviluppare un'efficiente azione di contrasto anche del diffuso fenomeno dell'abbandono incontrollato di rifiuti nell'ambiente.

Nell'opera di riforma del diritto ambientale che ci si accinge a compiere, oltre ai principi e ai criteri direttivi fondamentali già individuati dalla norma di delega e a quelli di conformità al diritto comunitario, di rispetto del riparto delle attribuzioni terri-

toriali, nonché di compatibilità con il quadro di finanza pubblica, saranno pienamente valorizzati anche i principi pure previsti dalla delega, ma in qualche misura sottorappresentati nel testo attuale del decreto legislativo n. 152 del 2006, relativi alla maggiore efficienza e tempestività dei controlli ambientali, allo sviluppo e al coordinamento delle misure che prevedono incentivi per sostenere l'introduzione e l'adozione di tecnologie disponibili, al risparmio e all'efficienza energetica, all'efficienza delle azioni di tutela dell'ambiente e di sviluppo sostenibile.

Rappresenta, inoltre, una ferma priorità per l'azione di governo che intendo sviluppare la semplificazione delle procedure relative agli obblighi di dichiarazione, comunicazione, denuncia o notificazione in materia ambientale, così come l'adozione di strumenti economici volti a incentivare le piccole e medie imprese al ricorso alla certificazione ambientale.

Finora il codice non ha funzionato come sarebbe stato necessario, anche per il ruolo svolto sin dall'inizio di questa legislatura da tanti decreti ministeriali di attuazione mai emanati oppure emanati ma non inviati agli organi di controllo e quindi rimasti improduttivi di effetti. Abbiamo fatto cessare questa situazione e diversi decreti sono stati già emanati. Gli altri, soprattutto quelli da adottare di concerto con altri Ministeri, sono in avanzato stato di definizione, e anche per i decreti che saranno previsti dalle norme di attuazione della nuova delega intendiamo assumere l'impegno di rispettare i tempi previsti dalla legge per la loro adozione.

Sotto il profilo finanziario, infine, l'articolo 2, comma 3, del decreto legislativo n. 152 del 2006 si preoccupa di salvaguardare, in ottemperanza all'articolo 81 della Costituzione, l'equilibrio fi-

nanziario, stabilendo che l'attuazione della legge debba avvenire sulla base delle risorse umane, strumentali e finanziarie esistenti, senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica.

Di qui emerge la nostra preoccupazione, che deve però essere condivisa anche dal Parlamento, di non cadere nell'ipocrisia della logora formula delle riforme a costo zero. Le riforme richiedono infatti coraggio, idee e senso di responsabilità anche nell'allocatione di quelle risorse finanziarie, che la pesante crisi internazionale ha reso ancora più scarse. Ma coraggio e idee da sole non bastano.

Per quanto concerne l'altro punto relativo alla difesa del suolo, non possiamo che partire dal disastro avvenuto poche settimane fa a Messina, ultimo di una lunga serie di tragici eventi, la cui origine è riconducibile a fenomeni di dissesto idrogeologico.

L'indagine di questa autorevole Commissione ha fatto emergere come circa il 10 per cento del territorio nazionale e più dell'80 per cento dei comuni italiani siano interessati da aree di criticità idrogeologica e come negli ultimi cinquanta anni siano stati spesi più di 16 miliardi di euro per far fronte ai danni derivanti dai soli fenomeni alluvionali.

Sotto il profilo istituzionale, riteniamo che gli interventi da intraprendere debbano essere concertati e condivisi con una forte cooperazione interistituzionale tra i diversi soggetti, nel rispetto dei rispettivi ruoli, al fine di rendere sempre più omogenei e diffusi gli interventi di manutenzione territoriale, che devono inserirsi all'interno di una strategia istituzionale di contrasto efficace ed efficiente al fenomeno del dissesto idrogeologico, costantemente ispirata a una visione di insieme e non improvvisata o del tutto decontestualizzata. Tali interventi devono essere accurati e garantire risultati esecu-

tivi attesi.

Oggi, ci troviamo nella situazione a tutti ben nota anche perché questo per anni non è accaduto e ha prevalso una visione disunitaria, nell'ambito della quale nell'individuazione delle priorità su base territoriale l'aspetto strettamente tecnico seguiva a distanza il momento delle scelte squisitamente politiche in senso talora iperlocalistico.

Diffusa cultura fra gli amministratori locali di propensione al contrasto reale dei fenomeni di dissesto idrogeologico, visione strategica su scala ultraprovinciale delle istituzioni chiamate a fare da filtro alle richieste provenienti dagli enti territoriali, accuratezza e rigore nelle politiche statali di supporto finanziario degli interventi indicati dal territorio: questi sono gli ingredienti necessari per evitare il ripetersi di tragedie come quella di Messina, ingredienti che oggi mancano e occorre ripristinare senza cullarsi nell'illusione che possa risultare allo scopo sufficiente rimettere in moto il processo a legislazione vigente.

Consideriamo improcrastinabile promuovere un programma straordinario di prevenzione e di manutenzione del territorio, proprio al fine di scongiurare il ripetersi di eventi drammatici come quelli di Messina o di Sarno, e di assicurare la realizzazione efficiente di misure di salvaguardia delle molte aree idrogeologicamente dissestate. È quindi all'esame del Consiglio dei Ministri uno schema di decreto legge, che prevede un sistema coordinato di interventi in coerenza e ad integrazione delle azioni pianificate e programmate in sede di piani stralcio di bacino per l'assetto idrogeologico.

Desidero insistere su questo punto. L'iniziativa è necessaria, perché investire risorse nell'azione di contrasto dei fenomeni di dissesto idrogeologico non basta. Di fronte ai fatti di Messina,

pur nell'ambito di risorse finanziarie drasticamente ridotte, il Ministero non ha esitato a mettere a disposizione circa 20 milioni di euro. Occorrono tuttavia gli strumenti di intervento adatti giacché il Paese versa in una situazione di forte criticità.

In considerazione di tutto ciò, lo schema di decreto legge prevede in particolare che il Ministero dell'ambiente predisponga rapidamente un apposito piano nazionale straordinario per il rischio idrogeologico, che consentirebbe in tempi brevissimi di individuare gli interventi più urgenti per le aree a maggiore rischio, in considerazione anche delle proposte delle Regioni, degli enti locali e delle autorità di bacino.

A tal fine, si è proposta l'istituzione di una Commissione tecnica per il rischio idrogeologico, composta da rappresentanti delle amministrazioni centrali e delle autonomie territoriali, che dovrà redigere il piano entro sessanta giorni dal suo insediamento, individuando altresì le strutture destinate a svolgere in seno al programma funzioni di coordinamento, attuazione e vigilanza anche attraverso il ricorso a strutture commissariali.

Lo schema di decreto legge è all'esame del Consiglio dei ministri. Ovviamente, il problema è la copertura finanziaria. Ho verificato che negli ultimi dieci anni mediamente sono stati spesi circa 250 milioni di euro all'anno per il dissesto idrogeologico. Ritengo che con queste cifre non si potrà mettere mano alle reali emergenze a livello nazionale, perché con questi soldi polverizzati ogni anno in mille rivoli spesso non si riesce nemmeno ad avviare le opere necessarie.

Inoltre, il finanziamento di queste opere deve necessariamente essere coordinato con i piani di bacino, quindi con le Regioni, giacché non si può pensare che il Ministero possa erogare direttamente ai comuni questi fondi

senza tenere conto dei piani di assetto idrogeologico (PAI).

Tornando alla questione delle risorse da reperire, io ho formulato una richiesta per una cifra ben più consistente di quelle attualmente disponibili, chiedendo al Governo di poter contrarre un mutuo decennale per circa 300 milioni di euro, che ci consenta di mettere subito in campo una cifra intorno ai 2-3 miliardi di euro, in grado di farci avviare e concludere almeno i primi 150-200 interventi urgenti. E si tratterebbe, comunque, di un inizio, perché le esigenze a livello nazionale sono enormemente superiori sul tema del dissesto idrogeologico.

Al momento ho anche bloccato le somme del dissesto idrogeologico di quest'anno, ma non potrò farlo a lungo. Quest'anno, i finanziamenti sono circa 197 milioni di euro, però noi siamo riusciti ad aggiungere altri 50 milioni di euro, per cui anche quest'anno l'intervento sarà di 250 milioni di euro come negli anni precedenti.

Quello che chiediamo, quindi, sono 50 milioni di euro in più rispetto all'andamento medio degli ultimi dieci anni, per poterli però fare fruttare di più attraverso la sottoscrizione di un mutuo. Esistono precedenti di questo tipo. Siamo in attesa di risposte dal Tesoro. Ma è evidente che con i soldi previsti nella legge finanziaria, che alla voce «difesa del suolo» per il prossimo anno prevede una somma di 50 milioni di euro, è assolutamente impensabile fare una politica contro il dissesto idrogeologico.

Sono quindi fiduciosa e in attesa di risposte. Lo schema di decreto legge ha tutti i crismi della necessità e dell'urgenza, ma da tre settimane si attende una risposta e mi auguro che per questa settimana si possa trovare una soluzione con il Tesoro per avviarlo in Consiglio dei Ministri, e poi lo discuteremo nelle Commissioni parlamentari.

Per quanto riguarda le autorità di distretto, le complesse problematiche relative alla *governance* delle risorse idriche, al dissesto idrogeologico, agli aspetti ambientali e socioeconomici dei bacini idrografici presentano un rilievo parimenti importante nell'intero territorio nazionale e richiedono un'interlocuzione costante tra amministrazione centrale, enti territoriali e autorità di bacino.

Desideriamo per questo che il Ministero dell'ambiente sia di nuovo protagonista della programmazione nella *governance* delle risorse idriche, ruolo che il Ministero intende assolvere addivevando a scelte che siano il risultato di un dialogo con i soggetti istituzionali a vario titolo coinvolti. Desidero ricordare in proposito che, a pochi mesi dall'insediamento al Governo, ci siamo fatti carico del problema delle autorità di bacino, istituite nei bacini idrografici di rilievo nazionale dalla legge n. 183 del 1989, che attualmente continuano a operare solo grazie a una disposizione di proroga inserita nel decreto-legge n. 208 del 2008, recante misure straordinarie in materia di risorse idriche e di protezione dell'ambiente.

Non da ora dunque la creazione delle future autorità di distretto e la predisposizione di un modello ottimale di assetto organizzativo dei distretti idrografici rappresentano un obiettivo prioritario della nostra agenda. In particolare, per un'efficace *governance* istituzionale dei distretti occorre muovere da taluni presupposti fondamentali. Il primo presupposto è dato dalla necessità di semplificazione del sistema di *governance* istituzionale e contestuale potenziamento del sistema di cooperazione interistituzionale attualmente presente nelle autorità di bacino. Il secondo presupposto è relativo al superamento della distinzione tra autorità di bacino di rilievo nazio-



nale, interregionale e regionale. In questo, però, attendiamo dalle regioni una maggiore collaborazione, perché il problema della nascita dei distretti passa anche da una condivisione da parte delle regioni. Non possiamo, tuttavia, procedere ancora con questo schema che vede suddiviso il territorio, oltre che in autorità nazionali, anche in autorità interregionali e regionali.

Comprendiamo bene che c'è un problema relativo al personale, perché, se la costruzione di un livello distrettuale dovesse rappresentare solo la creazione di un ulteriore livello, che è quello del coordinamento tra i livelli nazionale, regionale e interregionale, avremmo aggiunto soltanto un nuovo ente, mentre dobbiamo tendere alla creazione di un distretto di bacino, che metta insieme le diverse realtà. Senza la collaborazione degli enti locali, però, sarà difficile realizzarlo. Capisco che il trasferimento del personale non possa essere immediato, ma è necessario individuare un percorso al quale tendere, che può essere anche a medio termine ma che deve essere individuato, sottoscritto e condi-

viso con gli enti locali.

Il terzo presupposto è la creazione di un sistema integrato di governo delle risorse acqua e suolo. Il quarto presupposto è il potenziamento del ruolo tecnico delle autorità con l'attribuzione di maggiori competenze deliberative ai comitati tecnici e conseguente ridimensionamento dei comitati istituzionali permanenti, attraverso lo snellimento della rappresentanza politico-istituzionale. Il quinto presupposto, infine, è il recupero della centralità amministrativa sulla ripartizione annuale dei finanziamenti da erogare.

Per quanto riguarda i piani di gestione dei distretti idrografici, la direttiva in materia di acque (2000/60/CE) e il decreto legislativo n. 152 del 2006 hanno previsto che gli obiettivi di qualità ambientale per i corpi idrici superficiali e sotterranei siano perseguiti attraverso l'adozione di un apposito atto di pianificazione strategica, il cosiddetto «Piano di gestione del distretto idrografico», con l'obiettivo di adeguare anche territorialmente i piani di tutela delle acque già predisposti dalle Regioni con integrato-

ni di dettaglio e approfondimenti tecnico-economici, che opportunamente il piano della direttiva *Acque* prevede.

Al fine di ottemperare alla scadenza comunitaria del 31 dicembre 2009, il Ministero ha predisposto un atto di indirizzo, che assegna a un comitato composto dalle regioni e dalle autorità di bacino il compito di predisporre, sulla base dei piani di tutela, il piano di gestione a livello distrettuale. La realizzazione del piano di gestione nei termini fissati dalla direttiva, oltre a evitare il rischio di incorrere in procedura di infrazione comunitaria, porrà tempestivamente e finalmente l'Italia in linea con gli standard comunitari in tema di governo delle risorse idriche e dei processi di definizione dell'assetto idrogeologico.

L'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (ISPRA), posto sotto la vigilanza del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, ricordo che è stato istituito con il decreto-legge n. 112 del 2008 per svolgere funzioni con le inerenti risorse finanziarie, strumentali e di personale già pro-

prie dell'Agenzia per la protezione ambientale, dell'Istituto nazionale per la fauna selvatica, dell'Istituto centrale per la ricerca scientifica e tecnologica applicata al mare. In virtù di tale rinvio, l'ISPRA svolge le attività tecnico-scientifiche di interesse nazionale connesse all'esercizio delle funzioni pubbliche di protezione dell'ambiente già intestate ai tre enti in esso confluiti.

Per quanto attiene alla natura giuridica del nuovo soggetto istituzionale, nel marzo 2009 il Consiglio di Stato ha ritenuto che i soggetti soppressi che confluiscono nel nuovo istituto configurino una nuova soggettività giuridica, riconducibile alla figura dell'ente di ricerca. Tale indirizzo risulta ora espressamente confermato dalla legge n. 99 del 2009, che include espressamente l'ISPRA tra gli enti pubblici di ricerca. In tal modo, abbiamo inteso far cessare una situazione di assoluta incertezza, che si protraeva dannosamente da anni, come dimostra il fitto contenzioso nel frattempo instauratosi, per l'ente e per i qualificati tecnici che in esso operano. Per quanto riguarda la gestione della fase commissariale, per garantire l'ordinaria amministrazione e lo svolgimento delle attività istituzionali fino all'avvio dell'ISPRA, in conformità con quanto è stato citato dall'articolo 28 del decreto-legge n. 112 del 2008, sono stati nominati un commissario e due subcommissari.

Dal suo insediamento avvenuto il 24 luglio del 2008, la struttura commissariale ha garantito la continuità delle attività ordinarie e straordinarie di funzionamento e di gestione, nonché di quelle tecnico-scientifiche di tutti e tre gli enti soppressi, realtà particolarmente eterogenee per le differenti problematiche e culture operative.

Parallelamente, sono state poste in essere le azioni necessarie

per assicurare il rilancio del sistema delle agenzie per l'ambiente, che hanno ricevuto ampia condivisione nell'XI Conferenza nazionale tenutasi a Roma lo scorso aprile e che si sono sviluppate anche attraverso una rinnovata operatività del Consiglio federale dell'ente, il cui ruolo di importante momento di raccordo fra le strutture statali e le strutture regionali ha finalmente ricevuto, per impulso di questo Governo, un espresso riconoscimento legislativo nel decreto Abruzzo.

Per quanto riguarda la materia organizzativa, la struttura ha intrapreso sin dall'insediamento un'attività finalizzata alla più approfondita conoscenza delle varie realtà interne agli enti soppressi, procedendo al monitoraggio, alla raccolta e all'esame dei dati concernenti il fabbisogno economico e di personale, al fine di individuare le peculiarità dei singoli enti e conseguentemente sviluppare i più opportuni interventi per procedere a una loro più efficace e spedita integrazione, con l'obiettivo di snellire le strutture. Nell'ambito del processo di avvio dell'ISPRA sotto la gestione commissariale, si è dunque intrapresa l'unificazione della gestione di numerosi servizi di supporto.

Particolarmente complessa è stata la gestione delle questioni afferenti il personale dei tre enti soppressi. I commissari hanno provveduto alla definizione della dotazione organica del nuovo istituto e del conseguente fabbisogno triennale di personale, per attivare i coerenti piani occupazionali.

Queste azioni sono state poste in essere al fine di assicurare all'Istituto un'adeguata dotazione di risorse umane sotto il profilo sia di una migliore distribuzione interna, sia di una maggiore rispondenza dei profili alle attività assegnate dalle varie strutture. In questo quadro si inseriscono anche le procedure concorsuali, di cui all'articolo n. 3 del decre-

to legge n. 208 del 2008, ormai in corso di svolgimento nell'ambito dell'organizzazione, nelle quali si è prestata attenzione nei limiti consentiti dalla legge anche al tema del qualificato personale precario in servizio presso gli enti soppressi.

Una volta completata la prima fase tesa all'approfondimento delle peculiarità e delle criticità dei tre enti confluiti in ISPRA, in raccordo con la struttura commissariale, il Ministero ha posto in essere le attività tese a fornire gli strumenti per la piena operatività del nuovo istituto.

Per quanto concerne in particolare il suo regolamento di organizzazione, la norma istitutiva ha previsto che con decreto interministeriale siano determinati, in coerenza con obiettivi di funzionalità, efficienza ed economicità, gli organi di amministrazione e controllo, la sede, le modalità di costituzione e di funzionamento, le procedure per la definizione e l'attuazione dei programmi, per l'assunzione e per l'utilizzo del personale nel rispetto del contratto collettivo nazionale di lavoro, del comparto degli enti di ricerca e della normativa vigente, nonché per l'erogazione delle risorse dell'ISPRA.

La medesima norma ha altresì previsto che in sede di definizione di tale decreto si debba tenere conto dei risparmi derivanti dalla riduzione degli organi di amministrazione e controllo degli enti soppressi, dalla razionalizzazione delle funzioni amministrative e dal conseguente minore fabbisogno di risorse strumentali e logistiche.

All'esito di un accurato lavoro preparatorio, una volta acquisito il prescritto concerto del Ministero dell'economia, in raccordo con i vertici commissariali, il Ministero ha provveduto a informare le organizzazioni sindacali sul percorso formativo del testo del decreto, il cui schema è stato inoltrato al Consiglio di Stato lo

scorso 20 settembre 2009.

Non appena acquisito il parere del Consiglio di Stato, il provvedimento sarà trasmesso a questa Commissione e a quella del Senato per l'esame di competenza. Nel frattempo, sulla base dello schema di decreto all'esame del Consiglio di Stato, stiamo già lavorando in raccordo con la struttura commissariale alla redazione di una bozza dello Statuto, con l'intendimento di completare l'entrata a regime dell'intera nuova architettura normativa dell'ente entro la scadenza del mandato commissariale prevista per il 31 dicembre 2009.

La natura dell'istituto quale ente di ricerca riassume l'auspicio e l'ambizione dell'intero disegno di riorganizzazione: coniugare ricerca applicata e controlli, allo scopo di creare un riferimento istituzionale autorevole sia in Italia che all'estero in materia ambientale.

Questa prospettiva non può non avere ricadute dirette sugli assetti organizzativi del nuovo ente. L'organizzazione degli uffici non deve rispondere a una logica di riproduzione speculare dell'organizzazione del Ministero, altrimenti avremmo solo duplicato l'assetto della ex APAT rispetto al Ministero come appunto era in passato, mentre è invece necessario individuare le macroaree che sintetizzano elevate competenze tecnico-scientifiche ed efficienti modelli organizzativi e amministrativi.

L'ISPRA potrà così divenire lo strumento cardine attraverso cui il Ministero vigilante renderà effettive le politiche nazionali sull'ambiente.

STEFANIA PRESTIGIACOMO,

Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.

Vi lascio la relazione anche sui cambiamenti climatici, che è molto dettagliata e abbastanza lunga. Posso dire però che

nell'ultimo anno il negoziato internazionale ha visto fasi piuttosto negative, ma anche momenti di lancio.

Ci deve inorgoglire come Paese la constatazione di come dal G8 dell'Aquila che si è tenuto a luglio, dopo il G8 ambiente che si era tenuto a Siracusa, il negoziato abbia preso un nuovo slancio, che, come posso confermare sul piano politico, si è manifestato durante l'assemblea generale dell'ONU sullo sviluppo sostenibile, che si è tenuta a settembre di quest'anno, nella quale i Capi di Stato e i Presidenti dei Paesi più importanti hanno pronunciato parole molto incoraggianti e impegnative.

Non sempre questi auspici di natura politica si sono immediatamente tradotti nel negoziato, però ci sono speranze di arrivare a un accordo quadro a dicembre, di cui poi venga rinviata la definizione di tutti gli aspetti giuridici. Possiamo essere ottimisti.

Il Consiglio europeo riunitosi pochi giorni fa e ha stabilito la posizione europea e ha dato mandato ai negoziatori che saranno i Ministri dell'ambiente, anche se forse ci sarà una sessione, perché la presidenza svedese sta spingendo molto affinché vi sia la partecipazione anche dei Capi di Stato e di Governo. Questo dipenderà dall'evoluzione del negoziato, laddove, se ci saranno i presupposti per un accordo, avremo la presenza dei Capi di Stato, altrimenti no.

Attualmente, peraltro, le posizioni sono abbastanza chiare. L'Europa ha messo sul tavolo la possibilità di ridurre le emissioni fino al 95 per cento entro il 2050, ma ovviamente ha vincolato tutto ciò al raggiungimento di un accordo globale.

Resta aperto il tema del finanziamento. Nella relazione vi ho indicato gli scenari attuali. L'Europa ha effettuato una stima, considerata addirittura insufficiente da altri Paesi, che si aggira in

torno a una spesa di 100 miliardi mondiali all'anno per raggiungere gli obiettivi al 2050, mentre altri Paesi parlano di 350 miliardi all'anno.

Resta aperto questo capitolo delle risorse, che è strettamente legato alla necessità di una nuova *governance* di questi fondi, perché c'è un problema di necessità di trasparenza e di efficacia nella gestione di risorse così ingenti. Nella relazione vi accenno anche al lavoro che l'Italia sta effettuando o non effettuando per raggiungere i precedenti obiettivi di Kyoto e del pacchetto 20-20-20.

Molte iniziative sono in campo, soprattutto a carico del mondo privato. Abbiamo sottoscritto il Patto per l'ambiente, che evidenzia la presenza di investimenti del mondo privato per miliardi di euro nei prossimi tre anni, molti dei quali derivano dallo straordinario lavoro della Commissione AIA, perché nelle 70 autorizzazioni integrate ambientali sono previste obbligatoriamente ambientalizzazioni di impianti, che attualmente hanno consistenti emissioni.

Nella relazione ho accennato anche alla questione relativa al problema dell'Italia rispetto ai permessi di emissioni dei cosiddetti «nuovi entranti». A livello europeo, infatti, abbiamo negoziato una quota di emissioni annue, che interessano gli impianti industriali esistenti - non sono gli obiettivi di Kyoto, che sono fatti anche da altri emettitori, ma sono solo impianti industriali - e una quota riservata ai nuovi entranti, cioè alle nuove attività che devono entrare in esercizio.

Purtroppo, nonostante le stime tecniche del Ministero dell'ambiente di allora e del Ministero dello sviluppo economico, in sede europea è stata negoziata una quota assolutamente insufficiente, che necessita di un'integrazione di almeno il 30 per cento.

Nell'accordo siglato in sede



europea è stata tuttavia prevista una clausola, che prevede la possibilità per il Governo di coprire la differenza attraverso l'acquisto sul mercato di nuovi permessi. Questo ci pone in una situazione drammatica, perché abbiamo contabilizzato in circa 800 milioni di euro il valore dei permessi da acquistare eventualmente sul mercato europeo.

A parte l'assenza di queste risorse, ci sconcerta molto l'ipotesi di dover spendere circa 1 miliardo di euro per acquisire permessi di emissioni in Paesi come la Germania o la Polonia, che ha una rilevante quantità di permessi di emissione grazie non già a interventi virtuosi in campo ambientale, ma alla chiusura di numerose industrie. Questo problema è stato posto a livello europeo dal Presidente Berlusconi attraverso una lettera inviata al Presidente Barroso, mentre io l'ho posto al Commissario europeo per l'ambiente, ma non abbiamo ottenuto l'attenzione necessaria.

Confidiamo dunque nella nuova Commissione europea, perché

pur rilevando la presenza di problemi giuridici, questo è un problema non solo italiano, che riguarda anche altri Paesi. Questa Unione deve quindi farsi carico di problemi che purtroppo derivano da un'errata valutazione del precedente Governo.

In una fase di crisi economica, infatti, non possiamo impedire a nuovi impianti di entrare in funzione perché non abbiamo i permessi di emissione, né possiamo ricorrere al mercato europeo dei permessi di emissione, perché questo significherebbe investire non nella riduzione delle emissioni, come doverosamente il Governo deve fare, ma nell'acquisto di nuovi permessi.

Deve essere effettuata anche una valutazione molto cauta e attenta sulle quote in eccesso, attualmente detenute da alcune importanti industrie italiane.

A causa della crisi, infatti, molti impianti sono stati chiusi, per cui molti permessi già in possesso di alcune industrie italiane potrebbero essere venduti sul mercato e il Governo dovrebbe ac-

quistare nuove quote. Questo è un enorme problema che abbiamo dietro l'angolo.

Abbiamo anche problemi relativi all'avvio del fondo di Kyoto. Nel mese di giugno abbiamo trasmesso al Ministero dello sviluppo economico e al Ministero dell'economia gli schemi di decreti che mettono in moto il fondo rotativo di Kyoto, come sapete si tratta di provvedimenti per 600 milioni di euro che dovrebbero muovere investimenti per oltre 3 miliardi di euro. Sollecitiamo continuamente la firma di questi decreti, che però credo si trovino ancora al Ministero dello sviluppo economico. Anche lo schema di decreto sulla mobilità sostenibile e sullo sviluppo sostenibile, che muove 40 milioni di euro, è fermo da molte settimane sul tavolo del Ministro dell'economia. Avevamo avviato l'istituzione del registro delle quote di carbonio, ma il fondo di 10 milioni di euro è stato tagliato.

Abbiamo sopperito con altre risorse che abbiamo spostato da altri capitoli, ma la possi-

bilità che ci è stata riconosciuta di contabilizzare quote di assorbimento di CO2 da parte del nostro patrimonio forestale, che è consistente, perché si tratta di 10 milioni di tonnellate che noi possiamo compensare, potrebbe risultare inutile se non viene attivato il registro e non vengono assicurate risorse ordinarie a questa struttura che dovrebbe aggiornarlo.

Noi abbiamo da una parte molti investimenti, perché sappiamo che gli obiettivi di Kyoto e quelli più ampi della riduzione delle emissioni di CO2 non possono essere basati esclusivamente su fondi pubblici. Rileviamo un forte interesse del nostro mondo privato verso la *green economy*, quindi interventi interessanti.

Dopo la sottoscrizione del primo patto, abbiamo avuto molte altre richieste, quindi c'è la voglia di vincolarsi a realizzare nel prossimo triennio investimenti verdi, dimostrando come le imprese trovino conveniente investire in questo settore, quindi senza risorse pubbliche, nell'intento di stabilire un diverso rapporto di dialogo tra chi deve rappresentare la tutela dell'ambiente e il mondo produttivo.

Questo induce a fare una valutazione diversa della realtà italiana, che a livello europea sembra sempre essere ultima in campo ambientale, mentre abbiamo un'economia verde interessante almeno quanto quella di altri Paesi, che invece appaiono più virtuosi.

È urgente però mettere in moto tutti i meccanismi statali attualmente esistenti, che devono essere anche garantiti per i prossimi decenni, giacché l'obiettivo al quale dovremo tendere se ci sarà accordo a Copenhagen è un impegno al 2050, che deve però vedere da subito investimenti anno per anno. Confido nello sblocco del fondo di Kyoto a breve, ma dobbiamo pensare a come rifinanziare il fondo di Kyoto almeno nei prossimi tre anni, co-

me previsto dalla nostra legge finanziaria di bilancio.

A questo punto, stabiliremo a quando riaggiornarci. Ovviamente, se potrò replicare ai vostri interventi, lo farò in diretta. Qualora, invece, voleste avere informazioni più di dettaglio, mi riserverò anch'io di tornare successivamente per la replica. Tuttavia, ritengo che, se i vostri interventi saranno orientati ai temi trattati dalla relazione, non ci saranno problemi.

PRESIDENTE

Nel ringraziare il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, Stefania Prestigiacomo, autorizzo la pubblicazione in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna della parte della relazione del Ministro relativa alle politiche in materia di lotta ai cambiamenti climatici (*vedi allegato*). Rinvio, quindi, il seguito dell'audizione ad altra seduta, fermo restando che il Ministro, in base ai propri impegni, indicherà una data, fra martedì 10 e mercoledì 11 novembre, per il prosieguo dell'audizione.

ALLEGATO

RIDUZIONE DELLE EMISSIONI E CAMBIAMENTI CLIMATICI IN VISTA DEL VERTICE DI COPENAHAGEN.

INTRODUZIONE

Mancano ormai poche settimane all'atteso appuntamento di Copenhagen e si susseguono incontri a tutti i livelli e le diplomazie di tutto il mondo sono a lavoro per tentare, nel rush finale, di definire un accordo sul quale sono alte le aspettative dell'opinione pubblica mondiale.

È stato un anno molto complesso questo per il negoziato e se i primi mesi sono stati caratterizzati da chiusure nette da parte dei

paesi cosiddetti emergenti Cina, India e Brasile e da poca chiarezza al di là dei proclami pubblici da parte degli Stati Uniti, progressivamente le posizioni si sono ammorbidite e con il G8 Ambiente di Siracusa prima e dell'Aquila poi abbiamo visto segnali nuovi che hanno riaperto alla possibilità di una intesa.

A luglio i Capi di Stato e di governo riuniti a l'Aquila nel Mef e nel G8 hanno concordato sulla necessità di contenere l'aumento della temperatura entro i 2 Gradi entro il 2050 e a tal fine di ridurre le emissioni dell'80 per cento se i paesi in via di sviluppo assumeranno anche loro impegni di riduzioni.

A settembre l'assemblea Generale dell'Onu sullo sviluppo sostenibile ha dedicato una apposita sessione al tema del clima. Io credo che sul piano politico quel giorno a New York si è riaccesa la speranza di riuscire a sottoscrivere un accordo di storica portata.

Da Obama al Hu Jintao al nuovo premier giapponese al presidente Lula, da Sarkozy a Berlusconi che ha valorizzato il risultato dell'Aquila, da tutti i premier, sono venute parole impegnative che non potranno essere disattese e che sono destinate a pesare positivamente nelle ultime settimane di negoziato, pur nelle difficoltà che permangono.

LE QUESTIONI NEGOZIALI APERTE

Ad oggi i paesi sviluppati, pur concordando con un obiettivo di riduzione delle proprie emissioni compreso tra l'80 per cento e il 95 per cento, non riconoscono un anno base comune (il 1990 per la UE) e non sono in grado di definire un obiettivo intermedio (2020) giuridicamente vincolante: né il Giappone, che pure si è dichiarato disponibile a considerare un impegno del 25 per cento senza tuttavia chiarire la scelta definitiva dell'anno base e le procedure di approvazione dell'impe-

gno; né gli USA che hanno difficoltà sia sull'anno base che in merito alla procedura di approvazione dell'impegno da parte del Parlamento (Senato).

Dal canto loro, i maggiori Paesi in via di sviluppo, a cominciare da Brasile, Cina, India, non intendono assumere impegni vincolanti nel medio periodo, non ritengono che le proprie eventuali misure nazionali debbano essere sottoposte ad un meccanismo di verifica internazionale ed hanno difficoltà ad accettare un obiettivo al 2050 (- 50 per cento).

In generale, non sono stati ancora definiti criteri condivisi per valutare la «comparabilità» degli impegni di riduzione che saranno adottati da gruppi di paesi diversi e con modalità differenti l'uno dall'altro. Inoltre, mentre la UE e i maggiori Paesi in via di sviluppo preferiscono per il post 2012 un'architettura simile al protocollo di Kyoto, USA e Canada hanno difficoltà ad accettare un trattato internazionale che vincoli le politiche interne, in particolare in materia energetica, e che non preveda obblighi comparabili con le economie emergenti di Brasile, Cina, India, Messico.

GLI ASPETTI FINANZIARI E LA GOVERNANCE

La questione finanziaria è al centro del negoziato per Copenhagen. È infatti necessario aumentare in modo graduale ma significativo i flussi supplementari di finanziamento pubblici e privati per aiutare i paesi in via di sviluppo ad attuare strategie ambiziose di mitigazione e adattamento. Sulla base della stima della Commissione, il costo incrementale netto totale della mitigazione e dell'adattamento nei paesi in via di sviluppo potrebbe ammontare a circa 100 miliardi euro/anno fino al 2020, da sostenere mediante la combinazione delle azioni nazionali dei singoli paesi, i finanziamenti pubblici internazionali e il mercato internazionale

del carbonio.

Il finanziamento pubblico per il clima dovrà essere aggiuntivo a quello per la lotta contro la povertà e la promozione dello sviluppo sostenibile, specialmente nei paesi più poveri e vulnerabili. Il finanziamento pubblico internazionale dovrebbe essere anche diretto all'assistenza per l'adattamento ai cambiamenti climatici nei paesi in via di sviluppo, in particolare in quelli più poveri e vulnerabili dotati di capacità nazionali limitate, sulla base di piani nazionali, valorizzando le possibili sinergie con altre forme di assistenza ai paesi in via di sviluppo.

Tutti i paesi, con l'eccezione di quelli meno avanzati, dovrebbero contribuire al finanziamento pubblico internazionale secondo un criterio di ripartizione globale e completo, basato sui livelli di emissione e sul PIL, per rispecchiare sia la responsabilità nelle emissioni globali sia la capacità contributiva. Il livello totale del sostegno pubblico internazionale per il clima è stimato attorno ai 22-50 miliardi euro/anno entro il 2020: questa «forchetta» sarà ridotta prima del vertice di Copenhagen.

La UE è disposta ad assumersi la sua parte dello sforzo. I paesi emergenti e quelli in via di sviluppo considerano non adeguata la stima della Commissione Europea in merito ai fabbisogni finanziari: il «gap», secondo le diverse valutazioni, è compreso tra 350 miliardi euro/anno e oltre 1000 miliardi euro/anno.

La possibilità che partecipino ai finanziamenti anche le economie emergenti, nonostante che questa fosse la proposta del Messico, è ancora controversa e in gran parte legata all'entità del finanziamento annuale ed alla *governance*. È in ogni caso ancora oggetto di discussione il criterio per la ripartizione degli impegni di contribuzione basato su PIL ed emissioni. Tuttavia, un quadro istituzionale

di *governance* efficace ed efficiente deve essere elaborato in anticipo sui finanziamenti, e a questo fine la UE appoggia l'istituzione di un forum/organismo di alto livello, sotto la guida della Convenzione sui cambiamenti climatici (UNFCCC).

SULL'ATTUAZIONE DEL PROTOCOLLO DI KYOTO.

L'IMPEGNO DEL GOVERNO

Il Governo Berlusconi ha ricostituito la Commissione interministeriale del CIPE per aggiornare il quadro di riferimento delle politiche e misure di riduzione delle emissioni fino al 2020. È prevedibile che il rapporto finale della Commissione sia approvato entro marzo 2010.

Nel frattempo, il Paese non è rimasto fermo, anche se si riscontrano difficoltà non da poco nella attuazione di programmi già individuati e finanziati di cui dopo accennerò. Primo gli investimenti nel settore dell'efficienza energetica stanno crescendo sempre di più stimolati tra l'altro da iniziative quali il Patto per l'ambiente; l'attività della Commissione Aia che ha rilasciato ben 70 autorizzazioni integrate ambientali che significano ambientalizzazioni di impianti esistenti che emettono CO₂; dai tanti interventi sull'efficienza energetica degli edifici incentivati con benefici fiscali.

C'è però da segnalare che una iniziativa importante come l'istituzione del *Registro Nazionale dei serbatoi di carbonio*, essenziale per contabilizzare l'assorbimento del carbonio dalle foreste, per quanto finanziato dalla LF 2008, non è ancora partito perché nel frattempo i fondi stanziati (10 milioni euro) sono stati cancellati. Il Ministero ha coperto in parte i costi utilizzando le risorse ordinarie del proprio bilancio, ma è necessario un finanziamento stabile nel tempo, perché il registro è una infrastruttura necessaria per



certificare annualmente le emissioni equivalenti di CO₂ ridotte attraverso l'assorbimento forestale: al momento si stima che il controvalore economico degli assorbimenti di carbonio sia pari a circa 150 milioni euro/anno, ovvero ad un risparmio equivalente per le finanze pubbliche;

Analoghe difficoltà incontra il Fondo rotativo di Kyoto, istituito dalla LF 2008, che con 600 milioni di euro può finanziare investimenti nelle fonti rinnovabili e nell'efficienza energetica per oltre 3 miliardi di euro, ma, nonostante il Ministero dell'Ambiente abbia firmato il decreto nel giugno del 2009, non è ancora concluso l'iter presso gli altri Ministeri competenti.

Segnaliamo inoltre il problema delle quote di emissione CO₂ per gli impianti nuovi entranti. In ambito europeo è aperta la problematica delle quote di emissione di CO₂ per gli impianti «nuovi entranti» dell'Italia e di altri Stati Membri.

Le quote disponibili sono inferiori alle necessità e, nonostante la crisi delle produzioni indu-

striali, mancano 56 Mt CO₂ per i nuovi impianti che sono entrati in funzione o entreranno in funzione nel 2009 e fino al 2012, di cui l'80 per cento centrali termoelettriche strategiche per la sicurezza energetica del paese. Questi impianti hanno livelli di efficienza e *performance* ambientali superiori alla media europea, e pertanto la mancanza di quote penalizza gli investimenti già effettuati nelle migliori tecnologie in aperto contrasto con gli obiettivi della direttiva europea. Per effetto delle modalità di applicazione di detta direttiva, l'Italia dovrebbe acquistare le quote di emissione dalle imprese europee che ne hanno disponibilità.

Tale disponibilità non è però, di per se stessa, il risultato di investimenti in nuove tecnologie, ma deriva principalmente da eccessi di quote assegnate dai rispettivi PNA, evidentemente meno stringenti di quello italiano.

In definitiva: al costo elevatissimo per l'acquisto delle quote non corrisponderanno vantaggi ambientali, ma distorsioni nel

mercato interno europeo che non hanno nulla a che vedere con la riduzione delle emissioni.

Per queste ragioni il Presidente del Consiglio, lo scorso 16 settembre, ha richiesto al Presidente Barroso di assumere un'iniziativa per evitare costi inutili e ricercare una soluzione che abbia l'obiettivo primario della protezione dell'ambiente. Fino ad oggi la Commissione Europea si è trincerata dietro motivazioni giuridico-formali senza fornire risposte nel merito della richiesta italiana.

Sul punto, l'Italia ha già confermato di non voler destinare all'acquisto di quote sul mercato europeo risorse pubbliche che sarebbe invece necessario destinare ad investimenti per l'innovazione tecnologica e la riduzione delle emissioni.

LA REPLICA DEL MINISTRO

Nella seduta del 25 novembre, il ministro Prestigiacomo replica agli interventi dei deputati intervenuti sulla sua relazione. Essi

sono i parlamentari Margiotta, Libè, Zamparutti, Realacci, Mariani, Motta, Scilipoti, Foti, Nucara, Togni, Ghiglia, Scalera, Tortoli.

STEFANIA PRESTIGIACOMO,

Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.

Presidente, desidero ringraziare tutti i colleghi per gli interventi svolti, per le domande poste sui temi di carattere generale, sui temi di maggiore attualità, ma anche i colleghi che hanno approfittato della mia presenza per porre delle domande specifiche.

Non ho tempo. Ovviamente, dobbiamo concludere questa audizione al più presto, secondo me, anche perché, vista la concordia che si è sviluppata su alcune tematiche in Commissione, con riferimento alla discussione della manovra finanziaria per il 2010, penso che sia molto urgente capire quali spazi di collaborazione con l'opposizione ci possano essere.

Del resto, è vero che - sono dati ormai noti a tutti - il bilancio del nostro Ministero è stato tagliato in maniera insostenibile, anche rispetto alle previsioni dello scorso anno, tuttavia sono anche stati conquistati importanti finanziamenti per la difesa del suolo.

Da questo punto di vista, capisco l'onorevole Tortoli quando afferma che ci sono delle priorità. Senza dubbio, intervenire sulla difesa del suolo è per il nostro Paese una priorità assoluta, perché non possiamo consentire che ci siano ancora persone che perdono la vita sotto le frane. Quindi, questo problema va aggredito in maniera urgente e immediata.

Abbiamo svolto un certo lavoro che spero di poter proseguire anche con le regioni. Metteremo in campo un finanziamento di almeno 2,5 miliardi, che non sono i 40 miliardi che servono al Paese, ma sicuramente rappresentano un piano straordinario mai realizzato prima.

Ovviamente, dovremo attuarlo attraverso la collaborazione con gli enti locali, ascoltando le autorità di bacino che realizzano i piani di assetto idrogeologico (PAI), ma anche effettuando un'azione di controllo e di verifica delle richieste del territorio che non sempre corrispondono a un reale dissesto idrogeologico. Siccome questa volta le risorse saranno consistenti, ma non sufficienti per coprire l'intero fabbisogno, dovremmo molto responsabilmente fare un elenco delle priorità tra le priorità.

Inoltre, è mia intenzione fare in modo che gli interventi che vengono finanziati si realizzino dalla A alla Z. Non è possibile continuare a finanziare pezzi di progetti e poi rinviare a successive annualità il loro completamento, perché questo ha prodotto quello che è sotto gli occhi di tutti.

Sui cambiamenti climatici, apprezzo il lavoro che è stato svolto e la mozione approvata oggi dalla Camera. Posso capire alcune motivazioni che hanno portato a delle scelte individuali, pur nel quadro di una condivisione dell'obiettivo di fondo, tuttavia, apprezzo molto il lavoro che ha fatto il Parlamento. Infatti, che alla vigilia di Copenhagen, dalla Camera dei deputati italiani venga una mozione unitaria è molto incoraggiante per noi negoziatori.

In questo momento, nessuno può dire quale sarà l'esito di Copenhagen, perché ormai si negozia quasi ininterrottamente. È prevista la presenza ad una cena di lavoro dei Capi di Governo e dei Capi di Stato per il giorno 16 dicembre. Questo, secondo la presidenza danese, significa che il negoziato si deve concludere il giorno prima. Non si può lasciare in mano ai Capi di Stato un negoziato con una serie di problematiche ancora aperte. Non è questo il senso dell'invito che la presidenza danese ha fatto ai Capi di Stato e di Governo.

Ritengo che il Presidente Sil-

vio Berlusconi sarà presente. Alcuni presidenti europei hanno già dato conferma della loro presenza. Si pensava di coinvolgere i Capi di Stato e di Governo in vista di un accordo, dal momento che questo sembrava possibile. Dopo la riunione APEC di Singapore, c'è stato un momento di sbandamento. Tuttavia, sono molto fiduciosa, perché penso che a Copenhagen ci sarà un risultato importante, anche se l'accordo verrà definito in due tempi. Penso che facciamo male a giudicare Copenhagen come un fallimento, perché questo indebolirebbe anche la spinta che c'è a livello mondiale ad aggredire la questione delle emissioni di CO₂, a fare una politica che comunque tutti i Paesi stanno attuando, inclusa la Cina.

Penso che prima di Copenhagen la Cina varerà un piano nazionale per il prossimo decennio di riduzione di emissioni, probabilmente quindi si presenterà a Copenhagen con degli impegni già assunti.

Di sicuro l'Italia fa parte dell'Europa e non si sottrae agli impegni. Quello che non deve accadere, tuttavia, - lo dico in maniera molto chiara - è che si faccia il protocollo di Kyoto 2. Non possiamo consentire, infatti, che per alcuni Paesi ci siano impegni legalmente vincolanti e per altri impegni solo politici. A questo noi non ci staremo, ma saremo pronti ad accettare il passaggio dal 20 al 30 per cento, se ci sarà un accordo legalmente vincolante per tutti e se, all'interno dei Paesi sviluppati, gli impegni di riduzione saranno comparabili.

In altre parole, chiediamo che anche gli Stati Uniti facciano di più. Altrimenti, ci rifacciamo alle conclusioni del Consiglio europeo, laddove si dice che il passaggio dal 20 al 30 per cento è legato a questo accordo globale. Diversamente, si può parlare anche di un 30 per cento, ma si vedrà se attuarlo entro il 2030.

D'altro canto, in base alle conclusioni del pacchetto 20-20-20 del Consiglio europeo del dicembre dello scorso anno, questo passaggio va ratificato dal Parlamento europeo e dalla Commissione, quindi il passaggio dal 20 al 30 per cento non è così automatico.

Per quanto riguarda tutti gli altri temi, come le questioni del Po e dell'ISPRA, mi riservo di portare dei dati più approfonditi e di rispondere esattamente alle domande poste dai colleghi. In generale, direi che non siamo messi così male dal punto di vista degli impegni e anche del lavoro svolto in questo anno.

Devo dire di essere stata veramente contenta, l'altro ieri, quando mi sono arrivati dei dati assolutamente straordinari rispetto a due parametri, due indicatori che non possono essere considerati di parte. Uno di essi è il numero delle infrazioni comunitarie, che si sono ridotte del 33 per cento. Addirittura, negli ultimi due mesi, non si è aperta nessuna procedura di infrazione nei confronti dell'Italia.

Come sappiamo, siamo sempre stati «campioni» in Europa per le procedure di infrazione, la maggior parte delle quali erano proprio in campo ambientale. Credo dunque che questo sia il frutto del fatto che molte procedure sono state chiuse e che ne sono state aperte molte meno nel corso di quest'anno, ma ritengo anche che una politica dell'ambiente dialogante, anche con il mondo produttivo, abbia portato a una maggiore responsabilità. È evidente infatti che ci sono meno procedure di infrazione e questo è un grande risultato.

Il secondo risultato importantissimo è che i dati relativi alle emissioni di CO₂ finalmente si disaccoppiano dal PIL. Questo è un passaggio assolutamente rilevante che dobbiamo analizzare meglio sul piano scientifico e tecnico, per capirne i meccani-

smi, ma non c'è dubbio che è un cambiamento di *trend*. Ciò significa che i tanti investimenti e le infrastrutture che si sono realizzate hanno contribuito a un cambiamento di *trend*.

Come detto, dunque, le emissioni di CO₂ non crescono più in maniera collegata al PIL, ma in modo diverso. Questo vuol dire che abbiamo davvero la possibilità di fare una politica di contenimento delle emissioni di CO₂ che richiede, ovviamente, una regia.

La regia si può anche fare con due paginette allegate al DPF, ma secondo me questa va attuata innanzitutto nella quotidianità. La nostra azione è consistita - non voglio dirlo per fare una critica al precedente Governo - nel riattivare presso il CIPE la cabina di regia che affidava al Ministero dell'ambiente il coordinamento delle politiche di tutto il Governo.

Come vado ripetendo sempre, infatti, è impensabile che una politica di contenimento della CO₂ possa essere attribuita all'attività di un solo ministero. Tutti siamo chiamati a impegnarci e a dare un contributo. Dagli enti locali, alle imprese, ai singoli cittadini, tutti possiamo contribuire alla riduzione delle emissioni di CO₂. Ovviamente, serve una strategia Paese, altrimenti questo *trend* non cambierà mai. Quindi, la cabina di regia è finalmente ripartita e anche il fondo rotativo di Kyoto, che, è vero, era stato stanziato dal precedente Governo, ma non era mai stato attivato.

Non è stato semplice farlo, ma posso dire che ormai l'*iter* si è finalmente concluso e che a gennaio saranno disponibili 600 milioni di euro presso la Cassa di depositi e prestiti. Questi fondi saranno dati a un tasso veramente conveniente, cofinzieranno investimenti nell'innovazione tecnologica e davvero mobilizzeranno - abbiamo calcolato - investimenti per almeno 3 miliardi di euro.


Quello di cui parlo, infatti, è un fondo di rotazione che quindi si rialimenta.

È chiaro che sarebbe opportuno, anche in occasione dell'approvazione della manovra finanziaria, prevedere degli stanziamenti per i cambiamenti climatici, anche per presentarci in maniera adeguata a Copenaghen. È chiaro, tuttavia, che se ci sarà l'accordo, questo sarà anche basato su un contributo che i Paesi sviluppati dovranno dare in favore dei Paesi in via di sviluppo.

Non si parla più di centinaia di *billion*, ma di un *fast start*, un piccolo contributo iniziale e immediato da mettere subito in campo. Ovviamente, l'Italia dovrà fare la sua parte, nell'ambito della quota europea. Quindi, che nella manovra finanziaria ci sia o meno un capitolo sui cambiamenti climatici, saremo comunque chiamati a svolgere un ruolo. In questo senso, credo che sarebbe opportuno considerare uno stanziamento anche nella legge finanziaria per il prossimo anno, perché il fondo rotativo è un'iniziativa ottima, ma se ne possono fare molte altre anche aggiuntive.

Volevo già darvi un minimo di risposte, perché mi sembrava doveroso, ma mi riservo di affrontare le restanti questioni in un altro momento. Tornerei la prossima settimana, ma mi dicono che non è certo che ci saranno lavori parlamentari.

Anche quello della *carbon tax* è un tema da approfondire. È chiaro che l'alternativa alla *carbon tax*, all'accordo globale quindi, è una misura contro la delocalizzazione delle imprese, che è stata pensata e proposta dai francesi in questo senso, ma l'argomento va approfondito. Anzi, la Commissione potrebbe darci un aiuto da questo punto di vista. In conclusione, do la mia disponibilità per concludere l'audizione martedì prossimo, sempre che per quella giornata la Commissione sia convocata.



Towards a better world.

La nota giusta dell'Energia.

Costruiamo impianti, che accendono e illuminano
tutti i giorni della vostra vita, anche i più importanti.

www.ansaldoenergia.it



AnsaldoEnergia

Una Società Finmeccanica



CONFEDERAZIONE DEGLI IMPRENDITORI, DEI COMMERCianti, DEGLI ARTIGIANI, DEL TURISMO E DEI SERVIZI



SINDACATO: LAVORO-ECONOMIA SVILUPPO-AMBIENTE

L'associato per noi non è un numero ma un soggetto che desidera ricevere servizi di qualità a prezzi competitivi.

Non è l'Associato che deve adattarsi ai nostri obiettivi, siamo noi che cerchiamo di rispondere a tutte le sue esigenze.

L'ideale di una società economicamente più giusta resterà un sogno se non si concretizza un percorso realisticamente praticabile in un determinato contesto politico-storico.

La competenza tecnica e l'interesse economico devono unirsi alla progettualità della politica sindacale

per superare l'attuale mancanza di prospettive che ora favorisce solo i poteri forti ed accentua gli squilibri e le ineguaglianze.

La nostra economia è fortemente condizionata dalla globalizzazione ed alcune imprese italiane, comunque sempre troppo poche, sono riuscite a radicarsi anche in ambito europeo e mondiale, rendendosi protagoniste di processi di fusioni e incorporazioni, ma talvolta anche prede.

Occorre aiutare le imprese a diventare più competitive sui mercati internazionali.

La nostra Confederazione si propone questi obiettivi fondamentali, in un quadro di rapporti sindacali-sociali-economici.

La nostra proposta parte da una percezione corretta del tempo che le Aziende oggi stanno vivendo. È il tempo della internazionalizzazione dei mercati e della mondializzazione delle culture.

Nonostante i progressi concretizzati con l'introduzione dell'euro, l'Unione Europea continua a suscitare dubbi, scetticismi o indifferenza nell'opinione pubblica. La globalizzazione dei mercati e i pro-



fondi cambiamenti che essa si porta dietro provocano molte preoccupazioni in gran parte dei cittadini europei che vi vedono la causa della disoccupazione, delle delocalizzazioni delle imprese, dell'insicurezza, dell'inquinamento.

La globalizzazione non è un fenomeno ideologico ma prima di tutto un accadimento reale.

Il mercato diventa mondiale, ciascuna impresa è direttamente in competizione ed è in grado di stringere rapporti ed attirare simpatie produttive in qualunque altra parte del mondo.

Chi si estranea dal mercato mondiale e non ne partecipa il processo è destinato a vedere indebolita la sua attività e veder decadere il suo commercio.

Occorre, a fronte di queste analisi, aiutare le nostre imprese ad internazionalizzarsi, a sviluppare le proprie attività ad alto contenuto tecnologico, mantenendo in patria le divisioni di ricerca e sviluppo che richiedono competenza e capacità più sofisticate.

Noi crediamo che in questi ambiti lo Stato debba e possa avere una funzione decisiva di sostegno allo sviluppo collaborando con la forza lavoro dell'impresa.

Crediamo che siano oggi senza difese e senza protezioni i piccoli imprenditori, gli artigiani, i commercianti ed i coltivatori diretti che hanno bisogno di una economia sociale di mercato, mentre cresce il peso di grandi aziende sostanzialmente monopolistiche.

Noi dobbiamo spiegare la sfida davanti alla quale si trova il Paese, mostrare che da questa sfida possiamo uscire tutti vincitori con più benessere, più ricchezza per tutti, a costo di accettare di cambiare vecchi sistemi di garanzia in grado di tutelare un numero sempre maggiore di cittadini e consumatori.

Per questo c'è bisogno di un Sindacato di tipo nuovo. Un Sindacato che comprenda come funziona una economia moderna, che sappia rappresentare le nuove professioni.

L'azione sindacale non può tuttavia disgiungersi da un progetto per

una valorizzazione del territorio per il rilancio del settore turistico collegato con la ricchezza paesaggistica, delle coste e dell'ambiente, alla valorizzazione dell'instimabile patrimonio artistico e culturale.

Su questo versante debbono essere collegati gli indicatori della qualità della vita e dell'ambiente nelle città. Da esse dipendono i comportamenti di ciascuno di noi anche a tutela di una società più sostenibile da lasciare in eredità alle future generazioni.

Il principio è quello di non compromettere il diritto delle nuove generazioni di provvedere alle proprie esigenze in un sistema che sia pari a quello attuale, se non migliore.

La politica sindacale dovrà provvedere ad accrescere una più profonda consapevolezza del rischio ambientale proponendo soluzioni tecniche che siano all'altezza degli obiettivi; occorre una accelerazione per un piano energetico-ambientale capace di coinvolgere anche le strutture delle piccole e medie imprese con un approccio normativo che dovrà essere di tipo prestazionale.

In tutto questo e per tutto questo la Confederazione Sindacale CICAS ha posto i suoi interessi ed i suoi obiettivi al fine di dare risposte positive ai propri associati, e che si caratterizzi per la capacità di cogliere esigenze emerse, anticipando quelle emergenti.



Il Consigliere di Presidenza CICAS ITALIA
Giampiero Vitullo

Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici



UNITED NATIONS CLIMATE CHANGE CONFERENCE



COPENHAGEN,
DENMARK, 7-18 DICEMBRE 2009

La Conferenza dell'ONU sui cambiamenti climatici, che si è svolta dal 7 al 18 dicembre a Co-

penhagen, è stato uno degli appuntamenti internazionali più importanti del 2009 e avrebbe dovuto definire, negli auspici della Comunità Internazionale, un accordo globale per ridurre la produzione di gas a effetto serra dopo il 2012, anno in cui scadranno gli impegni adottati dai paesi industrializzati nel Protocollo di Kyoto.

IL RUOLO DI LEADERSHIP DELL'UNIONE EUROPEA

L'Unione europea è sempre stata all'avanguardia nella battaglia sui cambiamenti climatici. Le varie iniziative assunte dopo il protocollo di Kyoto sono sta-

te seguite dalla nostra redazione con particolare attenzione.

Ma nell'ultimo anno, proprio in vista del summit di Copenhagen, l'Unione europea ha elaborato un quadro chiaro degli obiettivi da raggiungere.

L'Unione Europea ha indicato la sua disponibilità a ridurre del 30% le emissioni nel quadro di un accordo condiviso e globale che preveda impegni di riduzione da parte di tutti i paesi industrializzati ed adeguati contributi da parte delle principali economie emergenti.

Tutti i Paesi UE hanno ratificato il Protocollo di Kyoto e nel complesso l'Unione ne sta rispettando gli obiettivi di riduzione (8%



di riduzione delle emissioni entro il 2012 rispetto al 1990). L'UE e i singoli Paesi membri si sono inoltre dotati di una legislazione molto ambiziosa per il post 2012, che prevede un impegno unilaterale del 20% di riduzione delle emissioni rispetto al 1990 entro il 2020.

Il 28 gennaio 2009 la Commissione europea ha pubblicato la Comunicazione "Verso un accordo organico sui cambiamenti climatici a Copenhagen" COM(2009)39 def.), che costituisce la prima concreta proposta di accordo da parte di un grande blocco nell'ambito del negoziato internazionale post-Kyoto.

Successivamente, in data 1° aprile 2009, la Commissione europea ha adottato il Libro bianco "L'adattamento ai cambiamenti climatici: verso un quadro d'azione europeo" (COM(2009) 147 def.) che illustra gli interventi necessari ad aumentare la resistenza dell'Unione nell'adattarsi ai mutamenti del clima.

L'Italia, come Presidenza del G8, ha dato un contributo fondamentale al successo della Conferenza di Copenhagen, in quanto il Vertice de L'Aquila ha impresso un forte impulso politico nella direzione di un accordo globale. La condivisione con i Paesi del Major Economies Forum (sviluppati e emergenti) dell'obiettivo di limitare il riscaldamento globale



a un massimo di 2°C è da considerare un risultato significativo e storico.

Gli Stati Uniti, che non hanno ratificato Kyoto, hanno fatto della lotta al cambiamento climatico una delle loro priorità tanto nell'agenda internazionale che in quella nazionale con il nuovo Presidente Obama. Quest'ultimo ha avuto numerosi incontri bilaterali con le economie emergenti, in particolare la Cina, per favorire la partecipazione della stessa al futuro regime al cambiamento climatico. A livello nazionale, l'Amministrazione Obama e i democratici stanno portando avanti l'approvazione di una legge che, per la prima volta negli USA, contiene limiti alle emissioni così come una generale ristrutturazione dei comparti energetici e dei trasporti nella direzione di un minore e più efficiente consumo di energia. Una prima bozza è stata approvata dalla Camera la scorsa estate, mentre una seconda si trova ora all'esame del Senato. Gli USA non avranno una legislazione nazionale in tempo per Copenhagen, tuttavia il Pre-

sidente Obama ha annunciato (25 novembre) che gli USA sono disposti ad adottare un obiettivo di riduzione del 17% entro il 2020 rispetto al 2005. L'obiettivo finale del governo statunitense sarebbe di ridurre le emissioni dell'83% entro il 2050, passando da obiettivi intermedi del -30% entro il 2025 e del -42% entro il 2030.

I PVS considerano il futuro regime di lotta al cambiamento climatico altrettanto prioritario. Per i tanti Paesi più poveri e vulnerabili a eventi climatici estremi quali siccità e alluvioni o fenomeni come l'innalzamento del livello dei mari, l'adozione di obiettivi di riduzione da parte dei maggiori emettitori è una vera e propria condizione per la sopravvivenza.

Cina, India e Brasile hanno recentemente annunciato azioni di mitigazione a livello nazionale e tale circostanza deve essere considerata in modo incoraggiante. Il Brasile ha annunciato (13 novembre) che a Copenhagen intende assumere un impegno volontario di riduzione delle emissioni del 36,1-38,9% rispetto al business-as-usual, pari a circa -11 / 15% rispetto ai livelli del 2005. Ha inoltre annunciato una riduzione della deforestazione in Amazzonia dell'80% entro il 2020 (dalla quale deriverebbe una larga parte della riduzione delle emissioni). Il Brasile, in una dichiarazione congiunta con la Francia, enfatizza la necessità di promuovere l'efficienza energetica e le fonti rinnovabili e di favorire il raggiungimento di un accordo a Copenhagen.

La Cina, subito dopo l'annuncio USA, ha dichiarato di voler ridurre la propria intensità carbonica (cioè l'ammontare di emissioni per unità di prodotto interno lordo), del 40-45% entro il 2020, rispetto ai valori del 2005.

Tuttavia, nel negoziato ONU, questi Paesi resistono a prendere impegni di riduzione quantificati e vincolanti a livello internazio-



nale. Chiedono inoltre che i Paesi industrializzati facciano la loro parte adottando degli obiettivi di mitigazione ancor più significativi (che vorrebbero nell'ordine del 40%) e innalzando il livello dei flussi di finanziamento destinati a sostenere i PVS nei loro sforzi di mitigazione. Similmente sono restii al monitoraggio delle azioni intraprese, salvo il caso siano finanziate dai paesi industrializzati.

Nel Vertice dei Paesi APEC (Asia Pacific Economic Cooperation) di pochi giorni fa a Singapore è emerso che non sarà facile concludere già a Copenaghen un nuovo Protocollo legalmente vincolante. E' oggetto di attento esame la proposta del Primo Ministro danese, Rasmussen, di un accordo in due fasi con un'intesa politica su tutti gli elementi cru-

ciali a Copenaghen e un mandato a concludere il negoziato entro il 2010.

La **Presidenza danese**, in qualità di Presidente della Conferenza, sta lavorando affinché a Copenaghen i Capi di Stato e di Governo diano il loro placet a un accordo nel quale convergano tanto le percentuali dei futuri impegni di riduzione da parte di tutti i Paesi industrializzati quanto l'indicazione delle azioni di mitigazione da parte dei PVS. Si ipotizza anche che l'accordo finale conterrà l'indicazione di risorse destinate al sostegno dei PVS da qui al 2012 ed eventualmente la definizione della futura architettura finanziaria. Con questa decisione i Capi di Stato e di Governo daranno l'impulso a negoziare nel 2010 un accordo legalmente vincolante, comprensi-

vo di tutti gli elementi necessari a rendere operativo il futuro regime globale di lotta al cambiamento climatico.

L'UE auspica che l'accordo sia uno solo, cioè che non vi siano due diversi strumenti internazionali, il primo per le parti del Protocollo di Kyoto che già hanno impegni ed il secondo per tutti gli altri. L'accordo dovrebbe invece contenere elementi importanti del Protocollo di Kyoto quali i meccanismi flessibili, sia pure riformati (CDM e mercati delle emissioni) ed altri non presenti finora, quali la lotta alla deforestazione.

DI SEGUITO PUBBLICHIAMO ALCUNI COMUNICATI STAMPA RELATIVI ALLE DECISIONI EUROPEE DURANTE LA FASE DI PREPARAZIONE DEL SUMMIT DI COPENHAGEN.

Scambio di quote di emissione: gli Stati membri approvano un elenco di settori che possono dare luogo alla rilocalizzazione delle emissioni di carbonio

IP/09/1338

BRUXELLES, 18 SETTEMBRE 2009

Gli Stati membri hanno approvato oggi un progetto di decisione in cui sono elencati 164 settori industriali che si ritiene possano dare luogo a rilocalizzazione delle emissioni di carbonio ("carbon leakage").

In base al sistema comunitario di scambio delle quote di emissione rivisto, che si applicherà a partire dal 2013, gli impianti che operano in questi settori riceveranno gratuitamente una quantità maggiore di quote di emissione dei gas serra rispetto agli altri settori industriali. La decisione finale dovrebbe essere adottata dalla Commissione europea entro la fine dell'anno dopo essere stata esaminata dal Parlamento europeo e dal Consiglio.

Il problema della rilocalizzazione delle emissioni di carbonio consiste nel rischio che le aziende attive in settori soggetti a forte concorrenza internazionale potrebbero spostarsi dall'UE in paesi terzi in cui i vincoli relativi alle emissioni di gas serra sono meno severi.

In occasione di una riunione del comitato sui cambiamenti climatici della Commissione, gli Stati membri hanno approvato un elenco di 164 settori e sottosectori che, secondo la Commissione,



presentano un rischio elevato di rilocalizzazione delle emissioni di carbonio. L'elenco si basa sui criteri dettagliati relativi ai costi della CO₂ e all'esposizione commerciale definiti nella direttiva sul sistema ETS rivisto, adottata a dicembre 2008 nell'ambito del pacchetto Clima ed energia (IP/09/628).

Il progetto di decisione sarà esaminato nel corso di tre mesi dal Parlamento europeo e dal Consiglio e la Commissione dovrebbe approvarlo entro la fine

dell'anno.

L'accordo internazionale per la lotta ai cambiamenti climatici, che dovrebbe essere concluso a dicembre in occasione della conferenza dell'ONU sul clima a Copenaghen, potrebbe contribuire a contenere il rischio di rilocalizzazione delle emissioni di carbonio. Per questo motivo la Commissione riesaminerà l'elenco alla luce di tale accordo e potrebbe proporre delle modifiche.

Se non saranno apportate modifiche l'elenco sarà valido per cinque anni (fino al 2014), ma nel corso di questo periodo potranno essere aggiunti dei settori. Nel periodo 2015-2019 si applicherà un nuovo elenco.

Si stima che i settori e sottosectori a rischio di rilocalizzazione delle emissioni di carbonio siano responsabili all'incirca di un quarto delle emissioni totali che rientrano nel sistema ETS comunitario e del 77% circa delle emissioni totali prodotte dall'industria manifatturiera che rientra nel sistema ETS comunitario. Una larga parte delle emissioni che rientrano nel sistema ETS è



prodotta dal settore energetico, che dal 2013 non riceverà quote a titolo gratuito fatta eccezione per un'esenzione limitata volta a favorire l'ammodernamento del settore dell'elettricità in alcuni Stati membri.

Il numero effettivo di quote gratuite che saranno assegnate agli impianti industriali sarà stabilito nel 2011 sulla base di parametri di rendimento comuni che dovrebbero essere definiti entro la fine del 2010. Ai sensi della direttiva, nel 2013 i settori industriali riceveranno gratuitamente l'80% delle emissioni stabilite e la quantità diminuirà progres-

sivamente ogni anno fino a raggiungere il 30% nel 2020. I settori considerati esposti al rischio di rilocalizzazione delle emissioni di carbonio riceveranno a titolo gratuito il 100% delle quote. I parametri di riferimento rifletteranno il livello medio delle prestazioni del 10% degli impianti più efficienti (in termini di emissioni di gas serra) in un dato settore o sottosectore della Comunità nel periodo 2007-2008. I parametri di riferimento creeranno quindi degli ulteriori incentivi per gli impianti interessati dal sistema ETS a ridurre le emissioni ed aumentare il proprio rendimento

energetico. Data la severità dei parametri di riferimento, solo gli impianti più efficienti hanno la possibilità di ricevere a titolo gratuito tutte le quote.

Nella fase preparatoria del progetto di decisione la Commissione ha condotto numerose ed estese consultazioni con le parti interessate e un buon numero di riunioni bilaterali con l'industria, le ONG, rappresentanti del mondo accademico e gli Stati membri. Il lavoro è stato svolto in stretta collaborazione tra la Direzione generale Ambiente e la Direzione generale Imprese e industria della Commissione.

ULTERIORI INFORMAZIONI

Il progetto di decisione su un elenco di settori e sottosettori proposto dalla Commissione sarà disponibile sulla pagina della Commissione dedicata alla rilocalizzazione delle emissioni di carbonio:

http://ec.europa.eu/environment/climat/emission/carbon_en.htm

Direttiva ETS modificata e domande frequenti:

http://ec.europa.eu/environment/climat/emission/ets_post2012_en.htm

Cambiamenti climatici: a Bangkok occorrono passi avanti decisivi per l'adozione di un patto ambizioso a livello mondiale

IP/09/1361
BRUXELLES/STOCCOLMA,
25 SETTEMBRE 2009

La Presidenza svedese dell'UE e la Commissione europea hanno invitato oggi i negoziatori internazionali a fare passi avanti decisivi per adottare un accordo globale ambizioso sui cambiamenti climatici, a due settimane dalla riunione di Bangkok che inizierà il 28 settembre. L'appuntamento di Bangkok è la penultima sessione preparatoria prima della conferenza delle Nazioni Unite sul clima che si terrà a Copenaghen a dicembre, durante la quale si dovrà concludere un accordo globale in materia.

Il commissario all'ambiente, Stavros Dimas, ha dichiarato: "L'Unione europea ha definito un programma esaustivo per concludere l'accordo globale ambizioso che sarà necessario per evitare che i cambiamenti climatici raggiungano livelli pericolosi. Ora, dopo due anni di dibattiti, è giunto il

momento che tutte le Parti si decidano ad impegnarsi pienamente per preparare il terreno in vista delle decisioni che dovranno essere prese a Copenaghen. A Bangkok sarà dunque necessario fare dei progressi decisivi. Di recente la Commissione europea ha presentato proposte sul tema dei finanziamenti, un elemento centrale dei negoziati. Mi rivolgo ora ai nostri partner nei paesi industrializzati e in via di sviluppo, certo che sapranno imprimere maggiore urgenza e ambizione alle proposte avanzate."

Il ministro dell'Ambiente svedese, Andreas Carlgren, si è così espresso: "L'UE accoglie positivamente qualsiasi passo avanti, ad esempio la decisione del nuovo governo giapponese di incrementare sensibilmente l'obiettivo di riduzione delle emissioni del paese. Le incoraggianti dichiara-

zioni pubbliche che le maggiori economie emergenti hanno reso di recente sull'intenzione di contenere la crescita delle emissioni devono ora tradursi in azioni concrete ed essere oggetto di negoziato. I messaggi provenienti dai vertici delle Nazioni Unite e del G20 devono avere ripercussioni e trovare un riscontro a Bangkok. Noi leader politici intendiamo raggiungere un accordo e i negoziatori dovranno concentrarsi sugli elementi sostanziali ed essenziali".

IL PROCESSO DI COPENAGHEN

I negoziati intesi a preparare un accordo delle Nazioni Unite per la lotta ai cambiamenti climatici per il periodo successivo al 2012, anno in cui cesseranno di applicarsi alcune importanti disposizioni del protocollo di Kyoto, do-



vrebbero concludersi durante la conferenza di Copenaghen, prevista dal 7 al 18 dicembre 2009. Le ultime sedute preparatorie si terranno a Bangkok dal 28 settembre al 9 ottobre e a Barcellona dal 2 al 6 novembre prossimi.

La posizione dell'UE

L'UE sta puntando ad un patto ambizioso e di ampia portata per evitare che il surriscaldamento planetario raggiunga i livelli pericolosi prospettati dalla comunità scientifica, vale a dire un aumento della temperatura di oltre 2°C rispetto alla situazione preindustriale. I dati scientifici rivelano che, per rimanere entro questa soglia, i paesi industrializzati dovranno ridurre le proprie emissioni di gas serra del 25-40% rispetto ai livelli del 1990 entro il 2020, mentre entro lo stesso anno i paesi in via di sviluppo si vedranno costretti a limitare la rapida crescita delle proprie emissioni a circa il 15-30% rispetto alla situazione attuale.

L'UE si è impegnata unilateralmente ad abbattere le proprie emissioni di almeno il 20% rispet-

to al 1990 entro il 2020 e sta realizzando questo obiettivo con il pacchetto su Clima ed energia (IP/09/628). Si è inoltre impegnata ad arrivare ad abbattere le emissioni del 30% se altri paesi industrializzati accetteranno di realizzare riduzioni comparabili e se i paesi in via di sviluppo più avanzati economicamente daranno un contributo adeguato all'accordo.

Il 10 settembre la Commissione ha presentato una proposta europea per incrementare i finanziamenti internazionali destinati ai paesi in via di sviluppo per azioni di mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici (IP/091297). Questo sarà il documento di partenza per il Consiglio europeo che, entro la fine di ottobre, dovrà decidere sulla posizione dell'UE in merito al finanziamento.

LA RIUNIONE DI BANGKOK

Finora le tre sessioni ufficiali di negoziato tenutesi quest'anno hanno fatto registrare pochi passi avanti. La sessione informa-

le di Bonn dello scorso mese si è conclusa con la presentazione di un documento di negoziato di oltre 250 pagine, scarsamente strutturato e incompleto. Se si vorrà concludere un accordo a Copenaghen, a Bangkok sarà necessario semplificare drasticamente questa bozza e avanzare più rapidamente.

Occorrerà inoltre rendere più efficace l'intero processo negoziale, ad esempio costituendo piccoli gruppi paralleli in cui condurre i negoziati piuttosto che organizzare sessioni plenarie di grandi dimensioni. L'obiettivo prioritario dovrebbe essere quello di approvare alcuni elementi fondamentali dell'accordo di Copenaghen e procedere su questi.

Per l'UE tali elementi essenziali si possono così riassumere:

- riduzioni vincolanti delle emissioni per tutti i paesi industrializzati sulla base di impegni comparabili;
- interventi adeguati dei paesi in via di sviluppo per contenere le proprie emissioni;
- istituzione di un quadro d'azio-

ne sull'adattamento ai cambiamenti climatici;

- interventi volti a ridurre la deforestazione e il degrado forestale e a promuovere una gestione sostenibile delle foreste nelle regioni tropicali;
- aggiornamento delle regole di contabilizzazione per le variazioni nelle emissioni dovute all'utilizzo del suolo, ai cam-

biamenti di tale utilizzo e alla silvicoltura;

- espansione del mercato internazionale del carbonio per creare il sostegno finanziario necessario per i paesi in via di sviluppo e promuovere un abbattimento delle emissioni economicamente efficace;
- garanzia di un finanziamento pubblico internazionale ai pa-

esi in via di sviluppo in grado di integrare il contributo del mercato del carbonio e gli investimenti nazionali;

- approvazione di un pacchetto esauriente di misure in materia di cooperazione e finanziamenti in campo tecnologico per accelerare lo sviluppo di un'economia mondiale a basse emissioni di carbonio.

Cambiamenti climatici: la relazione sui progressi realizzati mostra che l'UE è sulla buona strada per raggiungere gli obiettivi di Kyoto e addirittura per superarli

IP/09/1703

BRUXELLES, 12 NOVEMBRE 2009

L'UE è sulla buona strada per rispettare gli impegni assunti nell'ambito del protocollo di Kyoto al fine di ridurre o limitare le emissioni di gas serra: questo è ciò che risulta dalla relazione annuale della Commissione sui progressi realizzati in materia. Dalle ultime proiezioni inviate dagli Stati membri emerge che l'UE-15 riuscirà a conseguire l'obiettivo di riduzione previsto (-8%). Degli altri dodici Stati membri dell'UE, dieci hanno inoltre contratto impegni individuali nell'ambito del protocollo, che dovrebbero portare a una riduzione delle emissioni di tali paesi del 6% o 8% rispetto al livello dell'anno di riferimento. Tale risultato sarà conseguito grazie a una combinazione di politiche e di misure già adottate, all'acquisto di crediti di emissione derivanti da progetti realizzati in paesi terzi, all'acquisizione di quote e di crediti nell'ambito del sistema UE di scambio delle quote di emissione (sistema ETS comunitario) e alle attività silvicole che assorbono carbonio dall'atmosfera.

Secondo il commissario all'ambiente, Stavros Dimas, "queste proiezioni confermano ulteriormente la posizione preminente dell'UE per quanto riguarda il rispetto degli impegni internazionali nella lotta ai cambiamenti climatici. I dati dimostrano che l'UE-15 è ben posizionata per conseguire l'obiettivo di Kyoto fissato per

il periodo 2008-2012. Inoltre, con il pacchetto su clima ed energia che l'UE ha adottato all'inizio dell'anno abbiamo già messo in atto le misure principali che serviranno a ridurre ulteriormente le nostre emissioni di almeno il 20% rispetto ai livelli del 1990 entro il 2020. Nessun'altra regione del mondo ha fatto altrettanto. Ma il 20% non è sufficiente per impedire il verificarsi di cambiamenti climatici dalle conseguenze pericolose. Per questo l'UE si è impegnata ad abbattere le emissioni fino al 30% se, nel corso della conferenza di Copenaghen del prossimo dicembre, altri grandi paesi emettitori daranno un equo contributo alla conclusione di un accordo globale sul clima che punti ad obiettivi ambiziosi. È fondamentale che i nostri partner del mondo industrializzato e le grandi economie emergenti facciano fronte alle proprie responsabilità".

GLI IMPEGNI DI KYOTO

Nell'ambito del protocollo di Kyoto, i 15 paesi che al momento della sua adozione facevano parte dell'UE (UE-15) si sono impegnati a ridurre le emissioni collettive di gas serra dell'8% rispetto all'anno di riferimento stabilito (in genere il 1990) tra il 2008 e il 2012. Nell'ambito di questo im-

pegno collettivo ciascuno Stato membro dell'UE-15 deve realizzare un obiettivo di emissione nazionale specifico che, ai sensi del diritto comunitario, è vincolante.

Non c'è, invece, un obiettivo collettivo per l'UE-27. Per dieci dei dodici Stati membri che hanno aderito all'UE nel 2004 e nel 2007 il protocollo prevede obiettivi individuali di riduzione delle emissioni, variabili tra -6% e -8% rispetto all'anno di riferimento, da conseguire sempre nel periodo 2008-2012. Solo Cipro e Malta non devono realizzare alcun obiettivo di riduzione.

PROIEZIONI PER L'UE-15 E L'UE-27

Come annunciato in maggio (cfr. [IP/09/851](#)), nel 2007 - ultimo anno per il quale sono disponibili dati completi - le emissioni di gas serra dell'UE-15 erano inferiori del 5% rispetto ai valori dell'anno di riferimento, a fronte di una crescita economica del 44% nello stesso periodo. Per l'UE-27 nel suo complesso le emissioni sono calate del 12,5% tra l'anno di riferimento e il 2007.

L'Agenzia europea dell'ambiente stima inoltre che, nel 2008, le emissioni prodotte dall'UE-15 si sono ridotte ulteriormente, attestandosi a -6,2% rispetto a quel-



le dell'anno di riferimento. Per l'UE-27 si stima che le emissioni siano inferiori del 13,6% rispetto a quelle dell'anno di riferimento.

La relazione della Commissione sui progressi registrati¹, basata sulle ultime proiezioni inviate dagli Stati membri², mette in luce che le politiche e le misure esistenti - cioè quelle già in atto - dovrebbero permettere di abbattere le emissioni dell'UE-15 fino al 6,9% rispetto ai livelli dell'anno di riferimento nel periodo d'impegno 2008-2012.

Dieci Stati membri dell'UE-15 prevedono di acquistare crediti derivanti da progetti di riduzione delle emissioni svolti in paesi terzi nell'ambito dei tre meccani-

smi di mercato previsti dal protocollo di Kyoto - scambio dei diritti di emissione, meccanismo di sviluppo pulito e attuazione congiunta - e ciò dovrebbe consentire un'ulteriore diminuzione delle emissioni del 2,2%. Nel complesso, dunque, le emissioni dovrebbero ridursi di circa il 9%³ e in tal modo l'UE supererebbe addirittura l'obiettivo fissato a Kyoto. L'acquisizione di quote e crediti da parte degli impianti partecipanti al sistema ETS comunitario dovrebbe garantire una diminuzione ulteriore, pari all'1,4%.

Le attività di afforestazione e riforestazione previste, che permettono di creare dei "pozzi di assorbimento" biologici in grado di catturare l'anidride carbonica dall'atmosfera, dovrebbero consentire una riduzione aggiuntiva dell'1%.

Altre politiche e misure, attualmente in discussione, dovrebbero abbattere le emissioni di un

altro 1,6% una volta attuate integralmente. Questi strumenti porterebbero ad una diminuzione globale delle emissioni pari a circa il 13,1%³, garantendo un ampio margine di sicurezza per il conseguimento dell'obiettivo dell'8%.

Tutti i dieci paesi dell'UE-12 per i quali è previsto un obiettivo di riduzione nel protocollo di Kyoto dovrebbero rispettare i propri impegni e addirittura conseguire risultati migliori.

L'attuale incertezza circa la durata e la gravità della recessione economica e, di conseguenza, il suo impatto sulle emissioni, potrebbe portare ad una revisione delle proiezioni in futuro, quando la situazione sarà più chiara. Inoltre, le proiezioni di alcuni Stati membri possono sottostimare le riduzioni future perché non tengono ancora conto degli effetti del pacchetto UE su clima ed energia adottato all'inizio dell'anno (cfr. [IP/09/628](#)).

1. Relazione sui progressi verso il conseguimento dell'obiettivo comunitario di Kyoto. Comunicazione della Commissione. COM(2009) 630

2. Sulla base delle proiezioni compilate dall'Agenzia europea dell'Ambiente.

3. Valore ottenuto per arrotondamento.

PROJECTED EU-15¹ EMISSIONS FOR NON-ETS SECTORS EXPRESSED AS ANNUAL AVERAGE 2008-2012

Member State	Base-year emissions (BY)	Kyoto or burden-sharing target		Projections of non-ETS emissions with existing policies and measures	Projections of non-ETS emissions with additional policies and measures	Kyoto or burden-sharing target for the non-ETS sectors	
	Mt CO ₂ -eq.	Mt CO ₂ -eq.	% change from BY	Annual average	Annual average	Annual average	
				2008-2012	2008-2012	2008-2012	% of base-year emissions
Austria	79,0	68,8	-13,0%	59,1	57,9	38,1	48,2%
Belgium	145,7	134,8	-7,5%	79,9	79,7	76,3	52,4%
Denmark	69,3	54,8	-21,0%	36,4	36,4	30,3	43,7%
Finland	71,0	71,0	0,0%	35,4	34,9	33,4	47,1%
France	563,9	563,9	0,0%	409,5	382,0	431,1	76,5%
Germany	1.232,4	973,6	-21,0%	463,2	443,7	520,5	42,2%
Greece	107,0	133,7	25,0%	63,9	61,5	64,6	60,4%
Ireland	55,6	62,8	13,0%	49,9	46,4	40,5	72,9%
Italy	516,9	483,3	-6,5%	316,3	308,1	281,6	54,5%
Luxembourg	13,2	9,5	-28,0%	10,6	10,4	7,0	53,1%
Netherlands	213,0	200,3	-6,0%	125,1	125,1	112,8	52,9%
Portugal	60,1	76,4	27,0%	50,9	50,4	41,6	69,1%
Spain	289,8	333,2	15,0%	226,6	217,4	180,9	62,4%
Sweden	72,2	75,0	4,0%	43,7	42,9	52,2	72,4%
United Kingdom	776,3	679,3	-12,5%	362,2	362,2	433,1	55,8%
EU-15	4.265,5	3.924,3	-8,0%	2.335,7	2.266,0	2.348,0	55,0%

Infine, è necessario migliorare ancora la metodologia applicata per stimare l'impatto del sistema ETS comunitario, ricorrendo a metodi e ipotesi validi e coerenti per ottenere proiezioni più

affidabili.

Le proiezioni sulle emissioni di gas serra devono essere viste nell'ottica delle riduzioni effettive già realizzate, ovvero -9% per l'UE-27 e -4% per l'UE-15 nel

periodo compreso tra il 1990 e il 2007. In futuro sarà pertanto necessario accelerare notevolmente gli sforzi in tutta l'UE se si vorrà abbattere le emissioni del 20% o del 30% entro il 2020.

ULTERIORI INFORMAZIONI

La relazione è consultabile al seguente indirizzo: http://ec.europa.eu/environment/climat/gge_progress.htm
 Homepage sui cambiamenti climatici della DG Ambiente: http://ec.europa.eu/environment/climat/home_en.htm
 Comunicato stampa dell'Agenzia europea dell'Ambiente: <http://www.eea.europa.eu/pressroom/newsreleases>

VII FORUM (COPENHAGEN, 24-26 OTTOBRE 2009) RELAZIONE SUI LAVORI

La Global Legislators Organization for a Balanced Environment (GLOBE) è un gruppo interparlamentare consultivo fondato nel 1989 tra il Congresso americano e il Parlamento europeo per rafforzare la cooperazione internazionale tra parlamentari su questioni ambientali globali.

Il Forum dei legislatori del Dialogo sui Cambiamenti Climatici

di Paesi G8+5 ha l'obiettivo di riunire i legislatori dei Paesi membri del G8, dei cinque nuovi grandi (India, Cina, Brasile, Messico, Sud Africa), al fine di discutere un accordo sui cambiamenti climatici per il periodo successivo al 2012, anno cruciale per l'attuazione delle previsioni contenute nel Protocollo di Kyoto. Globe si è assunta l'impegno di coordinare i lavori del Forum.

Per quanto riguarda il Forum di Copenaghen, nella sessione di apertura è intervenuto il Pri-

mo Ministro danese, Lars Løkke Rasmussen, il quale ha ribadito a chiare lettere la sua intenzione di raggiungere il più largo consenso alla Cop15 di Copenaghen, sulla base dei pilastri della Cop di Bali del 2007: contenere l'aumento del riscaldamento globale entro i due gradi. Ciò comporta una riduzione delle emissioni dei paesi industrializzati dell'80 per cento rispetto ai livelli del 1990 e una limitazione delle emissioni da parte delle economie emergenti. Per tale

I. As a majority of EU-12 Member States did not submit differentiated emission projections for the ETS and the non-ETS sectors, they are not included in the table.

Removals from carbon sink activities		Use of Kyoto mechanisms at government level		Kyoto target for the non-ETS sectors, including carbon sinks and Kyoto mechanisms		Gap between non-ETS projections with existing policies and measures and initial Kyoto target		Gap between non-ETS projections with additional policies and measures and Kyoto target including carbon sinks and Kyoto mechanisms	
Annual average 2008-2012		Annual average 2008-2012		Annual average 2008-2012		Annual average 2008-2012		Annual average 2008-2012	
Mt. CO2-eq	% of base-year emissions	Mt. CO2-eq	% of base-year emissions	Mt. CO2-eq	% of base-year emissions	Mt. CO2-eq	% of base-year emissions	Mt CO2-eq.	% of base-year emissions
0,7	0,9%	9,0	11,4%	47,8	60,4%	21,0	26,6%	10,2	12,9%
0,0	0,0%	4,4	3,0%	80,7	55,4%	3,6	2,5%	-1,1	-0,7%
2,2	3,2%	4,2	6,1%	36,7	52,9%	6,2	8,9%	-0,2	-0,3%
0,6	0,8%	1,4	2,0%	35,4	49,9%	1,9	2,7%	-0,6	-0,8%
4,1	0,7%	0,0	0,0%	435,2	77,2%	-21,6	-3,8%	-53,2	-9,4%
4,5	0,4%	0,0	0,0%	525,1	42,6%	-57,3	-4,7%	-81,4	-6,6%
1,1	1,1%	0,0	0,0%	65,8	61,5%	-0,7	-0,7%	-4,3	-4,0%
2,2	4,0%	3,6	6,5%	46,4	83,4%	9,4	16,8%	0,0	0,0%
10,2	2,0%	17,1	3,3%	308,9	59,8%	34,7	6,7%	-0,8	-0,2%
0,0	0,0%	3,7	28,1%	10,7	81,2%	3,6	27,2%	-0,3	-1,9%
0,1	0,1%	13,0	6,1%	125,9	59,1%	12,4	5,8%	-0,8	-0,4%
4,7	7,7%	4,8	8,0%	51,1	84,9%	9,4	15,6%	-0,7	-1,1%
5,8	2,0%	31,8	11,0%	218,6	75,4%	45,7	15,8%	-1,2	-0,4%
2,1	3,0%	0,0	0,0%	54,4	75,4%	-8,6	-11,9%	-11,5	-16,0%
4,0	0,5%	0,0	0,0%	437,1	56,3%	-70,9	-9,1%	-74,9	-9,6%
42,4	1,0%	93,1	2,2%	2.483,5	58,2%	-12,3	-0,3%	-217,4	-5,1%

motivo tale posizione è stata ribadita e illustrata in modo articolato dal Ministro del Clima e dell'energia danese e Presidente della Conferenza delle Parti sul Clima di Copenaghen (Copl5), Connie Hedegaard.

La Speaker della House of Representatives statunitense, on. Nancy Pelosi, ha inviato quindi un saluto via video e ha ricordato i cambiamenti intervenuti con il cambio di Amministrazione avvenuto negli Stati Uniti, che vuole marcare la differenza rispetto al passato. La visione di Obama è volta ad effettuare rilevanti investimenti nell'economia verde, nelle industrie del futuro: solare, eolico, biocarburanti. Occorre tuttavia agire subito. Come il Presidente Kennedy diceva, "abbiamo a cuore il futuro dei nostri figli", per questo occorre compiere dei passi chiari verso un futuro caratterizzato da un'energia pulita.

Successivamente è intervenuto il Presidente dell'Assemblea Na-

zionale del Sud Africa, Max Sisulu, il quale ha rimarcato l'importanza di conseguire gli obiettivi del millennio, in particolare per quanto riguarda donne e bambini. L'Africa chiede ai Paesi che inquinano maggiormente, includendo tra questi gli Stati Uniti, di ridurre drasticamente le loro emissioni e di stanziare fondi a favore dell'Africa. Il Sud Africa chiede un programma globale sull'adattamento; inoltre, nei Paesi in via di sviluppo si devono favorire le economie sostenibili. Sotto il profilo della giustizia ambientale, l'Africa vorrebbe un'equa compensazione per le perdite subite. Infatti, per il continente africano l'impatto dei cambiamenti climatici è devastante e la soluzione del problema climatico non può essere separato dallo sradicamento della povertà.

La Conferenza di Copenaghen si è caratterizzata per la presenza assidua e la attiva partecipazione di parlamentari di Cina e Stati Uniti d'America. I lavori so-

no stati infatti condotti dal Presidente della Commissione Ambiente e protezione delle risorse dell'Assemblea Nazionale del Popolo cinese, Wang Guangtao, e dal Presidente della Commissione per l'Energia e i riscaldamento globale statunitense, on. Ed Markey.

Ed Markey ha spiegato come con Obama sia iniziata una nuova era negli Stati Uniti. La Speaker Pelosi ha voluto la creazione della Commissione per l'Energia e i riscaldamento globale statunitense, da lui presieduta. All'inizio dell'anno, è stato approvato dalla Camera dei Rappresentanti, l'American Clean Energy and Security Act, passato sotto il nome di legge Waxman-Markey, con la quale si vuole ridurre la dipendenza dal petrolio e riproporre gli Stati Uniti come Paese guida nel settore dell'innovazione. Rispetto ai cambiamenti climatici la prevenzione è una priorità assoluta e gli USA devono assumere la leadership e agi-

re per primi.

Il Presidente della Commissione Ambiente e protezione delle risorse dell'Assemblea Nazionale del Popolo cinese, Wang Guangtao, a sua volta ha posto l'accento sulla sempre maggiore consapevolezza che si sta diffondendo nel popolo cinese di realizzare uno sviluppo "pulito". Ha ricordato come il Parlamento cinese abbia approvato una risoluzione con la quale si chiede al Governo di affrontare il problema dei cambiamenti climatici. Dopo aver sottolineato l'urgenza di intervenire, ha posto l'accento sull'importanza che la risposta ai cambiamenti climatici sia basata su uno sviluppo degli studi che tenga tuttavia conto delle necessità connesse allo sviluppo. Ha infine affermato che la Cina continuerà a partecipare attivamente alle iniziative volte a favorire la cooperazione a livello internazionale per combattere i cambiamenti climatici.

Si sono quindi tenute le seguenti sessioni: "Da Pittsburg a Copenaghen: può un accordo raggiunto a Copenaghen rafforzare la ripresa economica?", nella quale sono intervenuti il responsabile economico di Globe, dr. Sam Fankhauser, e l'amministratore delegato della Banca Mondiale, Graeme Wheeler; "Le implicazioni in termini di sicurezza dei cambiamenti climatici: quali interventi è necessario varare da parte dei Parlamenti?"; "Impatto dei Cambiamenti climatici sulla barriera corallina"; "Punto di vista del Parlamento danese" sul tema: C'è una piattaforma comune tra i partiti danesi rispetto alla UNFCCC COP?"; "Rinnovabili: che strumenti regolatori sono necessari per favorire l'incremento delle energie rinnovabili?"; "Un caso di studio: la soluzione messicana a basso consumo di carbone".

Si è inoltre esaminato il Rapporto della Commissione internazionale in merito ai cambia-



menti intervenuti nell'uso del territorio e negli ecosistemi, nelle foreste e nella barriera corallina.

Infine, si sono esaminati il rapporto della Commissione sul Clima e la Sicurezza energetica e la dichiarazione politica da sottoporre alla Cop15.

Nella dichiarazione che verrà sottoposta alla Cop15 e che è stata accolta con osservazioni dai partecipanti, si premette che si riconosce il punto di vista scientifico in base al quale l'aumento globale della temperatura non deve superare i 2 gradi centigradi e sulla conseguente necessità di limitare le emissioni di CO2.

Si sono quindi fissati i tre criteri che debbono ispirare, a medio termine, gli accordi per il quadro post-2012:

- una riduzione significativa delle emissioni da parte dei Paesi sviluppati;
- la distribuzione di sostegno finanziario e tecnologico dai Paesi sviluppati a quelli in via di sviluppo
- la revisione dei meccanismi volti a rafforzare la distribuzione di cui al punto 2, tenendo presente che lo sradicamento della povertà rimane l'obiettivo primario per il Paesi in via di sviluppo.

Quanto agli obiettivi a lungo termine, in termini di mitigazione, adattamento, finanza e tecnologia, è necessario monitorare la

corrispondenza tra proponimenti e interventi concreti al fine di misurare i progressi conseguiti.

Per quanto riguarda, in particolare, i Paesi sviluppati, questi devono compiere dei passi significativi per raggiungere l'obiettivo del dimezzamento delle emissioni entro il 2050, prevedendo obiettivi ambiziosi di medio termine, per il 2020, il 2030 e il 2040.

La delegazione italiana ha quindi formulato, mettendole agli atti, le seguenti osservazioni all'impianto del documento presentato nel corso dei lavori:

"In primo luogo, resta un problema aperto: la contraddizione che si crea tra le esigenze prioritarie di bloccare la deforestazione e di aumentare la copertura di foreste e le esigenze assolutamente fondamentali di assicurare un adeguato livello di alimentazione a tutta la popolazione mondiale, anche a fronte di una preoccupante e continua crescita demografica.

In secondo luogo, occorre affrontare in una futura sessione di Globe, dopo la Cop15 e alla luce di quanto si deciderà in quella sede, le possibili soluzioni di quanto al punto 1. La delegazione italiana propone fin d'ora di pensare ad intervenire sulla desertificazione, sulla necessità di bloccarla e di riconquistare i territori persi attraverso politiche adeguate."

Il forum dei legislatori

del dialogo sui cambiamenti climatici dei paesi G8+5

Il G8 + 5 è un Dialogo a livello parlamentare sui cambiamenti climatici che vede coinvolti rappresentati legislativi dei Paesi del G8 (Canada, Francia, Germania, Giappone, Italia, Regno Unito, Russia, Stati Uniti) insieme a 5 paesi in fase di avanzato sviluppo (Cina, India, Messico, Brasile e Sud Africa). Il Dialogo, che è aperto anche a rappresentanti delle imprese, della società civile e ad opinion leaders, si pone l'obiettivo di discutere un accordo sui cambiamenti climatici "post-2012", ovvero successivo alla prima scadenza del Protocollo di Kyoto sulla riduzione delle emissioni

dei gas serra, al fine di stabilire la più ampia convergenza sugli obiettivi ambientali a livello mondiale.

I Legislatori avevano avuto modo di incontrarsi informalmente in due circostanze: nel corso del Vertice G8 di Gleneagles (6-7 luglio 2005) e a Montreal, in occasione della XI sessione della Conferenza delle parti sui cambiamenti climatici (COP 11) nel dicembre 2005.

Il Dialogo G8+5 sui cambiamenti climatici è stato lanciato il 24 febbraio 2006 a Londra (alla riunione non hanno però partecipato membri del Parlamento italiano a causa delle imminenti elezioni politiche).



Il PRIMO FORUM si è svolto a Bruxelles dal 7 al 9 luglio 2006, una settimana prima del Vertice G8 di San Pietroburgo, e vi hanno partecipato 35 parlamentari provenienti da tutti i Paesi del G8, nonché da Cina, India, Messico, Brasile e Sud Africa, ai quali si sono aggiunti alcuni parlamentari europei. Il Parlamento italiano era rappresentato dal senatore Luigi PALLARO (Gruppo Misto, X Commissione, industria, commercio e turismo). In previsione del Secondo Forum, a Pechino si è tenuta, il 26 ed il 27 ottobre 2006, una riunione dei quattro Gruppi di lavoro, finalizzata a predisporre la base di lavoro per il Forum di Washington. All'incontro di Pechino hanno partecipato circa 40 delegati, tra cui 10 parlamentari, in rappresentanza di Cina, India, Giappone, Regno Unito, Canada, Stati Uniti, Italia, Sud Africa, Svezia, Bangladesh, oltre a rappresentanti del Parlamento europeo, della Banca mondiale, del Centre for European Policy Studies e di imprese multinazionali (BP, Holcim, Vatenfall).

Il SECONDO FORUM di Washington si è svolto presso la sede del Senato americano dal 14 al 15 febbraio 2007 ed è stato ospitato dai membri di GLOBE USA, ossia i senatori John McCAIN (membro anziano della Commissione sulle Forze armate), Joseph LIEBERMAN (Presidente della Commissione per la Sicurezza nazionale), Joe BIDEN (Presidente della Commissione degli Affari internazionali), Jeff BINGAMAN (Presidente della Commissione Energia), Barbara BOXER (Presidente della Commissione Ambiente) e Larry CRAIG (membro della Commissione Energia). Per l'Italia hanno partecipato gli onn. Grazia FRANCESCATO (Verdi) e Antonio MEREU (UDC), entrambi membri della Commissione Ambiente della Camera dei deputati. Per il Senato della Repubblica erano stati designati a partecipare il Vice Presidente Mario BACCINI (UDC), della Commissione Affari Esteri, ed il senatore Edo RONCHI (Ulivo), della Commissione Territorio, Ambiente e Beni culturali, che tuttavia non hanno potuto partecipare al Forum per concomitanti impegni parlamentari.



Il TERZO FORUM si è svolto a Berlino, il 3 ed il 4 giugno 2007, presso la sede del Bundestag, e vi hanno partecipato, per la Camera dei Deputati, gli onorevoli Grazia FRANCESCATO (Verdi) e Antonio MEREU (UDC), per il Senato i senatori Donato PIGLIONICA (Ulivo), della Commissione Territorio, ed Aldo SCARABOSIO (FI), Presidente della Commissione Industria, Commercio e Turismo.



Il **QUARTO FORUM** sui Cambiamenti Climatici si è tenuto a Brasilia dal 19 al 21 febbraio 2008 e, nell'ambito del Forum, si è svolto anche il secondo incontro sulla deforestazione illegale. Vi ha preso parte, in rappresentanza della Camera dei deputati, l'on. **FRANCESCATO** (Verdi). La riunione aveva come scopo uno scambio di vedute in vista del Vertice G8 che si svolgerà a luglio in Giappone. In particolare, il tema principale ha riguardato le politiche per i biocarburanti ed i criteri di sostenibilità alle misure per stimolare la ricerca e il commercio.

Il **QUINTO FORUM** si è svolto a Tokyo, dal 27 al 29 giugno 2008. I lavori, aperti da Tony Blair e dal Primo Ministro giapponese, Fukuda, hanno visto l'intensa partecipazione di circa cento parlamentari dei Paesi maggiormente industrializzati (G8) e delle economie emergenti (Brasile, Cina, India, Messico, Russia e Sud Africa) accomunati dall'obiettivo di rendere più efficace e coerente il ruolo delle Istituzioni parlamentari nella definizione delle politiche. La delegazione italiana che vi ha partecipato era composta dai senatori Antonio D'ALÌ (Popolo della libertà) e Costantino GARRAFFA (Partito democratico) e dagli onorevoli Salvatore MARGIOTTA (Partito democratico) e Luigi LAZZARI (Popolo della libertà).



Il **SESTO FORUM** si è svolto a Roma, in occasione del turno di Presidenza italiana del G8, presso la Camera dei deputati, dal 12 al 13 giugno 2009. Hanno aperto i lavori il Presidente della Camera, Gianfranco Fini, il Presidente del Globe International, Stephen Byers, e il Ministro dell'Ambiente, Stefania Prestigiacomo.

La delegazione italiana era composta, per quanto riguarda la Camera dei deputati, dagli onorevoli Angelo Alessandri (LNP) e Salvatore Margiotta (PD), rispettivamente Presidente e Vicepresidente della Commissione Ambiente, e Andrea Gibelli (LNP) e Andrea Lulli (PD), rispettivamente Presidente e componente della Commissione attività produttive, mentre per il

Senato hanno partecipato i senatori Antonio D'Alì (PDL), Andrea Fluttero (PDL) e Roberto Della Seta (PD) rispettivamente Presidente, Segretario e componente della Commissione Territorio, nonché il Presidente Commissione Industria, Cesare Corsi (PDL). Gli onn. Alessandri e Margiotta hanno presieduto la prima e la terza sessione dei lavori della giornata di venerdì 12, mentre i senatori D'Alì e Corsi la seconda e la quarta sessione dei lavori, nel corso delle quali hanno svolto un intervento. Il Presidente D'Alì è inoltre intervenuto nella sessione inaugurale in rappresentanza del Presidente del Senato, Renato Schifani. Come nelle precedenti occasioni, i lavori del forum si sono conclusi con l'approvazione di una dichiarazione finale.

Il 24 e il 25 ottobre 2009 si è tenuto a Copenaghen, ospitato dal Parlamento della Danimarca ed organizzato da Globe, il **SETTIMO FORUM** dei Legislatori dei Paesi G8+5 (India, Cina, Brasile, Messico, Sud Africa), che ha predisposto un documento che è stato sottoposto alla Conferenza delle Parti sul Clima di Copenaghen (Cop15). Al Forum hanno partecipato oltre settanta parlamentari provenienti, oltre che dai paesi summenzionati, da Corea del Sud, Indonesia e Colombia. Erano inoltre presenti membri del Parlamento europeo.

Per il Parlamento italiano hanno preso parte al Forum, in rappresentanza della Camera dei Deputati, gli onorevoli Anna Teresa Formisano (UDC), componente della Commissione Attività produttive, e Renato Walter Togni (Lega Nord Padania), membro della Commissione Ambiente.



TRATTO DA WWW.CAMERA.IT

Gasoli

AGRICOLO

AUTOPRODUZIONE ENERGIA ELETTRICA

MOTOPESCA • NAUTICA DI PORTO

RISCALDAMENTO • AUTOTRAZIONE

Il nostro impegno per migliorare i carburanti tradizionali attualmente in uso:

maggior pulizia • rendimento • economicità



Verso Copenhagen Aspettando Hopenhagen

CON LA COLLABORAZIONE
DI **LUDOVICO BIANCHI**

La capitale della Danimarca per un giorno capitale della speranza. A Copenhagen il 7 dicembre 2009 i potenti di tutto il mondo si sono riuniti nella 15ª conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici. Un vertice dalla portata enorme e dai grandi numeri: 192 delegazioni, 15 mila posti e 5000 giornalisti. Le principali aree di discussione aperte a Copenaghen hanno riguardato:

obiettivi per ridurre le emissioni di gas a effetto serra (riduzione di CO₂), per contrastare i mutamenti climatici prodotti dall'uomo; sostegno finanziario per la mitigazione e l'adattamento ai cambiamenti climatici da parte dei paesi in via di sviluppo; schema sulle riserve di carbonio, volto a porre fine alla distruzione delle foreste del mondo entro il 2030. Ma anche estrazione e stoccaggio del carbo-

ne, biocarburanti, agricoltura sostenibile, foreste tropicali, auto elettriche come la PHEV e l'auto ibrida elettrica plug-in.

Prima di Copenhagen c'era stato Kyoto, luogo dell'omonimo Trattato internazionale in materia ambientale, sottoscritto nel 1997 in Giappone ed entrato in vigore nel 2005. Gli Stati Uniti responsabili di oltre il 36% del totale di tali emissioni, non hanno mai aderito al

economiche di paesi industrializzati e di paesi emergenti con le esigenze ambientali del pianeta terra e della sua popolazione complessiva; nella speranza di giungere ad un accordo che prevedesse un periodo molto più esteso del precedente e che soprattutto potesse vincolare paesi non presenti al precedente accordo.

A mettere l'accento sulle ingenti risorse economiche da mettere in campo è stata l'AIE (l'Agenzia Internazionale dell'Energia): investimenti per 10.500 miliardi di dollari sarebbero necessari entro il 2030 per cambiare le politiche energetiche ed evitare "danni irreparabili" al clima. Quasi metà della cifra (4.700 miliardi) andrebbe investita nei trasporti, il resto tra costruzione immobiliare (2.500 miliardi), centrali elettriche (1.700) e biocarburanti (400). Secondo le proiezioni dell'Agenzia, se non cambieranno le politiche energetiche, la temperatura globale potrebbe aumentare di 6 gradi entro il 2030. "È arrivato il momento di agire", ammoniva dunque l'Aie, in vista dei summit di Copenaghen. Il mondo, inoltre, dovrà spendere 500 miliardi di dollari in più l'anno per tagliare le emissioni se rinvierà oltre il 2010 l'avvio di iniziative per combattere il riscaldamento globale, calcolava inoltre l'Aie. "Bisogna fare di più per arrivare a un percorso che limiti l'aumento delle temperature globali a 2 gradi", affermava il rapporto, sottolineando che "i Paesi che si riuniranno a Copenaghen non devono perdere di vista questo fatto". Secondo le previsioni dell'Agenzia, in base alle attuali politiche sulle emissioni, le emissioni globali di anidride carbonica raggiungeranno 34,5 gigaton nel 2020 and 40,2 gt nel 2030.

Il pianeta, dunque, è un malato grave. I cambiamenti climatici stanno minando la salute della Terra portandola vicino ad un punto di non ritorno; i sintomi sono peggiorati negli ultimi anni, esattamente dal check-up fatto

dall'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change) nel 2007. Da allora ad oggi, infatti, i livelli delle emissioni climalteranti sono saliti del 40% rispetto al 1990, l'incremento delle temperature conferma che i primi 10 anni del XXI° secolo sono i più caldi mai registrati. E non solo. Ad aggravarsi è anche l'accelerazione della fusione dei ghiacci aumentata, per quelli marini, del 40%, mentre i mari continuano a salire con un incremento globale dell'80% rispetto alle previsioni dell'IPCC di 3,4 mm l'anno negli ultimi 15 anni. Ormai la Terra sussulta, scossa sempre più da eventi meteo estremi.

È questa la diagnosi arrivata alla vigilia del summit dell'Onu di Copenaghen ed a redigerla sono stati centinaia di scienziati attraverso le ultime ricerche scientifiche climatologiche rese note nel 2009. Lo scorso novembre ventisei tra i maggiori climatologi di fama internazionale e di diversi prestigiosi istituti di ricerca hanno messo nero su bianco i risultati degli ultimi studi, pubblicando il rapporto "The Copenaghen Diagnosis. Updating the World on Latest Climate Science". A firmarlo scienziati del calibro di Ian Allison, Peter Cox, Corinne Le Quere, Tim Lenton, Michael Mann, Stefan Rahmstorf, Hans Joachim Schellnhuber, Stephen Schneider, Steven Sherwood, Eric Steig. Il rapporto è stato pubblicato dal Climate Change Research Centre dell'University of New South Wales di Sydney proprio alla vigilia di Copenaghen per avvertire i governi di tutto il mondo che ormai si stava arrivando ad un punto di non ritorno.

IL FALLIMENTO DELL'ACCORDO PRE-COPENAGHEN

I colloqui che si erano aperti a dicembre a Copenaghen si proponevano di raggiungere un accordo globale sulla riduzione delle emissioni di gas ad effetto serra contro i cambiamenti climati-

protocollo stipulato nella città nipponica, mentre paesi in via di sviluppo o cosiddetti emergenti, come la Cina, il Brasile e l'India ne furono esentati con la giustificazione della nuova crescita economica. All'Unione Europea e al Giappone vennero concessi limiti differenti, rispettivamente dell'8% e del 6%. La Conferenza di Copenhagen si era prefissata dunque l'obiettivo, arduo, di accomunare le esigenze

ci, prima della naturale scadenza del protocollo di Kyoto. "Non possiamo permettere che la ricerca della perfezione ostacoli i negoziati", aveva spiegato il segretario di Stato Usa Hillary Clinton nel corso di una conferenza stampa a margine di una riunione del Forum economico Asia-Pacifico (Apec) a Singapore. Il nuovo deal aperto dalla presidenza Usa di Barack Obama si proponeva di riportare gli Stati Uniti nel vivo delle discussioni sul clima a differenza del predecessore George W. Bush che si era rifiutato di firmare il protocollo di Kyoto. Il ministro del Clima danese, Connie Hedegaard, aveva potuto così rivolgere agli Usa il suo appello: "Non possiamo immaginare di firmare un accordo senza gli Stati Uniti". Gli Usa avrebbero dovuto schierarsi in prima fila per concludere un accordo politico condiviso dal summit sui cambiamenti climatici. "L'accordo deve includere tutti i partecipanti e non deve essere solo un pezzo di carta senza importanza", aveva aggiunto il ministro danese, "ma deve includere le questioni principali (sulla lotta al riscaldamento globale) e una «deadline» in cui tali questioni divengano un vincolo lega-

le per tutti i Paesi". Il segretario di Stato americano, Hillary Clinton, sembrava voler raccogliere la sfida: "se tutti impieghiamo il massimo sforzo e accettiamo la giusta miscela di pragmatismo, potremo arrivare a un forte risultato a Copenaghen".

L'altro attore fondamentale, il cui consenso risultava necessario per raggiungere un accordo era la Cina. Il gigante asiatico dovrebbe tagliare le sue emissioni di biossido di carbonio tra il 4 e il 5% ogni anno per raggiungere l'obiettivo di uno sviluppo a basso tasso di inquinamento entro il 2050. Questo, secondo un rapporto che il China Council of international co-operation on environment and development - un think tank governativo - aveva consegnato al governo di Pechino in quei giorni. Il presidente cinese Hu Jintao aveva dichiarato nel corso di un summit delle Nazioni Unite nello scorso settembre che Pechino avrebbe imposto un "freno significativo" alle emissioni di biossido di carbonio entro il 2020, riducendo sensibilmente il rapporto tra l'inquinamento prodotto per ogni dollaro di ricavo economico conseguito dal Dragone.

Ma il dossier indicava anche ul-

teriori obiettivi, come la necessità di ridurre la prevalenza del settore manifatturiero nella struttura industriale del paese dall'attuale 50 al 30% entro la metà del secolo, e il traguardo di un 50% del fabbisogno energetico da ottenere attraverso fonti pulite entro il 2030. Per rendere concreto il progetto delineato da Hu Jintao in settembre, inoltre, gli studiosi del CCICED ritenevano che la Cina avrebbe dovuto fortemente promuovere tutte le tecniche di cattura delle emissioni e modificare il sistema tributario in funzione della lotta all'inquinamento, in quelle che il quotidiano di partito China Daily aveva definito come le "prime proposte concrete provenienti da un think tank di alto livello dopo gli indirizzi tracciati nel settembre scorso".

Ma nonostante questi propositi falliva il tentativo di trovare un'intesa tra i leader dell'area Asia-Pacifico in vista del vertice sul clima a Copenaghen. Barack Obama, incontratosi con il presidente cinese Hu Jintao e con il premier danese Lars Loekke Rasmussen - in visita a sorpresa al vertice Apec a Singapore - realizzava l'impossibilità di un accordo: "è irrealistico aspettarsi che tra ora e il vertice di Copenaghen, che avrà inizio tra tre settimane, sia possibile negoziare un accordo completo che costituisca un vicolo a livello internazionale".

I tre leader giungevano quindi solamente ad un'intesa "politica" riguardo al vertice sul Clima di Copenaghen, con una tabella di marcia in due fasi, quella politica e quella attuativa. Di fatto nessun dimezzamento delle emissioni di gas serra entro il 2050, come previsto dagli obiettivi. Alla luce di questo compromesso al ribasso, Copenaghen rappresentava non più un punto di arrivo dell'accordo sul clima ma bensì una tappa intermedia prima di un nuovo vertice (che si svolgerà quasi sicuramente a Città del Messico). Determinante probabilmente per il





compromesso al ribasso dei leader, la sintonia tra Usa e Cina che, da parte sua, aveva sempre mantenuto una grande distanza dagli obiettivi di Kyoto che sarebbero dovuti essere aggiornati a Copenaghen in vista della scadenza ufficiale dell'accordo nel 2012.

D'altronde la posizione di Pechino era sempre stata la seguente: la riduzione dei gas serra spetta soprattutto ai paesi maggiormente industrializzati, responsabili in prima persona del cambiamento climatico.

Mentre, per quel che riguarda quella statunitense, giocava la paura di Obama di non riuscire a sormontare gli ostacoli all'intesa posti dal Congresso Usa, stretto tra gli obiettivi ad ampio respiro del Paese e tra gli interessi delle lobby industriali. Del resto i prodromi di un tale epilogo erano comparsi già durante l'affannosa ultima sessione di negoziati formali a Barcellona a inizio mese, che aveva lasciato i partecipanti distanti e scontenti.

Occidente contro paesi in via di sviluppo, nuclearisti contro sostenitori delle energie alternative, ruolo del mercato delle emissioni e stop alla deforestazione:

sciogliere il garbuglio dei temi che dividevano paesi e gruppi di pressione sembrava pertanto pressoché impossibile.

All'indomani dell'accordo al ribasso a due tra Cina e Stati Uniti, il presidente egiziano Mubarak ricordava come "i pericoli della situazione attuale della sicurezza alimentare peggiorano di più con le ripercussioni negative del cambiamento climatici, in termini di erosione delle coste, inondazioni, desertificazioni e aridità dei terreni". Mubarak invitava dunque a valutare i risultati di Copenaghen non tanto sulla base degli eventuali tagli delle emissioni concordati ma piuttosto sulla quantità degli aiuti stanziati per accrescere la capacità dei paesi in via di sviluppo di adeguarsi e dare una risposta ai cambiamenti climatici. "La riuscita del Vertice continuerà a dipendere dalla riuscita del consolidamento delle capacità dei paesi in via di sviluppo ad adeguarsi e trattare con le conseguenze dei cambiamenti climatici - sosteneva Mubarak - ed il prossimo vertice dovrebbe dedicare la stessa attenzione a questa questione che i paesi avanzati dedicano alla questione

dei tagli delle emissioni dei gas che producono l'effetto serra".

Intanto dure critiche al presidente degli Stati Uniti Barack Obama, per aver disatteso le promesse sul clima, provenivano dal nuovo capo di Greenpeace, il sudafricano Kumi Naidoo, che in un'intervista rilasciata alla BBC rinfacciava al leader statunitense di non avere più fra le sue priorità il destino del pianeta.

Naidoo, primo africano a dirigere l'associazione ambientalista dalla sua fondazione nel 1971, ricordava di come il presidente, durante la campagna elettorale avesse parlato della Terra in pericolo, facendo riferimento ai cambiamenti climatici: "ora abbiamo capito che non diceva sul serio". Il numero uno di Greenpeace si diceva "piuttosto deluso" del fatto che Obama non avesse ancora annunciato chiaramente se avrebbe partecipato o meno alla conferenza Onu di Copenaghen e soprattutto sulle sue dichiarazioni che mettevano fortemente in dubbio il fatto che nella capitale danese si sarebbe potuta raggiungere un'intesa completa sulle emissioni dei gas.

D'altra parte il Segretario gene-



rale dell'Onu, Ban-Ki-moon, cercava di frenare gli allarmismi sostenendo come a Singapore non fossero state bruciate le speranze di un accordo sul clima a Copenaghen. All'indomani della dichiarazione del vertice dell'Apec, Ban-Ki-moon, da Roma esprimeva comunque il suo ottimismo riguardo la possibilità che la conferenza in Danimarca abbia successo, indicando una roadmap per arrivare ad un "accordo che sia la base di un accordo più grande il prossimo anno" e adottando quindi la prospettiva del piano in due tempi varata dall'asse Washington-Pechino. Ban annunciava poi la volontà di "lottare per un accordo che contenga tre elementi fondamentali: nessun rinvio, nessun passo indietro! I governi del mondo devono impegnarsi a sottoscrivere a Copenaghen un accordo vincolante per tagliare le emissioni di gas serra". Per Ban-Ki-moon la conferenza di Copenaghen sarebbe stato un appuntamento "da non perdere" e occorreva dunque fare in modo "che tutti i capi di Stato e di governo di tutte le regioni si impegnino nel raggiungimento

di un accordo". Per essere davvero efficace, continuava il segretario generale dell'Onu, il negoziato avrebbe dovuto rispondere a tre criteri: "Ognuno dovrà fare la propria parte, sia governi del nord sia quelli del sud del mondo, per la riduzione delle emissioni di Co2; occorre investire 10 miliardi di dollari per attuare le misure di mitigazione agli effetti dei cambiamenti climatici nei Paesi in via di sviluppo; bisogna lavorare per una governance trasparente, con monitoraggi e resoconti". E aveva concluso: "Voglio lottare per un accordo sul clima che obblighi a mutue e reciproche responsabilità", perchè "solo un negoziato con queste caratteristiche può funzionare e contribuire alla sicurezza alimentare del pianeta, dove è inaccettabile che oggi un miliardo di persone soffrano la fame".

LE PROPOSTE DI USA E CINA, PASSI AVANTI PER UN ACCORDO GLOBALE

Dopo la brusca battuta di arresto di Singapore, dove si era riconosciuto che Copenaghen sa-

rebbe stata solo la prima fase per la stesura di un nuovo protocollo post-Kyoto, Stati Uniti e Cina si impegnavano a lavorare affinché Copenaghen potesse avere un "effetto operativo immediato". Questo al termine dello storico incontro tra il presidente statunitense Barack Obama e il suo collega cinese Hu Jintao. "Siamo d'accordo sulla necessità di lavorare perché Copenaghen sia un successo", dichiarava Obama, "il nostro scopo non è di avere un accordo parziale o una dichiarazione politica, ma piuttosto un accordo che riguarda tutte le questioni su cui si andrà a negoziare e che abbia immediato effetto operativo". "Le maggiori sfide del 21esimo secolo, dal cambiamento climatico alla proliferazione nucleare fino alla ripresa economica, sono sfide che toccano entrambe le nostre nazioni, e sfide che nessuna delle nostre nazioni può risolvere da sola". A Copenaghen, aggiungeva il presidente americano, "il nostro obiettivo non è un accordo parziale o una dichiarazione politica, ma un accordo che copra tutte le questioni dei negoziati



e che abbia un effetto operativo immediato". Un comunicato congiunto diffuso dopo i colloqui fra Obama e Hu, citato dall'agenzia stampa cinese Xinhua, riferiva come sul clima vi fosse stato un dialogo costruttivo e produttivo. Usa e Cina convenivano anche sulla volontà di raggiungere un risultato concordato a Copenaghen, basato sul principio delle responsabilità comuni ma differenziate. "Le due parti, compatibilmente con le circostanze nazionali, sono decise ad adottare azioni di riduzione e riconoscono l'importante ruolo svolto dai loro paesi nel promuovere un risultato sostenibile che rafforzerà la capacità del mondo a combattere i cambiamenti climatici", affermava il comunicato. I due paesi concordavano inoltre che il risultato del vertice di Copenaghen sul clima avrebbe dovuto comprendere obiettivi per la riduzione delle emissioni nei paesi sviluppati e appropriate azioni di riduzione delle emissioni nei paesi in via di sviluppo, oltre ad aiuti per lo sviluppo tecnologico di questi ultimi.

Cina e Stati Uniti, secondo il World Resources Institute, sono i responsabili del 37,5% delle emissioni mondiali di gas serra e un loro impegno concreto sarebbe stato fondamentale per il raggiungimento di un accordo globale a Copenaghen. La presa di posizione di Washington e Pechino veniva accolta con soddisfazione dal primo ministro danese, Lars Loekke Rasmussen: "sono felice che la strategia danese sia stata sostenuta nel vertice sino-americano" affermava, "ciò conferma che abbiamo intrapreso la giusta direzione". Secondo Rasmussen, il documento che sarebbe dovuto uscire dal vertice di Copenaghen avrebbe dovuto essere "sostanziale e concreto" e diventare "legalmente vincolante il prima possibile". Era dunque questo il nodo maggiore, insieme alle risorse da destinare ai Paesi

in via di sviluppo affinché aderiscano alla riduzione delle emissioni di CO2.

Intanto la Russia decideva di ridurre entro il 2020 le emissioni di gas del 20-25% rispetto ai livelli del 1990. A riferirlo fonti diplomatiche al vertice Ue-Russia, tenutosi a Stoccolma, che sottolineavano come la decisione di Mosca avrebbe potuto rendere più facile ai Paesi dell'Unione Europea chiedere impegni analoghi a Paesi come Stati Uniti e Canada alla conferenza di Copenaghen del mese prossimo. Prima dell'avvio del summit, il premier svedese Fredrik Reinfeldt e il presidente russo Dmitry Medvedev avevano riaffermato il loro impegno per un accordo globale sul clima a Copenaghen. "I nostri Paesi sono tra i più avanzati in termini di impegni (per affrontare i cambiamenti climatici) e nel desiderio di fare progressi", aveva detto il leader del Cremlino.

Per rimuovere "il più grande ostacolo" al successo del summit Onu sul clima di Copenaghen Barack Obama sembrava essere pronto a fissare obiettivi provvisori per la riduzione dei gas serra negli Usa pari a un taglio del 14-20% entro il 2020. A sostenerlo il britannico Observer secondo il quale i funzionari dell'amministrazione Usa avrebbero consultato negozianti internazionali e esponenti chiave del Congresso per riuscire a fissare questi obiettivi provvisori minimi che avrebbero potuto essere sottoscritti nella capitale danese e poi recepiti anche a Washington. Todd Stern, inviato del dipartimento di Stato per i cambiamenti climatici, affermava come l'amministrazione Obama avesse riconosciuto la necessità di una proposta su un taglio delle emissioni da parte degli Usa. "Stiamo cercando di vedere se possiamo mettere sul tavolo un quantitativo provvisorio (di tagli), che sarebbe però vincolato alla nostra approvazione legislativa", dichia-

rava Stern. Se invece di obiettivo complessivo gli altri Paesi avessero accettato di fissare intanto un limite temporaneo, Obama avrebbe avuto un problema in meno perché il Senato Usa non avrebbe fatto in tempo ad approvare una legge nazionale sulla riduzione delle emissioni prima di Copenaghen (7-18 dicembre). Questo avrebbe comportato che, ove mai il presidente americano avesse avanzato a Copenaghen una sua proposta, anche se questa fosse stata approvata, essa avrebbe potuto essere bocciata a Washington. Comunque l'unica cosa certa era che se Obama non avesse fatto alcuna proposta, il fallimento di Copenaghen sarebbe stato certo.

A seguito del vertice Usa-Cina i ministri dell'Ambiente dei Ventisette si sono riuniti a Bruxelles in un Consiglio straordinario per mettere a punto le posizioni dell'Ue per il vertice Onu sul clima di Copenaghen. Tutto cambiato sul tavolo delle trattative dopo il ridimensionamento delle ambizioni di firmare un nuovo trattato internazionale, a seguito del vertice Usa-Cina, l'Unione europea cercava dunque di difendere la prospettiva di arrivare almeno ad un "accordo politico vincolante" a Copenaghen. Il pressing dei leader dell'Ue era cominciato con un conferenza stampa a Bruxelles del presidente francese Nicolas Sarkozy, del cancelliere tedesco Angela Merkel e del premier danese Lars Lokke Rasmussen era continuato il giorno dopo con un intervento, sempre a Bruxelles, del presidente della Commissione Josè Manuel Barroso. Intanto nella sua lettera al collega danese Lars Loekke Rasmussen, nella quale confermeva la propria presenza al summit di Copenaghen, il premier britannico Gordon Brown scriveva che "tutti i leader mondiali hanno la responsabilità di essere a Copenaghen per raggiungere questo traguardo, non possiamo per-



metterci il lusso di fallire”.

Dalla Conferenza internazionale sul clima di Copenaghen, l'Onu dichiarava di aspettarsi “obiettivi precisi” in termini di riduzione dei gas serra e “chiarezza” sugli aiuti ai paesi poveri. Il capo-negoziatore delle Nazioni Unite, Yvo De Boer, a Bruxelles aveva incontrato i ministri dell'Ambiente dei Ventisette riuniti in un Consiglio straordinario. “Chiarezza” chiedeva De Boer in particolare all'Europa, che non aveva ancora una posizione comune sul suo contributo ai costi della lotta al cambiamento climatico che avrebbero dovuto sostenere i paesi in via di sviluppo. “A Copenaghen - affermava De Boer in una conferenza stampa - dovremo avere una lista degli obiettivi dei paesi ricchi, un chiarimento su quello che sono pronti a fare i maggiori paesi emergenti come l'India e la Cina, e anche un chiarimento sui finanziamenti da parte dei paesi ricchi (ai più poveri) attraverso una lista di contributi”. De Boer sottolineava di volere da essi “impegni non solo sul lungo termine, ma anche sull'immediato”. Il riferimento era ai 10 miliardi di euro l'anno previ-

sti per il 2010, il 2011 e il 2012 per aiutare il cosiddetto “avvio veloce” delle misure di lotta al cambiamento climatico che avrebbero dovuto prendere i paesi in via di sviluppo.

A questo si aggiungevano per i costi, stimati intorno al 2020 di 200 miliardi di euro l'anno, per le misure di mitigazione degli effetti già avvenuti più altri 100 miliardi di euro per l'adattamento ai cambiamenti già avvenuti. Costi di cui, secondo l'Onu, circa il 50% avrebbe dovuto essere a carico dei paesi industrializzati. E “chiarezza” De Boer chiedeva ancora all'Unione Europea sui criteri che le avrebbero dovuto consentire “di aumentare il proprio obiettivo dal 20% del taglio delle emissioni di gas serra entro il 2020 al 30%”.

De Boer sosteneva che se si fosse pervenuti ad un “accordo preciso”, passare poi a un vero e proprio trattato nel corso del 2010 sarebbe stato “agevole”. Se invece si fosse restati “troppo nel vago, avremo molti diavoli” e cioè dettagli che avrebbero potuto far riscoppiare le polemiche e il disaccordo tra i paesi. Il negoziatore Onu si era detto comunque

ottimista sul risultato di Copenaghen. “Gli Usa e la Cina - affermava De Boer da Bruxelles - si sono detti desiderosi di veder riuscire la Conferenza, e a settembre 101 capi di Stato e di governo a New York hanno affermato di volere un successo”. Il negoziatore aveva infine ricordato gli “obiettivi ambiziosi” che si stavano già dando Cina, Corea del Sud, Giappone e gli Stessi Stati Uniti. “Tutte le persone a cui ho parlato - aveva dichiarato - sono molto ottimisti sul risultato”.

A ridare nuove speranze di successo per la conferenza di Copenaghen, dopo le avvisaglie di fallimento arrivate da più parti, era stato un alto funzionario dell'amministrazione americana, secondo cui gli Stati Uniti avrebbero annunciato i numeri della riduzione di gas serra prima dell'inizio della conferenza. Pur non quantificando la percentuale di taglio delle emissioni, la fonte aveva spiegato che l'obiettivo americano non si sarebbe distaccato molto dai livelli già approvati dalla Camera dei Rappresentanti: un taglio del 17% di CO₂, rispetto ai livelli del 2005, entro il

2020 e dell'80% entro il 2050. Un impegno per una riduzione significativa delle emissioni di CO₂ da parte degli Stati Uniti, il secondo Paese inquinatore al mondo, sarebbe stato dunque - secondo il responsabile del clima dell'Onu, Yvo de Boer - fondamentale per la riuscita della conferenza poiché avrebbe fatto da apripista agli altri Paesi. "Il problema chiave al momento sono gli Stati Uniti", spiegava infatti de Boer, "la mia impressione è che Obama sarà nella posizione di venire a Copenaghen solo con un obiettivo e uno stanziamento economico", aggiungeva. Intanto il presidente americano non aveva ancora annunciato se avrebbe partecipato o meno alla conferenza sul clima.

Nella battaglia del clima, Barack Obama gettava dunque il cuore oltre l'ostacolo, annunciando che sarebbe andato al vertice di Copenaghen, il 9 dicembre, per difendere a nome degli Stati Uniti un obiettivo di riduzione severa delle emissioni di gas serra, che il Congresso non aveva ancora sottoscritto, né è scontato che lo avrebbe prima o poi fatto. Era la prima volta, in oltre dieci anni, che un'Amministrazione americana faceva una promessa così forte sul global warming, impegnandosi a lavorare con la comunità internazionale, «per trovare una soluzione globale alla minaccia rappresen-

tata dai cambiamenti climatici e gettare le basi per un nuovo futuro sostenibile, fondato sull'energia pulita». Ai delegati del summit danese, Obama avrebbe detto che gli Stati Uniti intendevano ridurre le loro emissioni nocive rispetto ai livelli del 2005 «nel raggio» del 17% entro il 2020, del 43% entro il 2030 e dell'83% entro il 2050. Erano gli stessi parametri contenuti nel decreto. La Ue aveva invece proposto il 20% dai livelli del 1990 entro il 2020, con la possibilità di salire al 30% in caso di accordo internazionale. Il Giappone da parte sua aveva offerto il 25%, ma legandolo a specifiche condizioni, mentre la Cina aveva fatto sapere di non essere nelle condizioni di sacrificare la crescita economica in cambio di un'intesa sul clima.

Un traguardo, quello previsto dagli Usa, considerato insufficiente dalle associazioni ambientaliste, ma forse l'unico per trovare il consenso di tutta la comunità internazionale.

L'agenzia energetica internazionale spiegava come il taglio del 17% entro il 2020 era certamente un passo nella giusta direzione, ma da parte dei Paesi più inquinatori al mondo (Cina e Usa in testa) sarebbe stato necessario fare di più. A tale appunto Pechino ribadiva che non intendeva sacrificare il suo sviluppo per tagliare le emissioni di CO₂. Per questo, sarebbe stato necessario

che i Paesi ricchi decidessero di stanziare finanziamenti per quelli in via di sviluppo al fine di ottenere il via libera al taglio delle emissioni.

L'annuncio della presenza di Obama a Copenaghen, dove sarebbe stato accompagnato da una mezza dozzina di ministri e consiglieri fra i quali il responsabile dell'Energia Steven Chu, era stato commentato positivamente da Rasmussen, secondo il quale "è una conferma dell'impegno del presidente a dare un contributo all'intesa". Ma altri leader europei e le organizzazioni ecologiste esprimevano dubbi e critiche sull'utilità di un'apparizione così breve: Obama infatti sarebbe comparso solamente il giorno nove, prima di andare a Oslo, dove il dieci avrebbe ricevuto il Premio Nobel per la Pace. «Dovrebbe partecipare ai giorni finali della trattativa, quando arriveranno decine di capi di governo», sosteneva il ministro dell'Ambiente svedese, Andreas Carlgren.

Nonostante tutto Barack Obama stava comunque portando avanti un cambiamento "significativo" nella politica degli Stati Uniti verso il surriscaldamento climatico. All'indomani dell'annuncio sul taglio delle emissioni di CO₂, Al Gore plaudiva a Obama, sostenendo che aveva fatto "un passo importante". "Coloro che temevano che gli Stati Uniti avessero abdicato alla loro responsabilità mondiale dovrebbero riporre speranza in queste azioni e lavorare perché da Copenaghen arrivino un forte accordo operativo e le linee guida perché si possa completare il prossimo anno un trattato esaustivo".

Anche la Cina usciva allo scoperto, annunciando come "obiettivo vincolante" nel 2020 il taglio della CO₂ del 40-45% rispetto ai livelli del 2005. "Si tratta di un'azione volontaria presa dal governo cinese sulla base delle sue condizioni nazionali ed è un contributo importante allo sforzo



globale nell' affrontare il cambiamento climatico", riferiva l'agenzia ufficiale, citando un comunicato del Consiglio di stato, l'organo esecutivo. In tal modo, alla vigilia di Copenaghen, la Cina, il Paese più inquinante del mondo, aveva di fatto raddoppiato lo sforzo di riduzione delle emissioni inquinanti: tra il 2006 e il 2010, Pechino si era infatti già impegnata a ridurre l'intensità energetica del 20%.

Lo stesso Premier cinese, Wen Jiabao, avrebbe partecipato al vertice sui cambiamenti climatici di Copenaghen. Secondo quanto rendeva noto il portavoce del ministero degli Esteri, Qin Gang, Pechino proponeva una soluzione "giusta e ragionevole" dei negoziati sulla riduzione delle emissioni dei gas a effetto serra.

Il dato così come impostato non poteva paragonarsi agli obiettivi degli altri Paesi, agli Stati Uniti, in quanto modulati sul dato della crescita economica, che nel periodo considerato avrebbe dovuto proseguire a ritmi sostenuti. L'intensità carbonica è un parametro di valutazione dell'inquinamento utilizzato esclusivamente da Pechino: lo si calcola in base alle emissioni di anidride carbonica per ogni unità di Pil e quindi l'impegno assunto avrebbe potuto anche non tradursi in una effettiva riduzione complessiva dei gas serra. Ma restava comunque il segnale politico offerto da una decisione che era stata presentata come "un'iniziativa volontaria del governo cinese" e "un grande contributo agli sforzi globali" sul clima.

Il summit di Copenaghen puntava a rinnovare e aumentare gli impegni contratti a Kyoto dalle varie nazioni sulle emissioni di gas inquinanti per il periodo 2008-2012: numerosi Paesi industrializzati, tra cui Giappone, Canada e Australia, avevano già manifestato l'intento di chiudere con Kyoto per imporre impegni ancora più stringenti. Ma

i Paesi in via di sviluppo, Cina e India in testa, avevano da tempo annunciato di preferire una versione rafforzata del Protocollo di Kyoto, col quale le nazioni più industrializzate mantenevano i loro obiettivi contro il riscaldamento globale e quelle emergenti non sottoponevano a obblighi inderogabili; una posizione che il Dragone aveva sempre mantenuto, sottolineando la buona volontà negli impegni che era disposto a prendere e il fatto che l'accordo di Copenaghen non poteva constatare in obblighi cogenti per le economie emergenti.

Le proposte di Usa e Cina sulla riduzione dei gas serra avevano fatto crescere sensibilmente le possibilità che al summit di Copenaghen si sarebbe potuto raggiungere un accordo. Lo aveva detto Yvo de Boer: "L'impegno degli Usa per uno specifico taglio di emissioni a medio termine e l'impegno della Cina ad una specifica azione sull'efficienza energetica può sbloccare due delle ultime porte chiuse sulla strada di un accordo esauriente".

LA POSIZIONE DELL'INDIA

A questo punto l'India rimaneva sola. Dopo l'impegno di Stati Uniti e Cina sul taglio delle emissioni di CO₂, New Delhi non aveva ancora annunciato se intendeva assumersi un impegno concreto stabilendo un obiettivo vincolante per la riduzione dei gas serra. "La Cina ha dato la sveglia all'India", spiegava il ministro dell'Ambiente di New Delhi, Jairam Ramesh. Nel corso di un'intervista all'Hindustan Times, il ministro riferiva che l'India avrebbe dovuto "riflettere ora sulla strategia climatica e cercare flessibilità". "Come ho ripetuto negli ultimi due mesi, dobbiamo evitare di essere isolati a Copenaghen", riconosceva Ramesh, ribadendo tuttavia che "la flessibilità può essere raggiunta senza prendere impegni vincolanti sul taglio



delle emissioni". Ramesh aveva poi spiegato che un eventuale taglio delle emissioni avrebbe dovuto essere inserito "in un numero ampiamente indicativo, che va condiviso con il resto del mondo". "Ancora non abbiamo un' indicazione chiara se andremo o meno al tavolo (di Copenaghen) con un numero, ma penso che avverrà, dopo l'annuncio della Cina", commentava un esperto di clima di Greenpeace India, Ankur Ganguly. Nel governo di New Delhi, secondo la stampa locale, si era creata una frattura tra quanti credevano che non si dovesse prendere alcun impegno vincolante poiché ne avrebbe fatte le spese l'economia del Paese, e chi invece avrebbe voluto andare a Copenaghen portando sul tavolo una proposta per il taglio delle emissioni di gas serra.

Il gesto cinese aveva fatto perdere l'ago della bilancia verso questi ultimi. L'India infine si era impegnata a una riduzione "ambiziosa" delle emissioni. A una settimana dall'apertura del vertice di Copenaghen, il primo ministro indiano, Manmohan Singh, aveva voluto mostrare di non essere da meno di Cina e Sta-



ti Uniti, che dopo anni di paralisi avevano ingaggiato una corsa al rilancio sul taglio dei gas serra. "L'India", annunciava Singh in un discorso, "vuole siglare un accordo per un ambizioso obiettivo di riduzione delle emissioni ma il peso di questo accordo deve essere equamente distribuito". Nei giorni precedenti il primo ministro indiano era stato ricevuto alla Casa Bianca da Barack Obama, che a sua volta era da poco rientrato dalla prima visita ufficiale a Pechino. Era stato Obama, al termine dei due incontri, a parlare di un accordo "operativo" a tre sul clima. Il gigante dell'Asia del sud, il quarto inquinatore mondiale dopo Stati Uniti, Cina, e Russia, era l'unico tra questi a non aver assunto un impegno preciso in vista della conferenza sul dopo-Kyoto nella capitale danese. Il ministro dell'Ambiente di New Delhi, Jairam Ramesh, osservava davanti ai colleghi del Commonwealth che dopo l'impegno sul clima assunto dalla Cina "la sveglia è suonata anche per l'India". Nel suo intervento, il premier indiano lamentava però che "il problema dei cambiamenti climatici sta diventando un pretesto per perseguire politiche protezionistiche con un marchio verde". Questo "sarebbe contrario allo spirito della Convenzione quadro dell'Onu (UNFCCC) e anche una violazione degli accordi nel Wto". Singh auspicava inoltre che a Copenaghen si raggiungesse un accordo complessivo su "tutti gli elementi interdipendenti" come la riduzione dei gas serra, l'adattamento delle politiche, i finanziamenti e la tecnologia. "Siamo contrari a un accordo parziale", insisteva. A margine del summit, il premier indiano incontrava il presidente francese Nicolas Sarkozy e il premier britannico Gordon Brown che avevano invitato Singh a partecipare al vertice di Copenaghen. Dal vertice delle ex colonie britanniche era venuto dunque un mes-

saggio di ottimismo per la conferenza Onu di Copenaghen.

Il segretario generale dell'Onu, Ban-Ki-moon, poteva dunque affermare che un accordo preliminare in vista di un trattato legalmente vincolante era "a portata di mano".

LA PROPOSTA DANESE

Il mondo deve tagliare le emissioni di gas serra del 50% entro il 2050 rispetto ai livelli del 1990 per far fronte ai mutamenti climatici. Era la proposta contenuta nella bozza di documento che la Danimarca si proponeva di presentare durante il vertice sul clima di Copenaghen. Ai Paesi ricchi, secondo la bozza, toccava il taglio dell'80% entro il 2050, anche se non veniva fissato alcun obiettivo di medio termine, come invece avevano chiesto i Paesi in via di sviluppo. La bozza, che avrebbe dovuto costituire la base dell'accordo politico da raggiungere al termine del vertice di Copenaghen, suggeriva che il 2020 fosse indicato come anno di picco delle emissioni e che venisse compiuto ogni sforzo per contenere entro 2 gradi l'innalzamento della temperatura media.

"Le parti dovrebbero lavorare insieme costruttivamente per potenziare la capacità mondiale di combattere i cambiamenti climatici". I colloqui all'Onu non erano serviti a trovare un accordo tra Paesi poveri e Paesi ricchi che fosse legalmente vincolante, ma le speranze di trovare un'intesa a Copenaghen si facevano ogni giorno più concrete, specie dopo la decisione di Usa e Cina di impegnarsi per i tagli alle emissioni e l'apertura dell'India. Il premier danese Lars Lokke Rasmussen aveva dichiarato di volere un accordo "politicamente vincolante", di non più di otto pagine, con allegati che indicassero gli obblighi di ogni singolo Paese e i tagli nelle emissioni ai quali si sarebbero impegnati i Paesi in

via di sviluppo fino al 2020. Tutto da trasformare in un trattato di carattere legale entro il 2010.

La Danimarca aveva avviato le consultazioni con le cancellerie, ma l'India aveva già criticato la proposta definendola un "vicolo cieco". Il governo indiano aveva negato di poter accettare un compromesso vincolante in termini di riduzioni di CO₂ a Copenaghen. "Le emissioni cresceranno", sosteneva il ministro dell'Ambiente indiano Jairam Ramesh, in un intervento parlamentare in cui ha comunque ribadiva l'intenzione di tagliare del 20-25% l'intensità delle emissioni entro il 2020.

"Il governo danese ha iniziato le consultazioni sia a livello bilaterale che multilaterale", affermava comunque Connie Hedegaard, il ministro indicato per presiedere il vertice di Copenaghen, "e ci sono diverse opzioni che vengono prese in esame. In questa fase finale le consultazioni sono quotidiane, ma i negoziati non cominceranno prima della settimana prossima".

Intanto alcuni Paesi, tra cui Gran Bretagna e Francia, avevano messo sul tavolo la proposta di un "Copenhagen Launch Fund" da 10 miliardi di dollari l'anno, ma i Pvs, pur esprimendo soddisfazione per la proposta, lo avevano definito solo un "finanziamento interinale", perché valutavano in circa 300 miliardi di dollari i fondi necessari, in contatti e trasferimenti di tecnologia, per far funzionare un patto sul clima. In base agli accordi di Kyoto, le nazioni più povere non erano tenute a rispettare i limiti sulle emissioni. Il Protocollo di Kyoto riguardava 37 Paesi industrializzati (con l'eccezione degli Usa che non lo avevano firmato) e prevedeva impegni vincolanti di riduzione delle emissioni nel periodo 2008-12. Il vertice di Copenaghen avrebbe dovuto indicare la strada da seguire a partire dal 2013.

Dalla speranza alla delusione. Dodici giorni decisivi per il futuro del pianeta

CON LA COLLABORAZIONE DI **LUDOVICO BIANCHI**

LUNEDÌ 7 DICEMBRE 2009

Dopo oltre due secoli, a Copenaghen il mondo cerca una nuova rivoluzione industriale. Per dodici giorni, 192 Paesi e più di cento capi di Stato e di governo - tra cui quello statunitense, Barack Obama e il premier cinese, Wen Jabao - si sono dati appuntamento per siglare un patto per stabilizzare il clima del pianeta.

Obama è presente alla fase finale, l'obiettivo del summit è di limitare la crescita della temperatura del mondo a due gradi centigradi. Gli esperti stimano che per riuscirci occorre dimezzare le emissioni entro il 2050 rispetto al 1990.

Uno dei temi più spinosi rimane quello del finanziamento dei costi che i Paesi poveri dovranno sostenere per poter adottare tecnologie pulite e così ridurre le emissioni di gas responsabili dell'effetto serra. Un'ipotesi di accordo è che i Paesi ricchi finanzino quest'ultimi con 10 miliardi di dollari all'anno, a partire dal 2012.

Il segretario generale della Conferenza, Yvo de Boer, ha chiesto una corsia preferenziale per lo stanziamento di 30 miliardi di dollari nei prossimi tre anni, una proposta sostenuta dall'Ue ma che incontra forti resistenze. Il Premier britannico Gordon Brown ha lanciato un appello ai leader mondiale affinché al vertice di Copenaghen si raggiunga un accordo sul clima che diventi "giuridicamente vincolante entro sei mesi". "Il nostro obiettivo è quello di raggiungere un accordo completo ed esaustivo, che dovrà essere convertito in un trattato internazionale giuridicamente vincolante entro un termine non superiore a sei mesi", ha ribadito Gordon Brown. "A volte arrivano dei momenti decisivi nella storia", ha detto Brown. "Per noi tutti il momen-



Il Presidente Barack Obama e il Premier cinese Wen Jabao.

to decisivo del 2009 dovrà essere efficace". "Nelle prossime due settimane, Copenaghen sarà Hopenaghen, la capitale della speranza" ha detto il premier danese, Lars Loekkke Rasmussen nel suo discorso di saluto ai rappresentanti dei 192 paesi presenti al summit nella capitale danese. "Il mondo intero guarda al vertice di Copenaghen con l'auspicio di salvaguardare l'umanità e di dare speranza per il futuro" ha aggiunto Rasmussen che sottolinea: "A conclusione del vertice, dobbiamo essere in grado di restituire al mondo quello che oggi è stato garantito a noi: la speranza di un futuro migliore". L'idea di futuro che ci aspetta se i governi del mondo non cominciano ad impostare politiche a breve e lungo termine per contrastare i cambiamenti climatici, è stato chiarito dagli stessi organizzatori del vertice che durante la cerimonia di apertura hanno proiettato un video più che esplicito sui danni del surriscaldamento globale: dove i bambini del futuro mostrano uno scenario apocalittico, con tempeste e paesaggi desertici, che potrebbe diventare re-



Il Premier britannico Gordon Brown.

altà se i leader mondiali di oggi non faranno nulla per impedirlo. “Per favore salvate il mondo”, ha detto una bimba del filmato.

Le aspettative sul vertice sono dunque molto alte. Lo dimostrano anche le parole del segretario delle Nazioni Unite Ban Ki-moon che si è detto convinto che il “summit si concluderà con un accordo firmato da tutti i capi di Stato”. Una posizione condivisa anche dall'Italia. Il ministro degli Esteri Franco Frattini ha inviato un messaggio per la conferenza nel quale afferma che “l'Italia vuole un accordo politico vincolante” e che “non possiamo accettare accordi che siano vincolanti per qualcuno e un optional per altri”.

Fondamentale sarà dunque il sì di alcuni giganti come India e Cina che fino ad ora si sono mostrati indisponibili ad accordi vincolanti sulla riduzione delle emissioni, nonostante le pressioni dei paesi industrializzati.



Il segretario delle Nazioni Unite Ban Ki-moon.

Il ruolo strategico di questi Paesi per la lotta ai cambiamenti climatici è stato ricordato anche dal ministro dell'Ambiente e dell'Energia danese Connie Hedegaard, che nel suo intervento di apertura ha sottolineato la necessità di “sforzi globali” anche da parte “dei Paesi in via di sviluppo come Cina, India, Corea del Sud, Brasile, Indonesia”. “Bisogna saper vedere oltre i propri interessi particolari e operare in nome di costruttività e impegno” ha dichiarato il ministro danese.

In effetti degli oltre 100 capi di Stato attesi al vertice e dei circa 34 mila delegati che hanno riempito il Bella Center, sede del vertice (che ne può contenere solo 15mila perciò la metà è rimasta fuori), i veri protagonisti di questo vertice sono pochi Paesi: Stati Uniti e Cina (da soli producono 3 milioni e 388 mila tonnellate di CO₂) e poi le grandi nazioni cosiddette “in via di sviluppo” come India, Brasile e Sudafrica.

Hanno suscitato non poche polemiche le dichiarazioni del ministro dell'Ambiente indiano Ramesh che ha parlato di un “accordo raggiunto” tra Brasile, India e Cina sul taglio delle emissioni. “India, Cina e Brasile - ha detto Ramesh - hanno una bozza di base. Una bozza che deve servire ad incanalare il negoziato”. Una posizione molto criticata dall'opposizione indiana che accusa il governo di avere in questo modo indebolito la delegazione indiana al vertice e la posizione autonoma dell'India rispetto al taglio delle emissioni. Intanto il segretariato dei Summit dei Premi Nobel per la Pace ha inviato a tutti i capi di stato coinvolti nel vertice di Copenhagen una lettera-appello per esortarli ad impegnarsi per risolvere radicalmente il problema dei cambiamenti climatici.



Il Ministro dell'Ambiente di New Delhi, Jairam Ramesh.

Una esortazione che arriva anche dalla società civile. Sono già dieci milioni di persone di tutto il mondo ad aver firmato una petizione online per chiedere ai leader di concludere un accordo sul clima che sia "equo, ambizioso e obbligatorio". La risposta arriverà il prossimo 18 dicembre quando, dopo due settimane di lavori del summit, i capi di Stato dovranno finalmente arrivare ad un accordo.

Il vertice di Copenaghen, insomma si apre con moltissime aspettative e diverse ombre per trovare delle soluzioni vincolanti per i Paesi.

MARTEDÌ 8 DICEMBRE 2009

Dopo l'ottimismo del primo giorno di lavori, a frenare gli entusiasmi, seguiti alle aperture di Stati Uniti e Cina, è stato il presidente della Commissione europea Jose Manuel Barroso che ha affermato come al vertice di Copenaghen sia "possibile avere un accordo". Ma "non sarà vincolante perché molti nostri partner non sono ancora pronti per questo", in particolare Usa e Cina. L'ex premier portoghese comunque ha mostrato ottimismo sulla possibilità di un'intesa "operativa, che possa poi diventare un trattato vincolante con delle norme giuridiche nel 2010". Barroso, che si è detto "fiero" del ruolo che sta giocando l'Europa nel negoziato: "Abbiamo adottato un pacchetto clima - ha ricordato - che è il più ambizioso di tutti quelli che sono sul tavolo con un'intesa sulla riduzione del 20% delle emissioni di gas serra". "Il surriscaldamento climatico - ha proseguito Barroso - è un problema globale e c'è bisogno di una risposta globale. Non è possibile che l'Europa prenda delle misure se anche gli altri non prenderanno misure nella stessa direzione". "Il successo a Copenaghen ci potrà essere se si avranno delle cifre concrete per la limitazione dei gas effetto serra e dei meccanismi di finanziamento per aiutare i paesi poveri ad adattarsi alle riduzioni. È questa la chiave del successo".

Per quanto riguarda i partner che "non sono ancora pronti", Usa e Cina, Barroso ha spiegato che negli Usa "la legislazione non sarà ancora varata

prima del vertice". "Obama - ha aggiunto commentando le ultime dichiarazioni degli Usa sulla pericolosità dei gas serra - ha comunque mostrato una determinazione maggiore di Bush. La verità però è che noi in Europa abbiamo già approvato la legislazione e gli Usa stanno solo per discuterla. C'è quindi un certo ritardo e non riusciremo ad avere un accordo con gli americani che hanno bisogno di più tempo". Per quanto riguarda la Cina "credo che bisognerà chiedere loro uno sforzo supplementare".

"Ottimismo" è stato espresso invece dal cancelliere tedesco, Angela Merkel: "L'obiettivo della conferenza deve essere il raggiungimento di un impegno internazionale per limitare il riscaldamento globale a 2 gradi nel 2050". La Merkel si è appellata a Cina e India affinché facciano di più per raggiungere tale obiettivo: "Sarà molto costoso, ma non possiamo permetterci un aumento della temperatura di oltre due gradi" nel 2050, ha sottolineato il cancelliere tedesco.

I negoziati sul clima andranno avanti anche dopo il summit di Copenaghen per concludersi con la stesura di un nuovo trattato che sostituisca quel-



Il Presidente della Commissione europea Jose Manuel Barroso.



Il cancelliere tedesco, Angela Merkel.



Xie Zhenhua.

lo di Kyoto (in scadenza nel 2012) entro la metà del prossimo anno. La “dead-line” è stata fissata dai quattro Paesi emergenti che, in una bozza di accordo, hanno sottolineato la necessità che si arrivi a “completare il lavoro entro giugno del 2010”.

Dello stesso avviso anche il segretario generale dell’Onu, Ban Ki-moon, si è detto ottimista riguardo l’esito del vertice di Copenaghen che porterà al raggiungimento di un “forte” accordo sul clima.

“Mi sento incoraggiato e ottimista”, ha spiegato il segretario generale riferendosi ai negoziati in corso nella capitale danese. “Mi aspetto un accordo forte a Copenaghen che possa entrare in vigore immediatamente e che includa delle esortazioni specifiche”, ha aggiunto.

Ai lavori della conferenza sul clima, tra i tecnici di tutto il mondo, è arrivata anche una delegazione “non ufficiale” dal Tibet, il Paese dell’Himalaya, i cui ghiacciai forniscono acqua a oltre un miliardo di asiatici.

MERCOLEDÌ 9 DICEMBRE 2009

Nel terzo giorno dei lavori la Cina chiede agli Usa, di aumentare l’offerta di taglio di emissioni inquinanti. Il capo negoziatore del gigante asiatico al vertice sul clima dell’Onu, Xie Zhenhua, ha assicurato che Pechino vuole giocare un ruolo costruttivo nel summit, il cui successo dipende in larga parte dall’accordo con Washington (considerato che i due Paesi emettono insieme il 40 per cento dei gas serra). “Spero davvero che il presidente Obama possa portare un contributo concreto a Copenaghen”, ha detto Xie.

Secondo la Cina i Paesi ricchi devono tagliare i gas serra di almeno il 25-40 per cento entro il 2020. E Pechino “valuterà” l’obiettivo globale di dimezzare le emissioni entro il 2050. Quanto al contributo da destinare ai paesi più poveri per aggiornare le proprie tecnologie, secondo Xie non bastano 10 miliardi all’anno per il triennio fino al 2012. Nel passato, in alcuni incontri preparativi del summit Onu, la Cina aveva insistito per un taglio di “almeno il 40



Lisa Jackson, responsabile dell’Epa.

POSIZIONE DEI PAESI EMERGENTI

Posizione unitaria dei grandi Paesi emergenti alla conferenza sul clima di Copenaghen. Cina, India, Brasile, Sudafrica e Sudan (che presiede quest’anno il G77 dei Paesi in via di sviluppo) hanno messo a punto un documento confidenziale, in cui sottolineano che il protocollo di Kyoto rimane lo “strumento legale” con cui si chiede ai Paesi più industrializzati la riduzione del 40% delle emissioni di CO2 nel 2020 rispetto ai valori del 1990. Nel testo, i Paesi emergenti invitano “i Paesi sviluppati che non hanno sottoscritto il protocollo di Kyoto”, come gli Usa, ad aderire agli stessi impegni.

“La lotta alla povertà è lo sviluppo economico sono priorità indiscutibili per i Paesi in via di sviluppo”, si legge nella bozza, in cui i Paesi emergenti chiedono ai ‘colossi’, e in particolare agli Stati Uniti, di tagliare le emissioni di gas serra e di stabilire obiettivi condivisi. “Gli accordi riguardanti le emissioni devono essere comparabili con gli obiettivi” degli altri Paesi, si legge nella bozza.

per cento”. Xie ha aggiunto che la Cina preferirebbe un accordo finale legalmente vincolante, ma che se ciò non fosse possibile, una calendarizzazione non oltre giugno per il nuovo trattato sarebbe “molto buona”.

La risposta americana è venuta da Lisa Jackson, responsabile dell’Epa, l’Agenzia federale dell’ambiente a cui è stata affidata la gestione dei gas serra: “Noi non neghiamo l’importanza di un obiettivo a lungo termine, ma un obiettivo di medio termine è più importante: dobbiamo risolvere il problema immediato”. “Non ci sono più scuse per ritardi: dobbiamo agire ora per arrivare a un taglio delle emissioni serra dell’80 per cento entro il 2050 e per ottenere vantaggi economici immediati”, ha aggiunto Lisa Jackson. «Grazie ai nuovi standard sull’efficienza delle auto risparmieremo 1,8 miliardi di tonnellate di carburante». Un’opportunità di business che comincia a essere colta da settori importanti dell’economia americana.



Il caponegoziatore Onu, Yvo De Boer.

Dietro la trattativa sul clima prende dunque forma la sfida industriale tra i due giganti dell'economia mondiale. La Cina ha scavalcato gli Stati Uniti sul fronte delle emissioni di anidride carbonica e per il momento ha assunto impegni solo per l'aumento dell'efficienza energetica, non per la diminuzione del complesso delle emissioni serra prodotte dal paese. La competizione Usa-Cina potrebbe riaprire i giochi nella partita climatica, ma spiazza i paesi più poveri che rischiano di venire completamente emarginati dall'accordo tra i grandi blocchi economici. Il rincorrersi delle proteste organizzate dai delegati africani è dunque la spia di un nervosismo che poggia su solide basi.

VENERDÌ 11 DICEMBRE 2009

L'Ue ritrova l'unità sul clima e mette sul tavolo un'offerta, a suo avviso generosa, per i paesi più poveri che, senza mezzi termini, la bocciano, ritenendola "inadeguata".

Si è conclusa così, con uno schiaffo in pieno viso, una delle giornate clou del negoziato sul clima che ha avuto il suo palcoscenico a Bruxelles, dove i capi di stato e di governo hanno approvato un fondo da 7,2 miliardi di euro per il triennio 2010-2012 destinato ad aiutare i Paesi poveri nella riconversione alle energie pulite. Un risultato, quello concordato dai leader dei Ventisette, da loro considerato "oltre le migliori aspettative", come ha commentato il presidente della Commissione Ue, José Manuel Durao Barroso, semplicemente "insufficiente" dai diretti interessati. La forchetta, indicata alcuni mesi fa dalla Commissione oscillava tra i 5 e i 7 miliardi e il merito della svolta più generosa andava soprattutto al pressing diplomatico della presidenza svedese e della Gran Bretagna.

A spegnere l'orgoglio della Vecchia Europa era

ACCORDO UE

I capi di Stato e di governo dell' Ue si sono accordati per dare 7,2 miliardi di euro ai Paesi poveri per il triennio 2010-2012 (2,4 mld all'anno): il cosiddetto fondo "fast start" aiuterà i Paesi in via di sviluppo a dotarsi di tecnologie pulite per frenare il surriscaldamento del pianeta. Hanno dato contributi anche quei Paesi - come la Lettonia, la Bulgaria, l'Ungheria e la Grecia - che si trovano in una situazione economica molto delicata. I capi di Stato e di governo dell'Ue hanno così superato le aspettative della stessa Commissione Europea. Al Vertice Ue i paesi europei hanno comunque fatto sfoggio dei loro impegni: l'Inghilterra ha aumentato la propria cifra dagli iniziali 880 milioni a 1,5 miliardi di euro, mentre la Francia, ha messo sul piatto 1,26 miliardi di euro (poco meno della Germania con 1,44). L'Italia parteciperà con un contributo di 600 milioni di euro che è il quinto dietro alla Svezia (800 milioni).

La somma degli impegni volontari messi sul tavolo da ciascuno Stato membro dell'Ue porta ad un contributo annuo di 2,2 miliardi di euro per il 2010, il 2011 e il 2012. E, malgrado alcuni contributi siano simbolici come quelli della Grecia e dei baltici alle prese con la crisi, tutti si sono voluti impegnare. Con i 7,2 miliardi, l' Ue si farà carico di un terzo del fondo Fast start, il cui fabbisogno è stimato in sette miliardi di euro l'anno, pari a 21 miliardi di euro per i tre anni. Il resto sarà a carico degli altri Paesi sviluppati, dal Canada al Giappone.

stato in serata il portavoce del G77.

"Il fatto che l'Europa metta una cifra sul tavolo", ha commentato il caponegoziatore Onu, Yvo De Boer, dalla Conferenza sul clima di Copenaghen, "è un incoraggiamento considerevole al processo". La somma degli impegni volontari messi sul tavolo da ciascuno Stato membro dell'Ue porta ad un contributo annuo di 2,2 miliardi di euro per il 2010, il 2011 e il 2012. E, malgrado alcuni contributi siano simbolici come quelli della Grecia e dei baltici alle prese con la crisi, tutti si sono voluti impegnare. L'Ue "dimostra che è pronta a pagare la propria giusta parte", ha affermato Barroso, "ora ci auguriamo che anche gli altri partner facciano la loro parte".

SABATO 12 DICEMBRE 2009

Copenaghen è oggi una città super-blindata, in attesa delle manifestazioni della sfera ecologista e no-global che prepara il suo contro-vertice. Venerdì decine di migliaia di persone sono già scese in piazza in molti Paesi asiatici (ad Hong Kong, in Indonesia di fronte all' ambasciata Usa, nelle Filippine, in Australia), per chiedere ai leader riuniti a Copenaghen di siglare un accordo che freni davvero il surriscaldamento del pianeta.

Oggi organizzazioni non governative, movimen-

ti pacifisti, gruppi ambientalisti scenderanno nelle strade della capitale danese, blindata da una straordinaria presenza di polizia. Gli organizzatori prevedono la partecipazione tra le 60.000 e le 80.000 persone. La marcia partirà dal Parlamento, davanti al Christiansborg Castle, alle 14:00, attraverserà la città e arriverà alcune ore dopo al Bella Center, teatro del summit, davanti a cui si terranno discorsi e eventi musicali: circa sei chilometri di percorso, organizzato da 515 organizzazioni di 67 Paesi diversi. E alla fine del corteo, ci sarà una veglia illuminata da candele presieduta dal Premio Nobel, Desmond Tutu. Ma il timore è che ci siano scontri e tafferugli, con l'infiltrazione dei "Black Bloc"; abitanti e negozianti sono stati avvertiti del rischio di eventuali violenze.

LUNEDÌ 14 DICEMBRE 2009

A cinque giorni dall'arrivo dei leader di 120 Paesi per la fase negoziale conclusiva, è tempo di tensioni alla Conferenza Onu di Copenaghen sul clima. Dopo una settimana di negoziati e dopo gli scontri tra polizia e manifestanti di sabato pomeriggio, sono pronti almeno due documenti che dovrebbero gettare le basi per un accordo: uno nell'ambito della Convenzione Onu sul clima, l'altro all'interno del gruppo del Protocollo di Kyoto. Ma è proprio quest'ultimo documento a preoccupare gli stati africani tanto che "l'Africa - come ha commentato Jeremy Hobbs, direttore esecutivo di Oxfam International - ha tirato il freno d'emergenza per evitare che il treno deragli nel fine settimana". Solo dopo aver ricevuto conferma che sarà data maggiore enfasi a nuovi impegni nel solco del Protocollo di Kyoto, diverse nazioni africane, che per protesta in mattinata avevano boicottato i lavori, hanno infatti ripreso posto al vertice di Copenaghen.

A placare la protesta, a cui si erano associati anche gli altri Paesi in via di sviluppo del G77, è stata la presidenza danese che ha subito avviato contatti ed è riuscita a ricucire lo strappo. Quello che chiedono i Paesi in via di sviluppo, è dare priorità a un secondo periodo di impegno per i tagli delle emissioni di CO₂ previsti dal Protocollo di Kyoto rispetto alla più ampia discussione sugli obiettivi di lungo termine per la cooperazione nella lotta ai cambiamenti climatici. Alla Convenzione Onu, gli animi si sono accesi dopo le crescenti tensioni tra americani e cinesi emerse nella tavola rotonda, a cui hanno partecipato i ministri dell'Ambiente di 50 Paesi. Il timore è che si voglia far naufragare il Protocollo di Kyoto, che si ripeta il fallimento del 2000 all'Aja, quando si consumò la rottura nella conferenza che avrebbe dovuto completare le regole di Kyoto. La convinzione diffusa è dunque quella, che la conferenza di Copenhagen trascuri l'importanza di rinnovare gli impegni, oltre il 2012, dei Paesi industrializzati nell'ambito del pro-



PRIMA BOZZA ONU

L'ipotesi di compromesso, redatta dalla presidenza Onu, indica come obiettivo quello di contenere entro una forchetta tra 1,5 e 2 gradi centigradi l'aumento massimo della temperatura rispetto ai livelli pre-industriali. Secondo la bozza, le emissioni di gas responsabili dell'effetto serra dovranno ridursi tra il 75 e il 95 per cento entro il 2050, rispetto ai livelli del 1990. Per quanto riguarda l'aumento della media globale della temperatura, il margine inferiore è ovviamente sponsorizzato dalle piccole isole, che rischiano di essere sommerse dall'innalzamento dei mari causato dallo scioglimento dei ghiacci, e da molti Paesi africani, a rischio di carestie e siccità. I Paesi industrializzati e i 'giganti' emergenti come Cina, India e Brasile, 'spingono' invece per il limite più alto. La bozza contiene ancora diverse parentesi sui dati per i quali manca ancora l'accordo.

Per quello che riguarda la riduzione globale delle emissioni di diossido di carbonio entro il 2020 (rispetto ai livelli del 1990) si indicano tre possibili obiettivi: del 50, dell' 80 e dell' 95 per cento. I Paesi industrializzati spingono per fermarsi al 50 per cento, ma alcune economie emergenti guidate dalla Cina non hanno voluto fissare alcun obiettivo a meno di non chiarire che i Paesi ricchi si assumeranno la quasi totalità dell'onere. Per i Paesi ricchi, su cui ricadono le maggiori responsabilità nel surriscaldamento del pianeta, le opzioni possibili di tagli al CO₂ entro il 2050 variano dal 75-85 per cento, "almeno 80-95 per cento" e "più del 95 per cento", tutti opzioni comparate ai dati del 1990.

colloquio di Kyoto. A commentare l'abbandono dei negoziati, da parte dei Paesi africani, ci ha pensato oggi il ministro australiano per la lotta al Cambiamento climatico Penny Wong: "Si tratta di una rottura sul processo e sul metodo, e non sulla sostanza, e questo è deplorabile". Intanto, si registra il fermo di altre diciassette persone, avvenuto nel corso della manifestazione che si è tenuta davanti al ministero della Difesa a Copenaghen.

MARTEDÌ 15 DICEMBRE 2009

Alla Conferenza di Copenaghen è stata fatta circolare una seconda bozza di conclusioni che però non indica numeri sulle questioni-chiave come gli obiettivi per la riduzione del riscaldamento e il taglio delle emissioni di CO₂.

La Cina non ha alcuna intenzione di negoziare i tagli alle emissioni di gas serra che si è impegnata ad effettuare. “Noi abbiamo annunciato i nostri obiettivi e non abbiamo intenzione di sottometerli a discussione”, ha detto ai giornalisti il capo della delegazione cinese a Copenaghen, Yu Qingtai.

MERCOLEDÌ 16 DICEMBRE 2009

Il ministro danese per il Clima, Connie Hedegaard, si è dimessa dal ruolo di presidente della conferenza Onu per lasciare il posto al primo ministro danese Lokke Rasmussen. “Con così tanti delegati e capi di Stato e di governo in arrivo per rilasciare le loro dichiarazioni è giusto che sia il primo ministro danese a presiedere la conferenza”, ha spiegato la Hedegaard.

“Circa 115 capi di Stato e rappresentanti di governo hanno deciso di prendere parte al summit Cop15. I negoziati finali saranno tesi ed estenuanti, per questo motivo ho chiesto a Connie Hedegaard di dare seguito a negoziati con i suoi colleghi”, ha affermato Rasmussen.

Al vertice sono già arrivati il premier britannico, Gordon Brown, e il collega cinese, Wen Jabao.

Mentre all'esterno del “Bella Center” sono state fermate oltre 250 persone, tra cui 30 italiani, al tavolo dei negoziati si è tentato di ricucire la rottura tra i Paesi in via di sviluppo e di cercare un accordo vincolante sul taglio delle emissioni di gas serra e sui finanziamenti ai Paesi più poveri.

Il primo ministro etiope, Meles Zenawi, in rappresentanza di tutti gli Stati africani, ha ammorbido le richieste di finanziamenti ai Paesi ricchi per tentare di rimuovere uno degli ostacoli del negoziato. “So che la mia proposta deluderà alcuni Paesi africani”, ha commentato. Gli stanziamenti, richiesti da Zenawi, sono di 10 miliardi di dollari l'anno dal 2010 al 2012, così come suggerito da Unione europea e Stati Uniti.

L'Ue, intanto, sta cercando di mettere a punto una posizione unitaria: il taglio delle emissioni di CO₂ proposto dall'Europa dovrebbe essere confermato al 20% entro il 2020, rispetto ai livelli di emissioni del 1990. L'Ue sarebbe pronta a proporre un obiettivo più ambizioso solo se gli Stati Uniti dovessero fare lo stesso.

Il senatore americano John Kerry ha sottolineato le possibili ripercussioni che un fallimento del vertice di Copenaghen potrebbe avere sugli Usa: se i col-

loqui dovessero vacillare, le possibilità per gli Stati Uniti di approvare un piano per la riduzione delle emissioni diminuirebbero seriamente, ha sottolineato. “Con un accordo a Copenaghen”, ha spiegato Kerry, “il prossimo anno il Congresso americano approverà una legislazione completa su clima ed energia che ridurrà le emissioni americane”. Da parte loro, gli Stati Uniti hanno promesso uno stanziamento di 1 miliardo di dollari come iniziale finanziamento contro la deforestazione, uno dei fattori che contribuisce di più ai cambiamenti climatici.

GIOVEDÌ 17 DICEMBRE 2009

È calato il gelo, non solo da un punto di vista meteorologico, sul vertice di Copenaghen sui cambiamenti climatici. Nella notte la Cina ha fatto sapere di non vedere alcuna possibilità di raggiungere un accordo operativo in questa settimana e ha suggerito di limitarsi a una “breve dichiarazione politica di qualche genere”.

Per il summit è l'ora della verità, il 18 dicembre sbarcherà nella capitale danese anche l'altro grande protagonista, il presidente Usa, Barack Obama, ma lo scetticismo è ormai palpabile. In partenza da New Delhi, il premier indiano, Manmohan Singh, ha contribuito ad accentuare il pessimismo, ripetendo che “l'India non accetterà alcun accordo sul clima che rallenti i suoi sforzi per alleviare la povertà di milioni di persone”. “I cambiamenti climatici non possono essere affrontati perpetuando la povertà dei Paesi in via di sviluppo”, ha avvertito.

L'Ue ha invitato tutti a offrire “la massima flessibilità per arrivare a un accordo” ma il cancelliere tedesco, Angela Merkel, che al summit rappresenterà anche il convalescente Silvio Berlusconi, ha ammesso davanti al Bundestag che le notizie in arrivo da Copenaghen “non sono buone”.

A meno di 48 ore dalla chiusura del summit, il rush finale si gioca in gran parte tra Cina e Usa. Il segretario di Stato Usa, Hillary Clinton, che fa da battistrada a Obama, ha subito detto che gli Usa sono disposti a dare il loro contributo “allo sforzo globale” per il fondo da 100 miliardi di dollari annuali fino al 2020 per aiutare i Paesi poveri a adottare tecnologie pulite; ma ha anche puntato l'indice contro la Cina, facendo capire che l'impegno statunitense non sarà possibile “senza la trasparenza”, ovvero se Pechino insisterà nel voler impedire le verifiche sul proprio territorio per il controllo delle emissioni di CO₂.

Intanto, la presidenza danese ha fatto sapere che non presenterà una proposta ufficiale di accordo e, in un tentativo in extremis di salvare il summit, ha annunciato la creazione di due gruppi di lavoro. Il nodo è sempre lo stesso: i Paesi ricchi si contrappongono a quelli emergenti e a quelli più pove-



Il Presidente francese Nicolas Sarkozy.

ri sulle entità dei tagli delle emissioni di CO₂, sulle verifiche e sugli aiuti da destinare alle economie più deboli.

VENERDÌ 18 DICEMBRE 2009

Al summit di Copenaghen la consapevolezza dell'importanza di un impegno comune per il clima, ribadita, pressoché unanimemente, da tutti i leader mondiali, sembra essersi arenata di fronte agli interessi contrapposti che rendono irriducibilmente e reciprocamente distanti le posizioni dei Paesi Ue, degli Usa, della Cina, dell'India e dei Paesi emergenti. Il giorno più importante del vertice di Copenaghen si apre con le parole del Presidente americano, Barack Obama che ha provato a scuotere il summit sul clima di Copenaghen, a un passo dal naufragio "Il tempo delle parole è scaduto. Non c'è tempo da perdere". Il presidente Usa ha esortato i grandi del mondo a trovare un'intesa: "Sono venuto qui non per parlare, ma per agire", ha avvertito, "il mondo ci guarda ed è fondamentale fare passi in avanti, indicare soluzioni" e "accettare un accordo anche se imperfetto". Obama ha poi incontrato il premier cinese, Wen Jiabao.

L'ultima bozza messa a punto dopo due anni di negoziato e le febbrili trattative dell'ultimo minuto ha prodotto un'intesa "non vincolante" ma solo sui finanziamenti ai paesi più poveri. Sugli impegni per la riduzione dei gas serra, l'accordo più atteso della storia per risolvere l'emergenza del surriscaldamento del pianeta ha deluso tutti: nessuna cifra, solo la promessa dei paesi ricchi di aggiornare i propri target a gennaio e un nuovo appuntamento: a Bonn tra sei mesi.

A conclusione di una giornata convulsa e di una settimana di tensioni dentro e fuori il Bella Center dove si sono svolti i lavori del summit, decisivo sul finale è stato l'intervento lampo di Obama che ha annunciato un'intesa con Cina, India e Sudafrica. "È un passo avanti senza precedenti e molto significativo" ha detto il presidente Usa che è subito ripartito per Washington prima ancora del voto finale. Ma, ha ammesso, "non basta" a risolvere il problema del cambiamento

climatico. "Abbiamo ancora molta strada da fare" ha detto Obama spiegando che bisogna comunque creare un clima di maggior fiducia tra le nazioni più ricche e quelle più povere per riuscire a raggiungere un'intesa vincolante. Tutti i paesi, industrializzati e non, hanno comunque nell'intesa concordato di fissare a livello nazionale i loro impegni e le misure da attuare.

Per quanto riguarda i controlli, uno dei punti più spinosi del negoziato, si è deciso che i vari governi daranno le informazioni sulle loro emissioni tramite delle "comunicazioni nazionali" con la possibilità di attivare consultazioni internazionali. Per il momento niente obiettivo del 50% di taglio alle emissioni di CO₂, confermati i 100 miliardi di dollari di aiuti per i paesi in via di sviluppo entro il 2020.

Insoddisfatto il Brasile che si è detto "veramente deluso" e lo stesso presidente francese Nicolas Sarkozy ha lamentato l'assenza di un impegno di riduzione per il 2050. Soddisfatti solo i cinesi: abbiamo preservato – ha detto il negoziatore – gli interessi nazionali. Tutti dovrebbero essere contenti. Per alcune delegazioni africane e latino-americane, la bozza stilata dai Paesi leader è paragonabile all'Olocausto nazista o a un tradimento biblico. "Si chiede all'Africa di sottoscrivere un patto suicida, un accordo di distruzione per mantenere la dipendenza economica da un pugno di Paesi" ha detto il sudanese Lumumba Stanislas Dia-ping che guida il blocco "77 più Cina" intorno al quale si raccolgono 130 Paesi in via di sviluppo. "È una soluzione basata su quegli stessi valori che in Europa spinsero nei forni sei milioni di persone" ha aggiunto. Un paragone che ha indignato la Svezia e che il ministro britannico Ed Miliband ha definito "disgustoso" e "offensivo per chiunque partecipi alla conferenza, a prescindere dalle origini".

Ancora più netto il giudizio degli Ecologisti e associazioni ambientaliste le quali hanno senza mezzi termini bocciato l'intesa di Copenaghen che non è riuscita a fissare target numerici per la riduzione del gas serra definendo l'accordo "un drammatico fallimento", "una vergogna da attribuire alle nazioni più ricche". In questo modo chiude i battenti il summit di Copenaghen che lascia l'amaro in bocca a tutti tranne che alla Cina e all'India, i Paesi maggiori inquinatori e meno disponibili a trattare.

Fallimento o aperture a nuovi accordi?

I COMMENTI SUL VERTICE DI COPENAGHEN

CON LA COLLABORAZIONE DI **LUDOVICO BIANCHI**

Al termine del vertice di Copenaghen sul clima si sono tirate le somme e sono state rilanciate altre proposte per proseguire su una strada intrapresa, che ha avuto in Copenaghen una battuta d'arresto, ma che può essere considerata solamente una tappa di un percorso ancora molto lungo.

Il Ministro dell'Ambiente **Stefania Prestigiacomo** afferma che il vertice è "un risultato molto, molto deludente". Per il Ministro le sorti di Copenaghen erano già state segnate dall'incontro a Singapore tra il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, ed il premier cinese Wen Jiabao, i "responsabili del 50% delle emissioni globali".

Nel lamentare la mancanza di una vera leadership al summit, la Prestigiacomo ha quindi ribadito la necessità di un accordo globale sulla riduzione delle emissioni climalteranti. "Non è in discussione – ha continuato il ministro – l'impegno di Obama, ma siamo solo agli annunci. Gli Usa non sembrano accettare verifiche internazionali. Alla Cina invece si chiede di crescere contenendo però le emissioni".

"L'Ue è stata l'unica regione del mondo che si è presentata con progetti concreti, ciononostante non siamo riusciti a svolgere un ruolo trainante sugli altri" ha proseguito la Prestigiacomo, sottolineando ancora una volta che "l'Europa, responsabile del 25% delle emissioni globali, da sola non può risolvere il problema globale". Il ministro dell'Ambiente ha infine sottolineato quanto sia stata sentita la mancanza del premier Berlusconi che "ha però seguito in maniera costante l'andamento dei negoziati". "Ho sentito molto la responsabilità di guidare la delegazione italiana. Ho informato il premier costantemente" ha aggiunto Prestigiacomo.

Un commento è arrivato anche dal Presidente della Repubblica **Giorgio Napolitano** che ha affermato: "anche quando non si possa negare, come nel caso del cambiamento climatico, la drammaticità della posta in gioco e l'urgenza di una inversione di tendenza, si fa sentire il peso degli interessi particolari, dei condizionamenti nazionali, delle contraddizioni og-

gettive: il peso, in sostanza, delle resistenze al cambiamento".

Per il Capo dello Stato "resta da compiere un grande sforzo perché tutte le potenzialità insite in un positivo mutamento dell'atmosfera e del quadro della relazioni internazionali siano messe pienamente a frutto. Questo è il senso – spiega Napolitano – della decisione di preservare nel perseguimento degli obiettivi non raggiunti a Copenaghen".

Il Presidente della Repubblica ricorda che "il mondo è uno e insieme bisogna governarlo", sia per quanto riguarda le problematiche economico-finanziarie che gli interventi sull'energia, sul clima e sull'ambiente. Napolitano, non nasconde che "è stato duro e faticoso giungere ad una intesa politica, comunque inferiore alle attese e alle necessità, nonostante il forte impegno del presidente degli Usa in un serrato confronto con il capo del governo cinese".

Quanto all'Italia, in questo e in altri campi internazionali, "con la sua politica estera e grazie al ricco tessuto delle sue relazioni internazionali, il nostro Paese non ha fatto mancare il suo apporto. Ne è stato esempio di riconosciuto valore – cita come esempio il presidente della Repubblica – la preparazione, l'impostazione, la gestione del vertice G8 all'Aquila, aperti risolutamente e con fantasia innovativa verso più ampie partecipazioni e nuovi formati di incontro e di concertazione. All'Aquila – ricorda – è stato raggiunto un accordo significativo, anche se poi non consolidato a Copenaghen, tra paesi avanti, emergenti e in via di sviluppo, volto a contenere il riscaldamento globale".

Anche sul fronte internazionale rimane l'impressione che il summit sul clima di Copenaghen lasci i problemi aperti ai leader futuri. Più nette sono state le prese di posizione di alcuni Stati dell'UE.

Il primo ministro britannico **Gordon Brown** ha, infatti, affermato che i negoziati avvenuti durante la conferenza di Copenaghen sul clima sono stati "tenuti in ostaggio da una manciata di paesi". Tra i paesi accusati da Brown ci sarebbe anche la Cina che "ha posto il veto" alla proposta che prevedeva una riduzione delle emissioni di CO2 del 50% entro il 2050 malgrado "il sostegno dei Paesi ricchi e della grande maggioranza



IL MINI-ACCORDO DI COPENAGHEN

Il testo, in 12 punti, sottoscritto da tutti i 193 paesi che hanno partecipato alla maratona danese, sarà base operativa per proseguire i lavori per un documento con cui sostituire il Protocollo di Kyoto in scadenza nel 2012.

ECCO I PUNTI ESSENZIALI DELL' "ACCORDO DI COPENAGHEN"

TETTO DEL 2% PER IL RISCALDAMENTO GLOBALE

Si riconosce che quella del clima "è una delle maggiori sfide di questi tempi". Il riscaldamento planetario dovrà essere limitato da qui al 2050 entro il tetto del 2% rispetto ai livelli planetari. La cifra è un pò meno ambiziosa di quella dell' 1,5% chiesta dai piccoli stati insulari come Granada e le Maldive.

RIMANDATE CIFRE PER TAGLI A EMISSIONI DI CO2

Nessuna cifra per le riduzioni di emissioni di Co2. I paesi industrializzati fisseranno i propri obiettivi per il 2020 entro gennaio dopo che ogni paese avrà dato per iscritto i propri impegni. È uno dei punti più contestati da parte di ambientalisti e paesi del Sud del mondo dell' accordo. In molti infatti chiedevano addirittura di alzare la percentuale di riduzione dei paesi ricchi al 30% entro il 2020 rispetto al 20% fissato dall' Ue.

IMPEGNI FINANZIARI PER AIUTARE I PAESI PIÙ POVERI

Cifre più concrete invece sul fronte di finanziamenti ai paesi poveri per aiutarli nello sviluppo delle nuove tecnologie. Si tratta di un pacchetto di 100 miliardi di dollari entro il 2020. Da qui al 2012 l' impegno sarà di 30 miliardi di cui 10,6 dall'UE e 3,6 da parte degli Usa.

NUOVO SUMMIT A BONN TRA SEI MESI

Nessuna creazione di un'Organizzazione mondiale dell' Ambiente come richiesto per verificare gli impegni di ogni paese. Se ne parlerà comunque a Bonn nel nuovo summit organizzato dalla Germania tra sei mesi che sarà tappa intermedia per il summit finale, dove verranno messi nero su bianco i risultati, previsto a fine 2010 a Città del Messico.

dei Paesi in via di sviluppo".

Rispondendo alle accuse della Gran Bretagna di aver "osteggiato" i negoziati il premier Wan Jiabao ha dichiarato che la Cina ha giocato "un ruolo importante e costruttivo esprimendo la sua massima sincerità e facendo del suo meglio".

"Frustrazione", "delusione", "disastro" a pochi giorni dal mezzo fiasco di Copenaghen, sono queste le parole più frequenti sulla bocca dei responsabili dell'Ambiente dei Ventisette, che si sono ritrovati a Bruxelles nell'ultimo Consiglio Ue sotto guida svedese. a discutere sul risultato della conferenza sul clima. Nonostante lo scoramento, i ventisette, come ha riferito il presidente di turno, il ministro svedese per l'Ambiente **Andreas Carlgren**, hanno espresso il desiderio dell'Ue di non mollare e di voler continuare a cercare un accordo vincolante. Lo stesso Carlgren, del

resto ha definito "un disastro" il risultato della conferenza nella capitale danese.

"Nella discussione – ha riferito lo svedese – era evidente l'espressione di delusione per Copenaghen". Il risultato della conferenza, ha aggiunto, "non risponde alle attese, ne alle ambizioni dell'Ue, e certamente non è quello di cui ha bisogno il clima del pianeta, ne per raggiungere il contenimento del riscaldamento sotto i 2 gradi centigradi". Il tutto non senza critiche soprattutto a Pechino e Washington. "Un pò tutti noi - ha detto - ci siamo ritrovati d'accordo sul fatto che Cina e Usa non hanno voluto che si andasse oltre quel che si è effettivamente raggiunto a Copenaghen".

Tuttavia, ha aggiunto il ministro, "tutti abbiamo concordato sul fatto che l'Ue continuerà a sforzarsi di arrivare a risultati più ambiziosi e in particolare a un accordo vincolante e sufficiente per rispettare l'impegno a tenersi sotto i due gradi". Insomma, ha sintetizzato Carlgren, "noi consideriamo Copenaghen solo primo passo, ora dovremo fare molto di più". In sostanza, ha spiegato Carlgren, è "se vogliamo o meno un sistema internazionale con regole comuni o no. Noi ci aspettiamo che la Cina e gli Stati Uniti consentano a questo sistema di nascere". "Certo, c'è frustrazione – gli ha fatto eco, per l'imminente presidenza spagnola il sottosegretario di Madrid all'Ambiente **Teresa Ribera** – se siamo arrivati a Copenaghen è stato grazie anzitutto alle pressioni dell'Ue. Ora dobbiamo continuare a lavorare per arrivare a un vero trattato internazionale con obbligatorietà dei tagli e livelli conformi all'obiettivo del riscaldamento sotto i 2 gradi".

In proposito, ha sottolineato Ribera a Bruxelles, "ci auguriamo che gli obiettivi nazionali di tagli che gli stati dovranno presentare entro il 31 gennaio (come indicato a Copenaghen), siano all'altezza degli impegni. Insomma, speriamo che non ci siano "sorprese al ribasso". Per questo, aggiunge, "molto importanti saranno gli impegni concreti di Canada, Usa, Cina, India. Dobbiamo continuare a fare pressione".

Per ora, invece, tra i Ventisette sembra prevalere la linea di non passare alle "maniere forti", ad esempio con la proposta francese della "carbon tax", cioè il dazio sui prodotti importati da paesi che non effettuano tagli, rilanciata dal ministro belga responsabile per il clima Paul Magnette. Su questo, lo svedese Carlgren, con l'assenso della collega spagnola Ribera, a Bruxelles ha decisamente frenato. "Se noi davvero pensiamo possibile arrivare a un accordo vincolante – ha ammonito – dobbiamo evitare di roteare le nostre armi, non ci aiuterebbe".

Per **Barack Obama** quanti sono rimasti delusi dall'esito del vertice Onu sul clima di Copenaghen "sono giustificati". Il presidente americano ha comunque sottolineato che "anziché vedere un completo fallimento di Copenaghen, con un totale nulla di fatto, almeno non abbiamo fatto troppi passi indietro e abbiamo mantenuto le posizioni raggiunte".

Decision CP. 15

The Conference of the Parties, Takes note of the Copenhagen

L'ACCORDO DEL 18 DICEMBRE 2009

COPENHAGEN ACCORD

The Heads of State, Heads of Government, Ministers, and other heads of the following delegations present at the United Nations Climate Change Conference 2009 in Copenhagen: [List of Parties]

In pursuit of the ultimate objective of the Convention as stated in its Article 2,

Being guided by the principles and provisions of the Convention,

Noting the results of work done by the two Ad hoc Working Groups,

Endorsing decision x/CP.15 on the Ad hoc Working Group on Long-term Cooperative Action and decision x/CMP.5 that requests the Ad hoc Working Group on Further Commitments of Annex I Parties under the Kyoto Protocol to continue its work,

Have agreed on this Copenhagen Accord which is operational immediately.

1. We underline that climate change is one of the greatest challenges of our time. We emphasise our strong political will to urgently combat climate change in accordance with the principle of common but differentiated responsibilities and respective capabilities. To achieve the ultimate objective of the Convention to stabilize greenhouse gas concentration in the atmosphere at a level that would prevent dangerous anthropogenic interference with the climate system, we shall, recognizing the scientific view that the increase in global temperature should be below 2 degrees Celsius, on the basis of equity and in the context of sustainable development, enhance our long-term cooperative action to combat climate change. We recognize the critical impacts of climate change and the potential impacts of response measures on countries particularly vulnerable to its adverse effects and stress the need to establish a comprehensive adaptation programme including international support.

2. We agree that deep cuts in global emissions are required according to science, and as documented by the IPCC Fourth Assessment Report with a view to reduce global emissions so as to hold the increase in global temperature below 2 degrees Celsius, and take action to meet this objective consistent with science and on the basis of equity. We should cooperate in achieving the peaking of global and national emissions as soon as possible, recognizing that the time frame for peaking will be longer in developing countries and bearing in mind that social and economic development and poverty eradication are the first and overriding priorities of developing countries and that a low-emission development strategy is indispensable to sustainable development.

3. Adaptation to the adverse effects of climate change and the potential impacts of response measures is a challenge faced by all countries. Enhanced action and international cooperation on adaptation is urgently required to ensure the implementation of the Convention by enabling and supporting the implementation of adaptation actions aimed at reducing vulnerability and building resilience in developing countries, especially in those that are particularly vulnerable, especially least developed countries, small island developing States and Africa. We agree that developed countries shall provide adequate, predictable and sustainable financial resources, technology and capacity-building to support the implementation of adaptation action in developing countries.

4. Annex I Parties commit to implement individually or jointly the quantified economy-wide emissions targets for 2020, to be submitted in the format given in Appendix I by Annex I Parties to the secretariat by 31 January 2010 for compilation in an INF document. Annex I Parties that are Party to the Kyoto Protocol will thereby further strengthen the emissions reductions initiated by the Kyoto Protocol. Delivery of reductions and financing by developed countries will be measured, reported and verified in



accordance with existing and any further guidelines adopted by the Conference of the Parties, and will ensure that accounting of such targets and finance is rigorous, robust and transparent.

5. Non-Annex I Parties to the Convention will implement mitigation actions, including those to be submitted to the secretariat by non-Annex I Parties in the format given in Appendix II by 31 January 2010, for compilation in an INF document, consistent with Article 4.1 and Article 4.7 and in the context of sustainable development. Least developed countries and small island developing States may undertake actions voluntarily and on the basis of support. Mitigation actions subsequently taken and envisaged by Non-Annex I Parties, including national inventory reports, shall be communicated through national communications consistent with Article 12.1(b) every two years on the basis of guidelines to be adopted by the Conference of the Parties. Those mitigation actions in national communications or otherwise communicated to the Secretariat will be added to the list in appendix II. Mitigation actions taken by Non-Annex I Parties will be subject to their domestic measurement, reporting and verification the result of which will be reported through their national communications every two years. Non-Annex I Parties will communicate information on the implementation of their actions through National Communications, with provisions for international consultations and analysis under clearly defined guidelines that will ensure that national sovereignty is respected. Nationally appropriate mitigation actions seeking international support will be recorded in a registry along with relevant technology, finance and capacity building support. Those actions supported will be added to the list in appendix II. These supported nationally appropriate mitigation actions will be subject to international measurement, reporting and verification in accordance with guidelines adopted by the Conference of the Parties.

6. We recognize the crucial role of reducing emission from deforestation and forest degradation and the need to enhance removals of greenhouse gas emission by forests and agree on the need to provide positive incentives to such actions through the immediate establishment of a mechanism including REDD-plus, to enable the mobilization of financial resources from developed countries.

7. We decide to pursue various approaches, including opportunities to use markets, to enhance the cost-effectiveness of, and to promote mitigation actions. Developing countries, especially those with low emitting economies should be provided incentives to continue to develop on a low emission pathway.

8. Scaled up, new and additional, predictable and adequate funding as well as improved access shall

be provided to developing countries, in accordance with the relevant provisions of the Convention, to enable and support enhanced action on mitigation, including substantial finance to reduce emissions from deforestation and forest degradation (REDD-plus), adaptation, technology development and transfer and capacity-building, for enhanced implementation of the Convention. The collective commitment by developed countries is to provide new and additional resources, including forestry and investments through international institutions, approaching USD 30 billion for the period 2010 - 2012 with balanced allocation between adaptation and mitigation. Funding for adaptation will be prioritized for the most vulnerable developing countries, such as the least developed countries, small island developing States and Africa. In the context of meaningful mitigation actions and transparency on implementation, developed countries commit to a goal of mobilizing jointly USD 100 billion dollars a year by 2020 to address the needs of developing countries. This funding will come from a wide variety of sources, public and private, bilateral and multilateral, including alternative sources of finance. New multilateral funding for adaptation will be delivered through effective and efficient fund arrangements, with a governance structure providing for equal representation of developed and developing countries. A significant portion of such funding should flow through the Copenhagen Green Climate Fund.

9. To this end, a High Level Panel will be established under the guidance of and accountable to the Conference of the Parties to study the contribution of the potential sources of revenue, including alternative sources of finance, towards meeting this goal.

10. We decide that the Copenhagen Green Climate Fund shall be established as an operating entity of the financial mechanism of the Convention to support projects, programme, policies and other activities in developing countries related to mitigation including REDD-plus, adaptation, capacity-building, technology development and transfer.

11. In order to enhance action on development and transfer of technology we decide to establish a Technology Mechanism to accelerate technology development and transfer in support of action on adaptation and mitigation that will be guided by a country-driven approach and be based on national circumstances and priorities.

12. We call for an assessment of the implementation of this Accord to be completed by 2015, including in light of the Convention's ultimate objective. This would include consideration of strengthening the long-term goal referencing various matters presented by the science, including in relation to temperature rises of 1.5 degrees Celsius.

EMISSIONI 2008

Le aziende italiane emettono 8,9 milioni di tonnellate di anidride carbonica in più dei limiti stabiliti dal protocollo di Kyoto

ECO-WAY

RISULTATI DI UNA RICERCA CONDOTTA DA **ECO-WAY** SULLE EMISSIONI PRODOTTE DALLE AZIENDE ITALIANE NEL 2008:

Con 220,6 milioni di tonnellate di CO₂ prodotte, le emissioni delle aziende italiane superano il limite fissato dal Piano Nazionale di Allocazione per l'4,21%.

BUSATO (ECO-WAY):
"Occorre una più incisiva collaborazione tra governo e aziende perché ci si avvicini agli obiettivi stabiliti"

Milano, 14 dicembre 2009 - Nel 2008 le aziende italiane hanno prodotto una quantità di emissioni di anidride carbonica superiore a quanto prospettato dal Piano Nazionale di Allocazione. È quanto emerge da una ricerca condotta da Eco-Way, società italiana leader nel

settore dei cambiamenti climatici, su dati aggiornati a novembre 2009 (margine di errore del 1% circa).

Con una produzione di CO₂ pari a 220,6 milioni di tonnellate le aziende italiane superano il limite fissato dal PNA di 211,75 milioni di tonnellate, per oltre 8,9 milioni di tonnellate, corrispondenti ad un *surplus dell'4,21%* (Tabella 1).

Nel 2008 le emissioni di CO₂ sono state le più basse dal 2005, anno dell'entrata in vigore del sistema Emission Trading System (ETS) con una *riduzione del 2,39%*: nel 2005 le emissioni sono state 225 milioni, nel 2006 227 milioni, nel 2007 226 milioni e nel 2008 220 milioni.

Il Protocollo di Kyoto prevede che le quote assegnate ogni anno alle aziende vadano riducendosi per poter raggiungere gli obiettivi internazionali previsti, nel 2005 sono state assegnate all'Italia 216 milioni di tonnellate di CO₂ che nel 2008 sono diventate 211 milioni (GRAFICO 1).

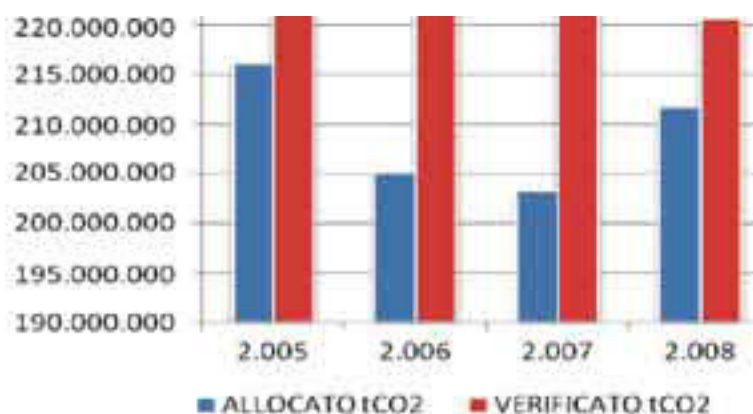
Analizzando i settori che comprendono gli oltre 1000 stabilimenti italiani soggetti alla normativa Emission Trading, notiamo come quasi tutti i settori registrino una *riduzione delle emissioni di CO₂ rispetto ai 3 anni passati* (Tabella 2).

Il confronto tra emissioni 2008 e 2007 mostra che quasi tutti i settori registrano una riduzione delle emissioni: Ceramica e La-

TABELLA 1: PNA EMISSIONI CO2 ITALIA • Ricerca Eco-Way Novembre 2009

ANNO	ALLOCATO tCO2	VERIFICATO tCO2	DELTA tCO2	DELTA % tCO2	DELTA VERIFICATO SU ANNO PREC % tCO2
2.005	216.150.241	225.989.455	9.839.214	4,6%	
2.006	205.050.245	227.439.469	22.389.224	10,9%	0,6%
2.007	203.255.077	226.388.058	23.132.981	11,4%	-0,5%
2.008	211.752.175	220.661.760	8.909.585	4,2%	-2,5%
TOTALI	836.207.738	900.478.742	64.271.004	7,7%	

GRAFICO 1: Valori PNA



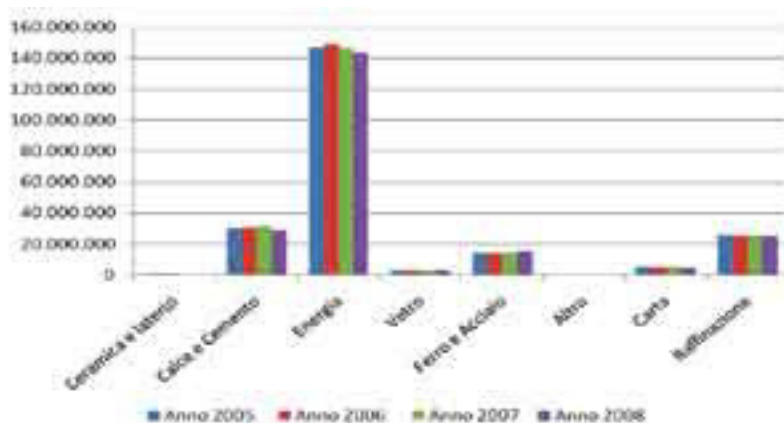
TAB. 2: EMISSIONI CO2 ITALIA PER SETTORE • Ricerca Eco-Way Novembre 2009

Settori	Anno 2005	Anno 2006	Anno 2007	Anno 2008
Ceramica e laterizi	685.506	672.130	550.811	493.974
Calce e Cemento	30.332.071	30.671.037	31.400.511	28.686.564
Energia	146.982.337	149.146.785	146.626.885	143.149.675
Vetro	2.957.758	2.914.056	2.942.864	2.945.016
Ferro e Acciaio	13.897.190	13.709.982	13.890.758	15.528.635
Altro	0	0	0	365.423
Carta	5.056.057	5.053.847	5.007.031	4.756.425
Raffinazione	26.078.536	25.271.632	25.969.198	24.736.048
TOTALI	225.989.455	227.439.469	226.388.058	220.661.760

TAB. 3: RAFFRONTO EMISSIONI % CO2 ITALIA PER SETTORE

Settori	Anno 2006 su 2005	Anno 2007 su 2006	Anno 2008 su 2007
Ceramica e laterizi	-1,95%	-18,05%	-10,32%
Calce e Cemento	1,12%	2,38%	-8,64%
Energia	1,47%	-1,69%	-2,37%
Vetro	-1,48%	0,99%	0,07%
Ferro e Acciaio	-1,35%	1,32%	11,79%
Carta	-0,04%	-0,93%	-5,01%
Raffinazione	-3,09%	2,76%	-4,75%

GRAFICO 3: EMISSIONI CO2 ITALIA PER SETTORE



terizi -10,32%, Calce e Cemento -8,64%, Carta -5,01%, Raffinazione -4,75%, Energia -2,37%. Trend inverso invece per il settore del Ferro e dell'Acciaio che registra un +11,79% e stabile il settore del Vetro (Tabella 3 - Grafico 3).

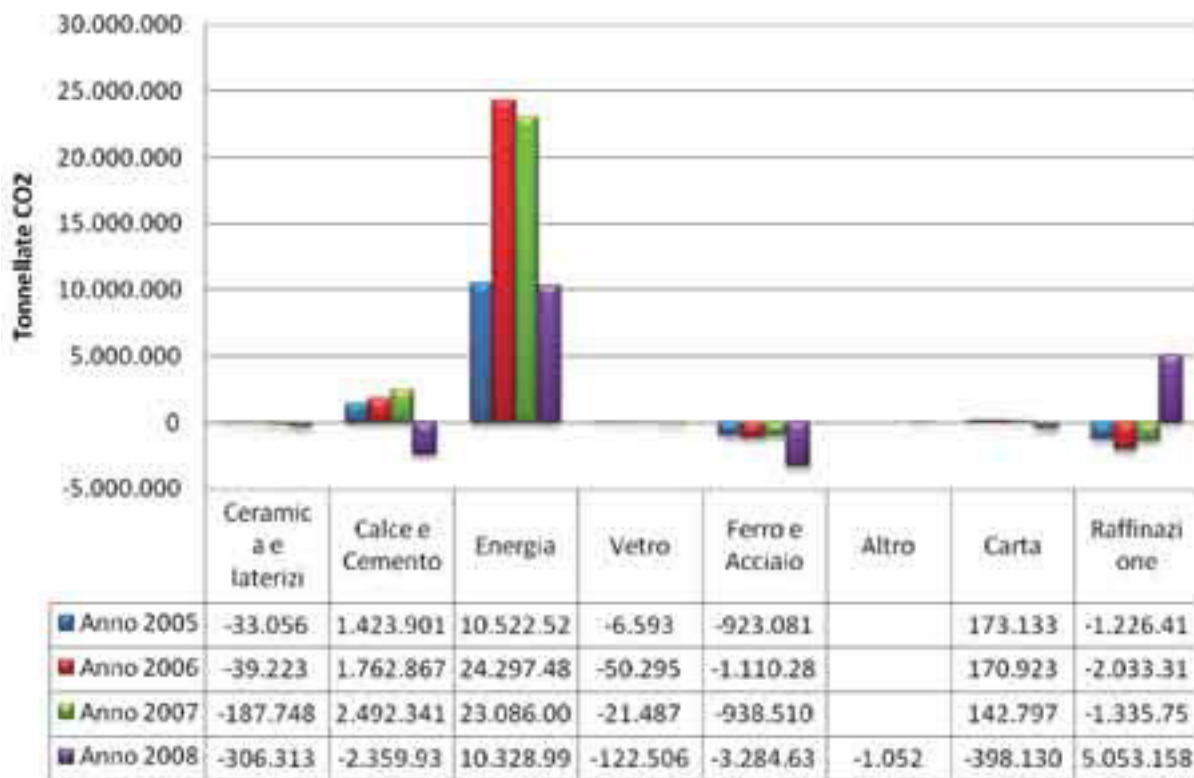
Dall'analisi delle emissioni di anidride carbonica degli impianti compresi nell'ETS rispetto alle quote di permessi di emissione assegnate dal Piano Nazionale di Allocazione (PNA), si nota invece come tutti i settori hanno emesso meno delle quote limite previste: Ceramica e Laterizi -38,28%, Ferro e Acciaio -17,46%, Calce e Cemento -7,60%, Carta -7,72%, Vetro -3,99%.

Eccezione la fanno le aziende del settore energetico e raffinazione (centrali termoelettriche, impianti di combustione e di tele riscaldamento, raffinazione) che rappresentano il 63% del totale degli impianti ed il 72% del totale dell'allocato. Il settore energetico sfiora i limiti previsti dal Protocollo di Kyoto per +7,78% per 10 milioni di tonnellate di CO₂ e il settore Raffinazione supera i limiti per +25,67% per 5 milioni di tonnellate di CO₂ (Grafico 4).

“È evidente, dai dati emersi dalla nostra ricerca, - ha dichiarato Guido Busato, Presidente di Eco-Way - che c'è uno scostamento rispetto gli obiettivi previsti dal Protocollo di Kyoto, però il dato del 2008 (+4,21%) mostra un trend positivo rispetto ai risultati del 2007 (+ 11,4%). Tutto ciò ci fa ben sperare in vista del COP15, la Conferenza delle Nazioni Unite sul Climate Change che si terrà a Copenhagen dal 7 al 18 dicembre. Solo attraverso un dialogo efficace e fattivo tra imprese e governo sarà possibile avvicinarsi agli obiettivi di Kyoto, e sarà fondamentale per il sistema paese, il peso che le nostre istituzioni riusciranno ad avere in ambito europeo per evitare gravi disparità tra aziende dello stesso settore ma nazionalità diversa.”

Eco-Way è la prima società di

GRAFICO 4: DELTA TRA QUOTE ALLOCATE E CO2 EMESSA ITALIA PER SETTORE.



consulenza in Italia che opera nel settore *climate change*.

Attualmente conta primari clienti in tutto il territorio nazionale, per i quali svolge consulenze e servizi in linea con la direttiva europea "Emission Trading" che ha recepito il Protocollo di

Kyoto e alle quali offre un servizio di analisi e ricerca sull'andamento dei mercati e le regolamentazione nazionali ed internazionali.

L'attività di trading svolta da Eco-Way si inserisce all'interno di questi nuovi scenari normativi, sviluppando opportunità per

le aziende attraverso la definizione di strategie di mercato relative alle emissioni di gas serra (primo trading desk in Italia per lo scambio della CO₂).

Eco-Way sviluppa inoltre diversi progetti di ricerca per lo sviluppo sostenibile, volti all'individuazione di nuove tecnologie e nuove vie per il risparmio energetico, per la riduzione delle emissioni (cambio di energia e di impianti) o per la compensazione delle stesse, anche attraverso l'uso dei marchi di certificazione "No Effetto Serra"; fornisce altresì servizi specialistici per comunicare con efficacia gli investimenti in ambito ambientale e climatico secondo un modello di Corporate Climate Responsibility.

UFFICIO STAMPA:

Stefania Canepa – s.canepa@eco-way.it

Elisabetta Rossignoli - e.rossignoli@eco-way.it

Eco-Way srl

Via A. Anfossi, 36 • 20135 Milano - Italy

T +39 02 97069844 F +39 02 97069843

E info@eco-way.it www.eco-way.it

Fai una scelta verde

GreenPlan

Per un pianeta e un business più sani

Con **GreenPlan**, incoraggiamo ogni giorno le aziende e i driver in 30 diverse nazioni a dare il proprio contributo per un pianeta più pulito, fornendo la nostra consulenza per una flotta e uno stile di guida più verdi.

E grazie all'**EcoCalculator**[®], potrai monitorare giorno per giorno i progressi conseguiti nella riduzione delle tue emissioni CO₂.

C'è molto da guadagnare, per il pianeta, per le aziende e per le persone. Quindi fai una scelta verde, scegli GreenPlan e scopri un'altra dimensione del perché **It's easier to leaseplan**

Le attività di formazione all'ecoguida e quelle di compensazione di GreenPlan sono realizzate in collaborazione con:



Intelligent Energy  Europe



Via libera dal Governo al ritorno del nucleare

IL CONSIGLIO DEI MINISTRI DEL 10 FEBBRAIO SCORSO HA APPROVATO IN VIA DEFINITIVA IL DECRETO LEGISLATIVO PER IL RITORNO AL NUCLEARE

Il decreto recante disposizioni per "la localizzazione, la realizzazione e l'esercizio nel territorio nazionale di impianti di produzione di energia elettrica nucleare, di impianti di fabbricazione del combustibile nucleare, dei sistemi di stoccaggio del combustibile irraggiato e dei rifiuti radioattivi, nonché le misure compensative e le campagne informative al pubblico" era stato esaminato ed approvato in via preliminare dal Consiglio dei Ministri nella riunione del 22 dicembre.



gli approvvigionamenti energetici ed una minore dipendenza dalle importazioni e prezzi allineati a quelli europei.

Il Ministro dello Sviluppo Economico, Claudio Scajola, ha sottolineato che "il provvedimento si caratterizza per due aspetti: la trasparenza e il rispetto assoluto della sicurezza delle persone e dell'ambiente. La trasparenza vuol dire il coinvolgimento della popolazione e delle istituzioni in tutte le fasi decisionali, di cui verrà continuamente data evidenza. Con il secondo aspetto i nuovi impianti saranno tenuti a rispettare i più elevati criteri di sicurezza relativi alla tutela della salute della popolazione e alla protezione dell'ambiente. Tale assoluto rispetto sarà sottoposto a rigorosa valutazione", ha precisato Scajola.

In sostanza il Governo, con l'approvazione del decreto, ha definito il quadro normativo di riferimento per i soggetti che intendranno realizzare i nuovi impianti

Il provvedimento, proposto da Claudio Scajola, Ministro dello Sviluppo Economico, con il concerto del Ministro dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, Stefania Prestigiacomo, e del Ministro delle Infrastrutture e Trasporti, Altero Matteoli, è passato successivamente al parere delle Commissioni Par-

lamentari e del Consiglio di Stato, per poi tornare al Consiglio dei Ministri per il varo definitivo. Il decreto legislativo individua il percorso da seguire per riavviare il nucleare e porterà a cominciare i primi lavori nei cantieri nel 2013 e la produzione di energia elettro-nucleare al 2020, consentendo una maggior sicurezza de-





nucleari. Con la prossima nascita dell'Agenzia per la sicurezza nucleare e la predisposizione della strategia nucleare, gli operatori potranno proporre i siti per la realizzazione degli impianti e presentare i progetti per le relative autorizzazioni.

Il decreto definisce criteri generali, procedure, vincoli e benefici per la realizzazione di impianti nucleari.

SITI - CRITERI PER LA LOCALIZZAZIONE DEGLI IMPIANTI

Il decreto individua i criteri generali per l'idoneità dei territori ad ospitare un impianto. Saranno le imprese interessate a indicare i siti, che dovranno rispettare le caratteristiche previste dalla normativa.

PROCEDURE AUTORIZZATIVE

Il processo si basa sull'"autorizzazione unica" per la realizzazione e l'esercizio di ogni singolo im-

pianto, che prevede un massiccio coinvolgimento delle Regioni interessate.

TRASPARENZA E COINVOLGIMENTO POPOLAZIONE

Il decreto prevede la più ampia partecipazione delle Regioni, degli enti locali e delle popolazioni, anche attraverso consultazioni, sulle procedure autorizzative, sulla realizzazione, sull'esercizio e sulla disattivazione degli impianti nucleari, così come sulle misure di protezione sanitaria dei lavoratori e della popolazione e la salvaguardia dell'ambiente.

BENEFICI. MISURE COMPENSATIVE

Il decreto stabilisce che vengano riconosciuti benefici economici per le popolazioni, le imprese e gli enti locali dei territori interessati dalla realizzazione di impianti nucleari. Tali benefici sono a cari-

co dei soggetti coinvolti nella costruzione e nell'esercizio degli impianti. Concretamente i benefici consentiranno la riduzione della spesa energetica dei consumatori finali del territorio interessato, della TARSU, dell'addizionale IRPEF, dell'IRPEG e dell'ICI.

SMANTELLAMENTO IMPIANTI E DEPOSITO

I costi relativi allo smantellamento degli impianti a termine esercizio sono a carico degli stessi operatori che hanno realizzato le stesse installazioni, per il tramite di un apposito fondo. Lo smantellamento è affidato a Sogin. Il decreto, inoltre, prevede la creazione di un deposito nazionale realizzato in un più ampio Parco tecnologico che conterrà anche un centro di ricerca sul trattamento delle scorie nucleari.

Entro tre mesi dalla sua entrata in vigore, il Consiglio dei Ministri adotta la «Strategia nucleare», un documento programmatico nel



quale si stabilirà quanti impianti verranno realizzati, la relativa potenza complessiva e i tempi attesi di costruzione e di messa in esercizio degli stessi a salute della popolazione e alla protezione dell'ambiente.

Sulla base del documento che specificherà già alcuni requisiti minimi richiesti agli operatori, entro 60 giorni i ministeri dello Sviluppo economico, dell'Ambiente, delle Infrastrutture e dei Beni culturali, su proposta dell'Agenzia per la sicurezza che deve espri-

mersi entro 30 giorni, predispongono uno schema di parametri di riferimento relativi alle caratteristiche ambientali e tecniche cui devono rispondere le aree idonee a ospitare impianti nucleari. Lo schema è soggetto alla consultazione pubblica per 60 giorni ed entro il mese successivo viene adottato definitivamente. Nei tre mesi successivi ciascun operatore interessato avvia il procedimento di autorizzazione unica con la presentazione al Ministero e all'Agenzia dell'istanza per la

certificazione di uno o più siti che si completa entro 90 giorni.

Quindi nessuna indicazione di località precise, da parte del Governo.

Per quelli bisognerà attendere le scelte degli operatori che poi dovranno passare il vaglio del ministero dello Sviluppo economico e dell'Agenzia del nucleare - ma solo le norme per localizzare le aree adatte per la produzione e lo stoccaggio, le procedure da seguire, gli incentivi economici alle popolazioni coinvolte.

Forti contrasti con le regioni

Nella riunione del 27 gennaio la Conferenza delle Regioni aveva esaminato il testo del decreto legislativo ed aveva espresso parere negativo a maggioranza, attesa la pendenza dei giudizi di costituzionalità sulla norma di legge delega di cui è attuazione.

La Conferenza delle Regioni ha sottolineato la necessità che ogni atto normativo, attuativo o integrativo dello schema in esame, venga adottato previa acquisizione dell'intesa della Conferenza Unificata.

La Conferenza unificata Stato-Regioni, convocata per la stessa giornata del 27 non ha invece avuto luogo.

Il governo per bocca del sottosegretario allo sviluppo economico **Stefano Saglia** ha replicato: "Il parere negativo, ma non vincolante, della Conferenza delle Regioni sul decreto legislativo per il rientro dell'Italia nel nucleare conferma un atteggiamento pregiudizialmente negativo nel confronto sul futuro energetico del Paese".

Secondo Saglia, "il testo appro-

vato dal Governo è del tutto rispettoso delle prerogative delle Regioni, chiamate ad esprimere un'intesa sulle localizzazioni degli impianti, esattamente come oggi è previsto per tutte le installazioni energetiche di interesse nazionale".

Questa previsione potrebbe far venir meno il motivo principale dei ricorsi delle Regioni in Corte Costituzionale". Per Saglia "il processo decisionale tracciato offre, inoltre, le massime garanzie di trasparenza e partecipazio-

ne sulle scelte, coinvolgendo non solo Regioni ed enti locali ma anche le popolazioni interessate, sul modello dei Paesi più avanzati". A detta del sottosegretario allo Sviluppo economico "sorprende che il parere negativo coinvolga anche gli strumenti proposti per dare finalmente soluzione al tema dei rifiuti radioattivi", peraltro "già oggi presenti nel territorio nazionale, con ciò non venendo incontro alle comprensibili esigenze più volte segnalate dai Comuni sedi di impianti e depositi nucleari".

E, successivamente, il Governo, nella riunione del Consiglio dei ministri del 4 febbraio, su proposta del **Ministro dello Sviluppo Economico, Claudio Scajola**, ha deciso di **impugnare dinanzi alla Corte Costituzionale** le leggi regionali di Puglia, Campania e Basilicata che impediscono l'installazione di impianti nucleari nei territori regionali. Il ministro Claudio Scajola ha spiegato che "l'impugnativa delle tre leggi è necessaria per ragioni di diritto e di merito".

"In punto di diritto", ha spiegato, "le tre leggi intervengono autonomamente in una materia concorrente con lo Stato (produzione, trasporto e distribuzione di energia elettrica) e non riconoscono l'esclusiva competenza dello Stato in materia di tutela dell'ambiente, della sicurezza interna e della concorrenza (art. 117 comma 2 della Costituzione). Non impugnare le tre leggi avrebbe costituito un precedente pericoloso perché si potrebbe indurre le Regioni ad adottare altre decisioni negative sulla localizzazione di infrastrutture necessarie per il Paese".

"Nel merito", ha aggiunto Scajola, "il ritorno al nucleare è un punto fondamentale del programma del Governo Berlusconi, indispensabile per garantire la sicurezza energetica, ridurre i costi dell'energia per le famiglie e per le imprese, combattere il cambiamento climatico riducendo le emissioni di gas serra secondo gli impegni presi in ambito europeo".

In particolare, nell'elenco delle leggi regionali all'esame del Consiglio dei Ministri, con richiesta di impugnativa dinanzi alla Corte costituzionale ex art. 127 della Costituzione, vi sono le leggi delle Regioni Puglia n. 30/09, Campania n. 2/10 e Basilicata n. 1/10.

"Il Governo, ha detto Scajola, impugnerà tutte le eventuali leggi regionali che dovessero strumentalmente legiferare su questa materia, strategica per il Paese".

"La questione nucleare è di rilevante importanza per le strategie di politica economica ed energetica del Governo, e investono un punto fondamentale nei rapporti fra competenze statali e regionali. L'art. 7 del decreto-legge n. 112/2008, convertito in legge n. 133/2008, definisce la strategia energetica nazionale posta in essere, perseguendo, fra l'altro, l'obiettivo della realizzazione nel territorio nazionale di impianti di produzione di energia nucleare", ha aggiunto Scajola ricordando poi che "le tre leggi regionali sono lesive della competenza esclusiva attribuita allo Stato in materia di tutela dell'ambiente e dell'ecosistema, nonché nell'ambito della sicurezza e della concorrenza (art. 117 comma 2 della Costituzione)".

Le **polemiche** sono continuate molto forti dopo l'approvazione definitiva da parte del Consiglio dei Ministri.

Secondo il presidente della Conferenza delle Regioni, **Vasco Errani**. "Il via libera del Consiglio dei Ministri al decreto legislativo sui criteri per la localizzazione dei siti nucleari è un fatto grave e con aspetti di incoerenza istituzionale. È certamente grave non aver considerato la necessità di una forte concertazione con le Regioni su tale materia. Molte Regioni avevano già espresso criticità rispetto alla delega al Governo, né credo che possa essere sottovalutato il fatto che abbiano deciso di ricorrere alla Corte Costituzionale su tale provvedimento".

"Un giudizio - ha sottolineato Er-

rani - che poi è stato ribadito anche in occasione dell'ultima Conferenza delle Regioni quando è stato analizzato il testo del decreto legislativo varato dal Consiglio dei Ministri, laddove la maggioranza delle Regioni ha espresso un parere negativo. Ma al di là del giudizio di merito ci sono aspetti di natura istituzionale piuttosto preoccupanti. Il Governo ha unilateralmente deciso di licenziare il decreto legislativo anche in assenza di un parere della Conferenza Unificata. Tutto ciò senza la necessaria concertazione istituzionale".

Il **Ministro dello Sviluppo Economico Claudio Scajola** ha difeso le scelte del governo.

"L'Italia rientra nel nucleare - ha detto Scajola - perché ci crede e ritiene fondamentale l'energia pulita e i costi stabili".

Dopo aver ricordato che il nostro Paese "è l'unico del G8 a non produrre energia nucleare" Scajola ha aggiunto che "l'obiettivo non è il nucleare fine a se stesso ma quello di un piano energetico che si propone due obiettivi: differenziare le fonti di energia e farla pagare di meno alle imprese ma anche alle famiglie." La risposta, secondo il ministro, consiste nella diversificazione delle fonti da promuovere tra l'altro per contribuire alla tutela dell'ambiente. Il ministro, soffermandosi sugli investimenti del governo per le "nuove frontiere" dell'energia, ha sottolineato che l'anno scorso i fondi per il solare sono aumentati del 400% e quelli per l'eolico del 40%.

"Abbiamo comunque intenzione - ha spiegato - di produrre il nostro nucleare in partnership con Usa, Francia e Russia.

Sull'energia sviluppata con il nucleare non avremo benefici economici soltanto quando si inizierà a produrre il primo kwh nella prima centrale, ma già da quando comincerà la costruzione dell'impianto ci sarà lo sviluppo di contratti che permetteranno di ottenere un utile interesse sulla fornitura".

Il rapporto AIE 2009 presentato a Roma



Direttore Esecutivo dell'AIE, Nobuo Tanaka.

La politica energetica del Governo, compresa la scelta del ritorno al nucleare, ha superato positivamente l'esame dell'AIE-Agenzia Internazionale dell'Energia. Nel suo Rapporto 2009 sull'Italia, l'organismo dell'OCSE riconosce che "il Governo italiano ha compiuto notevoli progressi in diversi settori da quando è stato presentato l'ultimo esame della politica energetica nel 2003" ed esprime "apprezzamento per gli incessanti progressi compiuti dall'Italia".

Presente il Ministro Claudio Scajola, il Rapporto AIE 2009 è stato presentato dal Direttore Esecutivo dell'AIE, Nobuo Tanaka, il quale ha sottolineato l'esigenza di andare avanti anche come risposta "a livello delle importazioni di energia e degli alti prezzi" in Italia: il governo, dice, sta dando "giusti segnali agli investitori".

Secondo Tanaka, l'obiettivo del programma nucleare del governo, produrre il 25% dell'energia elettrica italiana entro il 2030, è "ambizioso" e comporta la necessità di costruire "da 8 a 10 reattori nucleari, con una prima centrale operativa per il 2020".

E per questo obiettivo è necessario anche "sviluppare e implementare un processo efficiente per la localizzazione di nuove infrastrutture in materia di energia nucleare assicurandosi che adesso sia associato un processo efficiente e semplificato per la localizzazione degli impianti ed il rilascio di autorizzazioni".

È quindi necessario spianare la strada alla costruzione di centrali nucleari ed alla scelta dei siti dove realizzarle. Ma, raccomanda l'Agenzia, "tali misure devono comprendere un vasto programma

volto al supporto delle popolazioni locali interessate direttamente da tali piani".

Secondo l'Agenzia Internazionale per l'Energia, il Governo italiano "deve adottare una visione integrata di lungo termine che permetterà di procedere allo sviluppo efficiente del settore energetico".

Per Tanaka, in Italia permane "una situazione di vulnerabilità e ci sono importanti sfide da portare avanti" anche se sul fronte dell'energia "la nuova legislazione ed il nuovo piano energetico nazionale sicuramente rappresentano un progresso" rispetto al precedente focus dell'Aie sull'Italia, che risale al 2003. Da allora ci sono stati "progressi solidi".

Tanaka ha anche avvertito del rischio di ritardi e aumento costi, come sta avvenendo in altri Paesi per la realizzazione di centrali nucleari di nuova generazione.

Più in generale, in Italia "c'è ancora da lavorare anche sul mercato al dettaglio "dove non sembra stia emergendo una reale concorrenza e miglioramenti della situazione del cliente finale". Sono positivi gli interventi fatti per il mercato del gas, per esempio, ma c'è "ancora molto" da fare prima che i clienti finali possano beneficiare appieno delle riforme del mercato". Al Paese serve, chiede l'Aie, definire "scenari di lungo periodo" e cercare soluzioni per "i gravosi impegni in materia di cambiamento climatico". Serve "un processo efficiente" per identificare le "infrastrutture energetiche essenziali" e poi realizzarle senza ostacoli burocratici e con "un dibattito costruttivo" con il pubblico. Il governo dovrebbe poi porsi tra le priorità di lungo termine quella della "ricerca e sviluppo".

Per l'elettricità, tra l'altro, serve "maggiore sostegno allo sviluppo di una rete nazionale", un "vasto piano di sviluppo".

Per il gas l'Aie chiede "una strategia chiara in materia di infrastrutture per l'approvvigionamento" e di proseguire nel programma "di separazione tra attività di trasporto, approvvigionamento e stoccaggio": bisogna poi puntare di più sulla "creazione di un mercato del gas liquido e aperto alla concorrenza". Quanto al petrolio, serve "una strategia per la realizzazione e modernizzazione delle infrastrutture di approvvigionamento, e la modifica delle disposizioni legislative affinché i clienti finali possano beneficiare di un maggior grado di concorrenza".

COSA È L'AIE

L'*Agenzia Internazionale dell'Energia* (AIE) (in inglese *International Energy Agency* (IEA)) è un'organizzazione internazionale intergovernativa fondata dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OECD) nel 1974 in seguito allo Shock petrolifero. Lo scopo dell'agenzia è quello di facilitare il coordinamento delle politiche energetiche dei paesi membri per assicurare la stabilità degli approvvigionamenti ener-

getici (principalmente petrolio) al fine di sostenere la crescita economica. Recentemente l'agenzia ha esteso il suo mandato verso la direzione dello sviluppo sostenibile, occupandosi anche di protezione dell'ambiente e cambiamenti climatici. Essa ha assunto dunque un ruolo nel promuovere e sviluppare le energie alternative, razionalizzare le politiche energetiche, coordinare la ricerca multinazionale su nuove fonti di energia. La

IEA si occupa di tutti i settori energetici ad eccezione dell'energia da fissione nucleare dove si occupa di compilare statistiche di bilancio generale, essendo questo settore delegato in particolare all'Agenzia per l'energia nucleare della stessa OECD e inoltre all'Agenzia internazionale per l'energia atomica delle Nazioni Unite.

La sede dell'agenzia è Parigi e il direttore esecutivo è Nobuo Tanaka.

E si propone "un'agenzia di stoccaggio e di controllo delle scorte". Mentre per il carbone vanno "definite prospettive per il futuro in Italia".

Sul fronte del cambiamento climatico l'invito ad "accelerare gli sforzi per gli obiettivi di Kyoto". E per l'efficienza energetica il suggerimento di affidare all'Enea un ruolo di monitoraggio e di "attivare il piano straordinario previsto dalla legge Sviluppo". Mentre la burocrazia frena anche le rinnovabili, "l'Italia è ancora lontana dagli obiettivi europei".

Nell'esprimere soddisfazione per le positive valutazioni dell'AIE, il Ministro Claudio Scajola ha affermato che "la definizione di una strategia energetica di lungo periodo è un importante passo in un momento di crescente interdipendenza tra mutamenti climatici, crescita della domanda da parte dei paesi emergenti, forti fluttuazioni dei prezzi del petrolio e la necessità di recuperare la competitività del settore industriale attraverso energia a costi meno elevati".

Il Ministro ha posto in evidenza la necessità di

"non sottovalutare l'impegno del nostro Paese al conseguimento di una maggiore efficienza energetica, di una riduzione dei prezzi dell'energia elettrica e di migliori risultati in termini di sostenibilità ambientale. In tal senso", ha aggiunto, "i nostri sforzi saranno orientati a rispettare non solo gli obblighi europei al 2020, ma gli stessi impegni che il Governo Berlusconi si è posto in termini di riduzione di CO2 e di sviluppo sostenibile".

IL COMMENTO DI ALESSANDRO ORTIS

Il rapporto dell'Agenzia Internazionale per l'Energia sulle politiche energetiche in Italia, presentato oggi a Roma, "evidenzia alcune analisi e raccomandazioni che ben si sposano con alcune iniziative ed obiettivi, di regolazione e controllo, già inseriti nel nostro piano triennale 2010-2012 per i mercati elettrico e gas, recentemente pubblicato". È il commento del presidente dell'Autorità per l'Energia, Ales-

sandro Ortis.

Nel rapporto, dice Ortis, "si trova, fra altro apprezzamento e sostegno allo sviluppo del meccanismo di mercato certificati bianchi, per un utilizzo sempre più razionale dell'energia; il riconoscimento dei vantaggi già ottenuti e l'incoraggiamento ad ulteriori progressi con le misure per l'efficientamento del mercato elettrico".

Ortis sottolinea anche le raccomandazioni dell'Aie "per rendere più elevato il livello di concorrenza nel settore gas e più avanzata la separazione tra le attività di approvvigionamento, trasporto e stoccaggio; invito ad adottare assetti del sistema distribu-

tivo gas con maggiori economie di scala; valorizzazione dell'indirizzo già assunto, (prima di altri Paesi) per una completa diffusione dei contatori intelligenti, rendendo così possibili per i consumatori finali offerte di prezzi sempre più coerenti con la dinamica vera dei costi; incoraggiamento per ulteriori e necessari sviluppi infrastrutturali pro-concorrenziali e pro-sicurezza; sostegno alla ricerca di un mix di copertura meno petrolio-dipendente, più competitivo e sempre attento alla tutela ambientale".

Di seguito pubblichiamo in versione integrale l'intervento del Ministro dello Sviluppo Economico Claudio Scajola

Intervento del Ministro **Claudio Scajola**

PRESENTAZIONE DEL RAPPORTO AIE 2009 SULLA POLITICA ENERGETICA ITALIANA

ROMA, 3 FEBBRAIO 2010
SALONE DEGLI ARAZZI

Gentile Direttore Esecutivo,
Gentile Ambasciatore Armellini
Signore e Signori,

Ringrazio il Direttore Esecutivo Tanaka e l'Agenzia Internazionale dell'Energia per l'approfondita analisi della politica energetica italiana, e per averne così efficacemente presentato gli obiettivi e

le direzioni di sviluppo.

È con piacere che accogliamo il Rapporto dell'Agenzia che dà un parere positivo sull'operato del Governo Berlusconi, così come le raccomandazioni avanzate, che possono rappresentare uno stimolo e un utile strumento di verifica per la nostra strategia energetica.

Attraversiamo una situazione dinamica che ci impone di guardare sia al breve che al lungo periodo.

Con la nuova impostazione data alla politica energetica nazionale, il Governo vuole rispondere

a tre grandi sfide che la congiuntura economico-finanziaria ha reso più complesse. Queste sfide, come ci ricorda il Direttore Tanaka, sono: i rischi per la sicurezza dell'approvvigionamento energetico, il problema del cambiamento climatico globale, l'esigenza di contenere i costi dell'energia per le imprese e le famiglie.

Negli ultimi mesi sono evidenti i segni di miglioramento del quadro congiunturale e di maggiore fiducia da parte del mercato.

L'attività economica mostra una chiara inversione di tendenza.

Ritourneremo a crescere nel 2010: stimiamo un aumento del prodotto interno lordo superiore all'1% (calo stimato del 4,7% nel 2009, dati ISAE).

In questo quadro, la prima sfida è garantire certezza e continuità alle forniture di petrolio e gas naturale a condizioni favorevoli. Molti grandi progetti sono stati ritardati o vengono cancellati. Viene annunciata la possibile chiusura di raffinerie in Italia a causa della diminuita domanda di prodotti petroliferi. Occorre distinguere le situazioni congiunturali dagli elementi strutturali e guardare alla ripresa dell'economia mondiale che trascinerà la domanda.

Dobbiamo evitare il rischio che l'Italia, come ci avverte l'Agenzia, si trovi, nel prossimo futuro,

